

Europa in rivista, tra Haider e globalizzazione

Dal caso Haider al destino dei Balcani, fino al ruolo e futuro delle religioni, in un'Europa che cambia geni e fisionomia sotto la spinta di nuove immigrazioni. Con un'intervista a Piero Fassino, attuale ministro della Giustizia ma con un passato da esperto di politica estera, che apre il secondo numero della nuova serie di «Europa Europe», rivista bimestrale della Fondazione Gramsci edita da Bollati Boringhieri, in vendita a 20.000 lire. Sul tema della globalizzazione si sofferma Fassino, per dire che «ci sarà sempre di più ed è una dinamica storica ineluttabile», da governare «senza rifiutarla, né demonizzarla».

Uno sguardo sostanzialmente ottimista, quello del guardasigilli, anche quando il discorso affronta il problema speculare delle sovranità che, ricorda, «non sono più quelle del XVIII o XIX secolo. Una volta ciascuno Stato difendeva i propri interessi da solo. Oggi non è più così, gli interessi nazionali vengono difesi in un quadro regionale». Ed è qui che si sviluppano un paradosso e un elemento di positiva novità. Perché «arrocandosi nella difesa della sola sovranità si rischia di perdere fette più grandi di sovranità, e di annegare nell'impotenza», mentre «il "regionalismo aperto" può costituire una risposta alla crescente domanda di partecipazione da parte di quei paesi che si sentono esclusi dalle decisioni che li riguardano».

Di Jörg Haider e del suo FPÖ (Partito liberale austriaco), giunto nell'area di governo, vengono ricordati, in un articolo di Erich Fröschl, i caratteri «politici»: il populismo, l'assenza di scrupoli, l'uso ed abuso del risentimento contro gli stranieri, il disprezzo del parlamentarismo. Quindi Andrea Manzella passa a spiegare come la crisi austriaca stia accelerando il processo di costituzionalizzazione dell'Unione europea.

Di crisi in crisi. Quella dei Balcani, nella lettura di Sandro Gozi, ha messo a nudo l'inadeguatezza degli strumenti di cui dispone la comunità internazionale per risolvere i conflitti nati da questioni

territoriali e/o etniche. E la necessità di una nuova filosofia delle relazioni internazionali, al cui centro si ponga un'Unione europea riformata, che sappia inserire i Balcani nella strategia di allargamento verso l'Europa centrale e orientale e di collegamento con il Mediterraneo, la Russia, l'Ucraina e la Turchia.

Monografico l'intervento sulle religioni e il futuro dell'Europa. In un quadro che muta rapidamente, vien detto, «la voce delle Chiese meriterebbe di essere ascoltata più di quanto non si faccia abitualmente. Le religioni possono infatti rappresentare una chance per un'Europa che mostra qualche difficoltà a definire la propria identità e a

costruire la propria architettura». Il punto di partenza delle analisi è che «l'Europa del XXI secolo è e sarà sempre più un'Europa plurale». Pluralità crescente che toccherà anche la sfera religiosa, oggi ripartita soprattutto tra cattolici, protestanti e ortodossi. La «Chiesa cattolica sembra proiettata verso il futuro, da una parte con un impegno prioritario per una «nuova evangelizzazione» dell'Europa e dall'altra con un forte orientamento a mantenere vivi i legami tra questo continente e il resto del mondo, a cominciare dall'Africa». Intanto, aumenta la presenza dei musulmani, ed appare significativa, all'alba del nuovo secolo, anche la presenza ebraica.

C u l t u r a @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA FACCIA NASCOSTA DEL MEDIOEVO

Annessi al regno Carolingio vi immisero la loro cultura. Brescia espone 170 opere e decreta così il loro riscatto

Alcuni reperti della mostra «Il futuro dei Longobardi» e a destra alcune immagini del film «Gli spostati»



Longobardi, l'arte raffinata dei vinti

Una mostra racconta la loro grandezza

IBIO PAOLUCCI

BRESCIA. Calunniati per oltre un millennio come «neofandissimi gens», finalmente anche per i Longobardi è suonata l'ora del riscatto. A risarcirci dalle molte accuse provvide una bellissima mostra, organizzata dal Comune di Brescia e dalla Fondazione CAB, nella stupenda e ideale sede del monastero di Santa Giulia, che include anche la basilica longobarda di San Salvatore. Grande festa per la città e Paolo Corsini, che ne è il sindaco, nel presentare la rassegna, elenca, con lieto orgoglio, gli enti prestatari, che sono ben 170 e le opere esposte, che sono oltre cinquecento, provenienti dai principali musei di tutto il mondo. Ma soprattutto, illustrando la mostra, curata da Carlo Bertelli e Gian Pietro Brogiolo (Catalogo Skira. Aperta fino al 19 novembre), spiega che si tratta di una suggestiva linea interpretativa della storia della città e dell'intero Paese, di una rinnovata lettura del VII e VIII secolo «laddove essa mette in luce ed evidenzia il ruolo assunto dai Longobardi nell'elaborazione di una cultura "italiana" e nella costruzione dell'Europa di Carlo Magno». Da qui il titolo della mostra «Il futuro dei Longobardi», e difatti, sebbene sconfitti dai Franchi, i Longobardi dettero un contributo rilevante nella formazione dell'Europa carolingia.

Intenzione della mostra - come rileva Carlo Bertelli, uno dei maggiori storici dell'alto medioevo - è quello di fare ascoltare la «voce dei vinti», per dimostrare che l'unificazione culturale carolingia è stata opera di assimilazione di energie e di com-

petenze di altri popoli. Vero è che i Longobardi, quando giunsero nel 569 in Italia dalla Pannonia (Ungheria), guidati dal re Alboino, si comportarono da rozzi barbari, quali erano, razziando e distruggendo, nella fase dell'invasione, anche monumenti di grande importanza, quale, ad esempio, la Basilica di Montecassino. Ma è soprattutto vero che, rapidamente, a contatto con le culture romana e bizantina, seppero assimilare la ricchezza di quelle grandi tradizioni, misurandosi con le quali, adeguarono anche il loro modo di essere. Non solo ricostruirono alle soglie dell'VIII secolo la basilica di



Montecassino, ma verso la metà di quello stesso secolo eressero a Brescia il monastero di San Salvatore, la cui data di fondazione, sulla base di studi recenti, è stata spostata dal IX secolo, piena età carolingia, al 753; eseguita, dunque, direttamente dal re

Stamattina l'ultimo saluto a Valentino Gerratana

Questa mattina alle ore 11 amici compagni daranno l'estremo saluto a Valentino Gerratana. Si riuniranno presso la Casa delle Colture di San Crisogono 45 (nei pressi di piazza Sonnino) per ricordare a più voci lo studioso di Gramsci (è sua l'edizione dei «Quaderni» del 1975), ma anche il militante politico, sin dalla Resistenza, e l'amico. Valentino Gerratana era morto ve-

Desiderio e dalla bellissima moglie Ansa. Di più. Merito di questi «barbari» è stato pure quello di contrastare la furia iconoclasta di Bisanzio, tramandando la cultura delle immagini e salvando da sicura distruzione, con l'occupazione di Ravenna, i fantastici mosaici che impreziosiscono le chiese di quella città. Insomma, in estrema sintesi, da guerrieri incivili e analfabeti, i Longobardi seppero trasformarsi in raffinati politici, in storici di alto profilo come Paolo Diacono, autore di una straordinaria storia della sua gente, in promotori delle arti. Da invasori germanici in italiani, non dimenticando che il sogno

dell'ultimo re, Liutprando, era proprio quello di unificare l'Italia. Riguardo alla loro trasformazione, Carlo Bertelli cita, per l'appunto, Paolo Diacono, che afferma che «prima la gente distrugge il recinto del gregge, poi la stessa gente lo ricostruisce».

nerdi pomeriggio a Roma all'età di 82 anni. L'impegno più forte di studioso l'aveva profuso proprio nel lavoro per circa dieci anni alla edizione dei «Quaderni del carcere», curata con straordinaria sapienza filologica. L'edizione di Gerratana era stata tradotta in mezzo mondo: dagli Stati Uniti al Brasile, dal Messico alla Francia. Ma i suoi interessi si erano rivolti anche altrove: aveva scritto su Labriola, su Rousseau e su Lenin.

Per dirla con l'autorevole Jacques Le Goff, presidente del Comitato scientifico della mostra bresciana, questa rassegna fornisce la prova di «come sia inconsistente il disprezzo con cui è considerato l'inserimento dei "barbari" nell'impero romano in generale e in particolare dei Longobardi, nei quali si sono voluti vedere dei distruttori e gli autori della decadenza e della rovina della civiltà antica», mentre, invece, «nel campo dell'arte, della cultura scritta, del diritto, i Longobardi insediati in diverse parti importanti d'Italia, al Nord ma anche al Centro (Spoleto) e al Sud (Benevento) hanno in parte salvato, proseguito e rinnovato dei pezzi interi dell'antichità romana classica e post-classica».

Tra i tanti pezzi esposti (affreschi, smalti, avori, oggetti in metallo, gioielli, sculture, codici miniati, monete) troneggia la celeberrima Croce di Desiderio, della fine dell'Ottavo secolo, composta di lastre di rame dorato su struttura lignea, con incastonate ben 212 pietre preziose, di cui 58 gemme, pietre intagliate e cammei di pasta vitrea. Un'opera che non ha l'eguale, esposta in quella basilica di San Salvatore, che, con il suo ciclo di decorazioni a stucchi, sculture e affreschi, è il punto più affascinante della mostra, quasi una somma della ricchezza creativa dell'arte dei longobardi. Ma sono tanti i capolavori esposti, tra i quali, fra i più emozionanti, tre preziosi e rarissimi pezzi del VI e VII secolo, che raffigurano rispettivamente la Madre di Dio con Cristo, San Giovanni Battista e i Santi Sergio e Bacco, che vengono dal Khanenko Museum della capitale del nuovo stato dell'Ucraina, Kiev.



Marilyn inedita e gli «spostati»

ALBERTO CRESPI

Le foto più belle, non se ne addorntino gli innamorati di Marilyn, sono quelle di Clark Gable. Soprattutto una, scattata da Eve Arnold. Il divo è in primo piano sulla sinistra, di profilo: è sudato e guarda a terra, stanco, affranto; sulla destra, sfocato sullo sfondo, c'è uno dei mustang, tenuto alla cervice da un cowboy. C'è il contesto - la caccia ai cavalli selvaggi nel deserto del Nevada - e c'è la disperazione esistenziale che da questo contesto nasce, nel testo scritto da Arthur Miller e nel film diretto da John Huston.

Parliamo degli «Spostati» (*The Misfits*, in originale), anomalo, affascinante e tristissimo film che Huston diresse basandosi, appunto, sull'unica sceneggiatura originale scritta dal grande drammaturgo. E parliamo di un bellissimo libro uscito in Francia, intitolato semplicemente *The Misfits* (edizioni Cahiers du Cinéma), che raccoglie due testimonianze straordinarie sul film: le foto scattate sul set dai fotografi della Magnum, che mandò le proprie grandi firme (da Cartier-Bresson in giù) a documentare una lavorazione che, con tre presenze come Marilyn Monroe, Clark Gable e Montgomery Clift, era giornalisticamente assai appetitosa; e una lunga intervista inedita di Miller, raccolta per l'occasione da Serge



Toubiana. Dall'intervista, oltre all'amaro rimpianto di Miller per mille «occasioni perdute» che il film, direttamente o indirettamente, racconta, deduciamo anche che la foto più forte dal punto di vista cronistico è a pagina 31, è di Inge Morath e raffigura Marilyn che abbraccia un albero. Miller ci spiega che le autorità cattoliche di New York, alle quali ogni film veniva mostrato per evitare denunce e richieste di censura, avevano trovato la scena pornografica: «Secondo loro, la scena di Marilyn che danza intorno all'albero

e poi ne abbraccia il tronco era la rappresentazione simbolica di una masturbazione. E ci chiesero di tagliarla. Gli risponderemo che non solo non l'avremmo tagliata, ma che se avessero insistito io avrei chiamato il *New York Times* e avrei raccontato al giornale la nostra conversazione. Questo li calmò».

Gli spostati è oggi un film triste perché è impossibile, vedendolo, non pensare al fatto che tutti - Clift, Gable, Marilyn - sono morti. E si sa che Marilyn e Monty morirono giovani, troppo giovani. Ma spesso si dimentica che Gable, il «re di Hollywood», morì subito dopo le riprese e non vide mai il film finito: e forse la durezza del set (doveva farsi trascinare dai cavalli, inseguirli al sole con la temperatura a 40 gradi, e così via) gli diede il colpo di grazia. Anche Huston è morto, sia pure a una bella età, e dopo tanti altri film. Sono rimasti vivi solo Arthur Miller e Eli Wallach. E Miller, appunto, parla del film - l'unico film al quale abbia dato un contributo creativo così importante, dalla scrittura alle riprese - con la coscienza dell'ottuagenario sopravvissuto a tempi ormai tanto, troppo lontani. «Era una storia di personaggi isolati, sperduti nel paesaggio e nella loro solitudine esistenziale - racconta a Toubiana -. L'avevo scritta come un omaggio a Marilyn, per regalarle un film serio in cui potesse dimostrare le proprie qualità di attrice drammatica (senza per questo sminuire il suo talento di commediante, che in film come *A qualcuno piace caldo* è davvero brillante). La cosa triste è che quando girammo il film io e lei eravamo, praticamente, già separati. Io stavo sul set, a disposizione di John, ma era impossibile parlare con lei. Comunicavo solo con Paula Strasberg, la sua insegnante (la moglie di Lee Strasberg, fonda-

tores dell'Actors' Studio, ndr), che l'aveva plagiata come un guru e per certi film, come sua "assistente", guadagnava più di lei».

Naturalmente l'aspetto più interessante dell'intervista sono le rare, sparute ma ficcanti considerazioni di Miller sul cinema. Spesso gli uomini di teatro e gli scrittori disprezzano il cinema. Miller no: «Certi film

sostengono possono essere culturalmente profondi come romanzi o come drammi teatrali. Prendiamo *Bunuel*: ho letto ben pochi libri profondi e geniali come i suoi film. Per quanto concerne *Gli spostati*, è stato un film del tutto anomalo rispetto alla media di Hollywood, e credo di aver raggiunto in quel copione vertici di crudeltà che non ho mai toccato a teatro. Se ci penso, e persino beffardo. L'avevo scritto perché Marilyn ne fosse felice. Invece l'ha annientata. E però rimane un bel ricordo, perché non era mai stata così brava».



Mediobanca, Bancaroma e Unicredit al 18,89% e gli altri azionisti seguono a ruota col 31,63%

Bancaroma e Unicredit sono i primi azionisti di Mediobanca con il 18,89% del capitale che forma il gruppo A dei soci, quello delle banche italiane. Gli altri investitori che formano il gruppo B, compresi i nuovi ingressi Mediolum e Lucchini, raggruppano invece il 31,63% di via Fioridrammatici. E quanto si ricava dalla lettura del nuovo patto, pubblicato ieri dai quotidiani, dopo che lo scorso giovedì l'istituto di credito di Enrico Cuccia ha annunciato i termini della spartizione della quota Comit dell'8,91%. In totale il patto di sindacato conta sempre più del 50% del capitale, il 50,537% per la precisione, ma la sua struttura non ha subito per il momento alcuna variazione.



Confesercenti: un cittadino su tre prende l'auto per potersi recare a ipermercati e supermercati

Se un cittadino su tre, per fare la spesa, è costretto a spostarsi in auto, è anche colpa delle continue chiusure dei piccoli negozi e della crescita invece del numero dei supermercati e ipermercati. E quanto afferma la Fiesca-Confesercenti, la Federazione che riunisce gli esercenti dell'alimentazione, che ieri ha svolto il suo congresso nazionale a Monsummano Terme. Secondo i dati diffusi da Fiesca-Confesercenti, dal 1971 ad oggi i piccoli esercizi sono passati da 409mila a 158mila, mentre i super e gli ipermercati sono passati da 609 a 6.143 con 262 centri commerciali. In particolare, si fa notare, negli ultimi dieci anni il numero dei piccoli esercizi alimentari è praticamente dimezzato passando dai 312mila del 1991 a 158mila.

€ c o n o m i a

LAVORO

MERCATI

RISPARMIO

Bersani ci prova, ma i camion non viaggiano Il governo rilancia: se c'è la revoca, le misure richieste saranno sbloccate

GIULIANO CESARATTO

ROMA Le fila si ingrossano, e anche chi non ci sta già da stanotte potrebbe tirare il freno a mano e incrociare le braccia. E la protesta che monta tra i camionisti e che rischia di diventare un vero braccio di ferro, più una prova di forza che un confronto su quel che c'è e si può fare. Le posizioni infatti, del governo e delle sigle sindacali, non sono né lontane né inconciliabili: c'è un accordo che risale alla gestione D'Alema, un'intesa su 12 punti per risolvere almeno le questioni contingenti degli autotrasportatori, intesa assolutamente attuale ma sulla carta, nero su bianco su chilometri di documenti, praticamente immobile al punto di partenza.

«Ma quale ricatto, ma quale strumentalizzazione politica, noi pensiamo alla pagnotta e al camion, vogliamo fatti che di promesse abbiamo fatto il pieno da tempo»: è più o meno questo il coro che si fa le sigle che hanno cercato e deciso lo sciopero, sia quelle che si sono dissociate astenendosi, recitano all'unisono. Governo inadempiente, l'accusa. Siamo allo stremo, la giustificazione dei 70, 80mila bisonti della strada che da stasera spegneranno i motori e limiteranno i loro viaggi, come prescrive il codice dell'autotrasportatore, a pochi generi di prima necessità.

«Ci vorranno due, tre giorni per vederne l'effetto», per capire quanto un blocco del genere, che oltretutto rischia di coinvolgere anche il resto dei trasportatori, il 20, 30% oltre quelli già fermi, possa far male al Belpaese facendo mancare «i semilavorati e i prodotti freschi» alle aziende e al mercato. Secondo Franco Tumino, responsabile della Ancst, camionisti della Legacoop, «non è un rischio da poco, anche per questo non c'è stata la nostra adesione allo sciopero, cosa che però faremo quanto prima se verificheremo che hanno ragione gli altri, e cioè che questo governo non ce la fa a tener fede agli impegni presi».

Ed è questo il vero nodo, le promesse non mantenute a una categoria che è sì la cenerentola d'Europa in fatto di efficienza, organizzazione, economia ma che «paga tutto questo sulla propria pelle e riesce a stare sul mercato grazie soprattutto ai sacrifici dei piccoli, cioè della maggioranza dei padroncini autisti e scaricatori del proprio camion». Anche chi guiderà stanotte, dice perciò Tumino, «portando mozzarelle e verdure fresche e pesce sulla tavola degli italiani», è esasperato tanto quanto chi resterà a dormire, è umiliato dai continui rinvii e rassegnato alla prospettiva di un esecutivo ingessato e insensibile, un parlamento malato di impotenza decisionale.

E nemmeno le caute aperture del ministro dei trasporti, Pier Luigi Bersani, consolano o rassicurano. «Si parla di riaprire una trattativa che in realtà è chiusa, almeno le questioni più urgenti: si facciamo i decreti promessi, e allora chiederemo la protesta e poi penseremo a programmare il futuro», spiega uno scoraggiato Tumino, sempre più propenso, «se non ar-



riva qualche segnale forte», a imitare le sigle scioperanti e a lasciare nei box i suoi diesel.

Bersani anche ieri ribadiva che, se revoca sarà, il governo metterà subito in moto «meccanismi per accelerare i provvedimenti richiesti». Ma quali sono questi benefici provvedimenti? «L'aumento del 7,9% delle tariffe, l'adeguamento di alcuni rimborsi, il recupero di premi assicurativi, ecco

l'urgenza, ma basterebbe una sola di queste richieste, un segnale concreto, tangibile come un decreto legge per convincerci che il governo fa sul serio e che è finito il balletto delle chiacchiere a palazzo Chigi dove Amato, e parlo di due giorni fa, ci ha promesso uno sgravio di 10 lire al litro sul gasolio». Perché, dieci lire sono poche? «Ci siamo messi a ridere, il gasolio in questi ultimi tempi è aumenta-

to del 26%, e poi non è il solo problema: siamo all'emergenza anche strutturale, lavoriamo di più e guadagniamo meno dei colleghi europei che intanto, specie al Nord, vengono a fare concorrenza direttamente a casa nostra».

Tutto sembra dar ragione a Bersani: si sa cosa fare, ci sono anche un po' di soldi (ad esempio i 40 miliardi per i premi assicurativi), c'è l'intesa con le associazioni. Qui

L'ANALISI

E il «padroncino» arriva al capolinea Storie di tasse, gasolio e strade roventi

ALESSANDRO GALIANI

ROMA I bisonti scalpitano nella grande prateria stradale. Tir selvaggio? L'Italia come il Cile? «Studiaggini, gli autotrasportatori italiani sono persone civili» assicura il ministro dei Trasporti, Pier Luigi Bersani, che non vuol neanche sentir parlare di scenari cileni. Tuttavia l'Italia, per via del blocco dei tir, rischia la paralisi. I camionisti sono incavolati neri. Il grosso non si fida delle intese col governo. Le associazioni di categoria sono divise. Il Cuna, il coordinamento unitario autotrasporto, accusato di strizzare l'occhio al Polo, tira la volata dei falchi, soffiando sul fuoco della protesta e cavalca il malcontento della base, mentre Anita e Lega Coop si dissociano e chiedono di continuare a trattare. «È una defezione ininfluente» assicura Paolo Uggè, leader del Cu-

na, secondo il quale l'80% dei camionisti aderirà allo sciopero. Insomma, l'esercito dei padroncini di tir è sceso sul piede di guerra. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è il rimborso del bonus fiscale. È un vecchio problema. In Italia il gasolio costa circa 200 lire al litro più che negli altri paesi europei. Così negli anni '92, '93 e '94 il governo, per compensare questo gap, ha dato ai camionisti italiani un bonus. L'Ue però l'ha considerato un aiuto illegittimo e ora i padroncini dovranno ridare indietro allo stato i soldi ricevuti: oltre 1500 miliardi, circa 25 milioni a testa. Il governo si è detto pronto a trovare

delle forme di compensazione e nel protocollo d'intesa del novembre '99 ha già stanziato un bel pacchetto di misure, dirette soprattutto a ridurre i costi d'esercizio delle imprese, primo fra tutti il prezzo dei carburanti. Ma i camionisti non si fidano e hanno indetto la serrata.

Fin qui la cronaca. Ma per spiegare il malessere dei camionisti la cronaca aiuta fino a un certo punto. I loro problemi, in effetti, vanno inquadrati in un orizzonte più vasto e sono legati all'estrema polverizzazione del sistema dei trasporti su gomma italiano, intorno al quale gravita l'85% dello smistamento delle nostre merci. In Italia operano circa 150mila imprese di trasporto, l'80% delle quali è monoveicolare, cioè è composta da padroncini, proprietari di un unico tir. Solo in Italia e Grecia il trasporto merci è così frantumato. In Francia, in Spagna e soprat-

L'INTERVISTA

Cavalli (Cuna): «Non siamo in Cile Ma se serve, pronti al blocco a oltranza»

ROMA «Eravamo contenti, persino ottimisti per il futuro. Avevamo fatto un patto col Governo che ci dava due certezze. Una era l'immediata normalizzazione dei costi, l'altra, più in prospettiva, la soluzione dei molti problemi della categoria. A sei, sette mesi da quel patto non è successo nulla e la nostra pazienza è terminata, perciò scioperiamo». Elio Cavalli è certo di una cosa, non ci sono alternative al black-out delle consegne, al blocco dei tir. «Il Governo è responsabile, se prende degli accordi e non li mantiene, il minimo che si deve aspettare è l'astensione dal lavoro». Elio Cavalli è il massimo leader dei camionisti italiani, il presidente del Cuna, il Coordinamento unitario autotrasporto, associazione cui aderiscono 62mila imprese più o meno familiari, quasi tutte «monoveicolari», cioè con un solo camion in ditta, tutte compatte e fermamente a favore del lungosciopero.

Linea durissima, 7 giorni di lotta contro un avversario che dice di aver già accolto le vostre richieste e di essere pronto o quasi a pagarle il conto.

«È qui il punto, siamo stanchi di aspettare: quali provvedimenti sono in corso? cosa si è fatto da quando l'intesa è stata firmata? quando arrivano i miliardi promessi? A parte la carbon tax, che per altro è ferma alla Commissione europea, non abbiamo visto nulla, soltanto ineria e altre promesse su costi, sgravi fiscali, tariffe...».

Allora è anche una questione politica, di sfiducia in

questi governanti, un segnale per l'opposizione e per chi si augura che, come ai tempi del Cile di Allende, siano i camionisti a mettere in ginocchio il paese.

«No, sappiamo bene che potremmo essere strumentalizzati, ma noi siamo imprenditori, fermiamo i camion per una settimana, giorno e notte, ci rimettiamo un sacco di soldi e il Cile non c'entra: il fatto è che non ce la facciamo più, vogliamo scuoterlo questo governo e se ci saranno risposte concrete, appena avremo notizia di decisioni certe, appena vedremo dei fatti non andremo avanti, ci fermeremo e riprenderemo il lavoro».

Altrimenti? «Altrimenti andremo avanti. La protesta proseguirà e anche chi tentenna oggi ci seguirà, e poi il 30 abbiamo in programma un'altra assemblea con un ordine del giorno già scritto: se non cambia l'atteggiamento di questo governo proclameremo un altro sciopero, forse più duro».

Quanto potreste resistere? «Non mi auguro uno sciopero a oltranza, ma non posso escluderlo in queste condizioni. Quello che so è che siamo una categoria compatta e insieme responsabile, quando, anni fa, ci fu lo sciopero delle bisarche (i tir per il trasporto delle autovetture, ndr), alla prima settimana di blocco non successe niente, la seconda si cominciò a parlare, alla terza ottennero tutto».

G. Ce.

che manca Bersani lo definisce «insufficiente immediatezza delle misure». Per i camionisti manca la fiducia, manca il rispetto per una

categoria «piccola e responsabile che negli anni si è fatta carico anche di problemi non suoi e che è sopravvissuta solo grazie a qual-

che espediente, il camion sovraccarico, le ore in più al volante, la guida oltre il limite di velocità e la manutenzione come si può». Ora però, con la minaccia della concorrenza dei più organizzati «che fanno viaggiare ininterrottamente i mezzi contro le 10, 12 ore dei nostri e hanno enormi economie di scala», la situazione è insostenibile, «o il Governo batte un colpo, o anche noi ci fermiamo».

300 milioni, ma il guadagno è buono e oscilla tra i 5 e i 10 milioni al mese. Il lavoro va ad alti e bassi. C'è un mese buono, come novembre e dicembre, prima di Natale, o marzo e aprile, prima di Pasqua, e mesi di stacca come quelli estivi, quando chiudono le fabbriche. Il grosso dei camionisti è formato da artigiani che versa contributi più bassi dei dipendenti. Il tir è la loro casa. Questo sistema del «piccolo è bello» ha retto bene a lungo, ma ora è in declino. Da una parte c'è la doppia concorrenza e dall'altra c'è la cronica mancanza di regole nei rapporti con le imprese. I padroncini lavorano parecchio senza contratti scritti e spesso le imprese gli impongono condizioni caparzio. Qualche esempio? Per risparmiare molte imprese costringono i camionisti a fare anche i facchini, inoltre nei momenti di affollamento, quando le vendite vanno bene, i camion sono costretti a fare la fila per scaricare e perdono anche 8-9 ore, in attesa che i colleghi abbiano finito.

Insomma, l'Italia non è come il Cile, ma il sistema arranca. E lo sciopero non è solo un segnale del malcontento dei camionisti, ma anche il campanello d'allarme di un sistema troppo frantumato, che sta arrivando al capolinea.





Il premier algerino Abdelaziz Bouteflika abbraccia il ministro degli Esteri etiopico Meles Mesfin e la sua controparte eritrea Haile Woldensae, sotto Rino Serri



Due anni di guerre e tregue

■ Etiopia ed Eritrea, che hanno ieri firmato ad Algeri un cessate-il-fuoco, sono in conflitto dal maggio 1998. Ecco un riepilogo dei due anni di guerra.

- 13 maggio 98: il parlamento etiopico chiede il ritiro delle truppe eritree penetrate il 6 maggio nella zona di Bademem, nel Tigray. Per Asmara tali zone fanno parte del suo territorio.
- 1 giugno: l'Etiopia ammassa truppe lungo il confine. Il 31 maggio truppe eritree, secondo Addis Abeba, avevano varcato il confine in diversi punti a nord-est di Macallè, capoluogo del Tigray.
- 4-5 giugno: fallisce un piano di pace elaborato da Usa e Ruanda.
- 8 novembre: nel vertice di Ouagadougou l'Etiopia accetta il piano di pace dell'Oua che prevede il ritiro delle forze eritree.
- 4 febbraio 99: dopo otto mesi di tregua precaria, riprende il conflitto tra Etiopia e Eritrea sul fronte Bademem-Shiraro.
- 27 febbraio: le forze etiopiche riconquistano Bademem. L'Eritrea accetta il piano di pace dell'Oua.
- 23 febbraio 2000: riprendono i combattimenti sul fronte di Burie. L'attacco avviene mentre gli inviati speciali di Usa e Oua compiono una spola diplomatica tra Asmara e Addis Abeba.
- 12 maggio: riprendono su vasta scala gli scontri armati.
- 3 giugno: la guerra si estende a sud-ovest del porto di Assab.
- 9 giugno: l'Eritrea annuncia che un cessate il fuoco immediato verrà firmato il 10 giugno ad Algeri.

Per Etiopia ed Eritrea giunge l'ora della pace

Firmata ad Algeri la cessazione delle ostilità

ALGERI I ministri degli Esteri di Etiopia ed Eritrea hanno firmato ieri ad Algeri un accordo di tregua in una guerra di confine che, in due anni, ha provocato 100.000 morti e ha creato un flusso di profughi di proporzioni bibliche. L'etiopico Seyoum Mesfin e l'eritreo Haile Woldensae si sono trovati faccia a faccia per la prima volta in due settimane di negoziati indiretti patrocinati dall'Oua (Organizzazione dell'unità africana), e appoggiati da Usa e Oua. Davanti alle telecamere della Tv algerina, hanno siglato il documento del cessate il fuoco e si sono stretti la mano mantenendo un atteggiamento di indifferenza. «Oggi è un grande giorno per l'Africa», ha esclamato subito dopo la cerimonia il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika, che è anche presidente di turno dell'Oua. L'accordo di Algeri prevede la immediata cessazione delle ostilità, riesplora il 12 maggio scorso, la creazione di una zona cuscinetto di 25 chilometri in territorio eritreo, lo spiegamento di una forza di pace dell'Onu e la possibilità di un ricorso alla forza se le parti non dovessero stare ai patti. La tregua è solo un primo passo e non risolve il complesso contenzioso di confine tra i due paesi. Fonti diplomatiche ad Algeri hanno reso noto che presto dovrebbe iniziare una seconda tornata di negoziati con gli stessi protagonisti. Il sottosegretario agli Esteri italiano Rino

Serri, che ha partecipato alla trattativa come rappresentante dell'Unione Europea per il Corno d'Africa, ha preannunciato che la Ue «si impegnerà per mantenere la pace e rilanciare lo sviluppo nei due paesi». Haile Woldensae, il ministro degli Esteri dell'Asmara, ha detto che l'accordo «è il primo passo concreto verso la pace dopo un conflitto del tutto inutile». Etiopia ed Eritrea sono due tra i paesi più poveri del mondo ma, secondo stime di varie organizzazioni internazionali, avrebbero dilapidato oltre 2.000 miliardi di lire per acquistare armi per combattersi. «La mia speranza è che i nostri avversari rispettino l'accordo, per quanto ci riguarda ci impegniamo fin da ora a prendere parte attiva al processo di pace», ha promesso il ministro di Addis Abeba. La composizione della forza di pace sarà decisa dalle Nazioni Unite e dall'Oua. Dovrebbero farne parte almeno 2.000 soldati, forniti in gran parte da paesi africani. Ma prima che il contingente possa essere dispiegato, potrebbero passare diverse settimane e gli scontri potrebbero riprendere.



Nicola Manca, responsabile delle relazioni internazionali del Ds giudica «positivo l'accordo», sottolinea il «ruolo forte dell'Oua» e afferma che «per la prima volta l'Unione Europea ha svolto un ruolo importante con un proprio in-

L'ANALISI

Una volta tanto funziona il miracolo della diplomazia ma la via della pacificazione si annuncia lunga

TONI FONTANA

ROMA Quello accaduto ieri nei giardini del Mitaq di Algeri non è un improvviso miracolo. Se due «mastini» come i ministri degli Esteri dell'Etiopia, Seyoum Mesfin e dell'Eritrea Haile Woldensae si sono addiritura dati la mano e scambiati misurati complimenti (il primo ha detto di sperare in un «prossimo passo verso la pace totale» mentre il secondo ha sostenuto che «non ha alcun senso continuare le ostilità poiché non esiste una soluzione militare») lo si deve al fatto che, per una volta, l'Unione Europea (rappresentata da Rino Serri) e gli Stati Uniti (con l'inviato Tony Lake) hanno sostenuto con convinzione e tenacia gli sforzi diplomatici dell'Organizzazione per l'Unità africana al cui vertice c'è l'intraprendente presidente algerino Bouteflika, impegnato non solo a favorire una difficile pacificazione interna, ma anche proiettata nel continente per diffondere una politica moderata. Un successo dunque della diplomazia africana, europea e americana che non hanno abbandonato l'Africa al proprio destino ma sviluppato un vero e proprio «pressing» sui due belligeranti. L'Eritrea, stretta ma non piegata dalla guerra che ha provocato la fuga di oltre 600.000 profughi, aveva

accettato il piano proposto dall'Oua fin dal 6 giugno scorso. Era una scelta obbligata; le truppe etiopiche, equipaggiate con armamenti moderni, hanno travolto le difese eritree penetrando in profondità fino a minacciare la capitale Asmara e il porto di Assab sul Mar Rosso. Gli etiopi hanno riconquistato le terre occupate due anni e invaso una parte rilevante del territorio nemico. Hanno rinunciato, almeno per ora, a spingere le loro truppe fino alle coste del Mar Rosso. Hanno resistito a questa «tentazione» perché gli eritrei, per quanto in difficoltà, schierano ancora un'armata combattiva e in grado di bloccare

LE MEDIAZIONI Un ruolo fondamentale insieme con l'Oua svolto dall'Europa e dagli Usa

molto tempo gli avversari, ma soprattutto perché un'eventuale occupazione di Assab avrebbe comportato la modifica dei confini, e di conseguenza le rimostranze dell'Oua e dell'Onu. L'accordo di Algeri sancisce la «cessazione delle ostilità», apre la strada all'invio di una forza di peacekeeping sotto l'egida dell'Onu, e al conseguente ritiro etiopico sulla posizioni precedenti alla nuova esplosione del conflitto

(maggio 2000). Il ministro etiopico Mesfin ha subito precisato ieri che le truppe si ritireranno contestualmente all'arrivo delle forze di pace e che i soldati di Addis Abeba sono pronti a rispondere ad «ogni provocazione». Affermare una pace vera e stabile non pare dunque questione di giorni e neppure di mesi. L'ambasciatore americano all'Onu Richard Holbrooke, dopo aver tentato inutilmente di indurre il premier etiopico Zenawi ad evitare la ripresa dei combattimenti, definì «assurdo e incomprensibile» il conflitto. Di certo non si è combattuto per pochi chilometri di terra arida e priva di risorse, ma per l'egemonia e la leadership nell'intera area del Corno d'Africa. L'Etiopia con un reddito medio annuo di 97 dollari resta uno dei paesi più poveri del mondo, afflitto da periodiche carestie. L'ultima delle quali minaccia oltre 10 milioni di abitanti delle regioni meridionali. Il giovane Melles, dopo aver guidato il processo federale (l'Etiopia ha approvato una costituzione federale che concede ampia autonomia alle regioni ed è considerata un modello in Africa) non è però riuscito a sedare i dissidi con le due etnie maggioritarie, gli Oromo e l'Amhara, che accusano i tigrini, dei quali il premier è un'espressione, di occupare i posti chiave. C'è guerriglia nel sud e ai confini con la sempre disgregata Somalia. Melles, sca-

tenendo la guerra di riconquista dei territori perduti, ha tentato di ergersi quale leader di tutti gli etiopi e ha resistito alle pressioni di chi premeva per un'offensiva su Assab.

Non ha tuttavia rinunciato a manifestare i suoi veri propositi affermando, pochi giorni fa, che l'Etiopia si propone di liquidare il gruppo dirigente eritreo guidato dall'ex compagno d'armi di Melles Isaias Afewerki. I capi dell'Asmara escono indeboliti dal confronto militare, ma la piccola Eritrea ha resistito al gigante etiopico e non vi sono segni che indichino la disgregazione del gruppo dirigente.

Per schiarire le truppe dell'Onu ci vorranno settimane, forse un mese. Annan, che ha inviato una delegazione ad Algeri, non intende ripetere l'esperienza della Sierra Leone. Il piano dell'Oua prevede il dispiegamento di 2000 uomini, ma secondo molti osservatori, i caschi blu dovranno essere almeno il doppio. Una volta ritirati gli etiopi - sulla base dell'accordo di Algeri - si dovrà procedere alla definizione dei confini sulla base «dei trattati colo-

ni, del diritto internazionale» e, se ciò sarà necessario passando attraverso un meccanismo di arbitrato. Onu e Oua s'impegnano a garantire l'osservanza dell'accordo e in caso di violazioni la comunità internazionale «deciderà misure appropriate in base all'articolo VII dello statuto dell'Onu». Si potrebbe ricorrere anche all'uso della forza. L'Etiopia per quanto «vincitrice» esce dal conflitto con gravissimi problemi. Il debito con l'estero ammonta a 10 miliardi di dollari, che rappresentano il 145% del prodotto interno lordo. I capi etiopici e quelli eritrei hanno preferito investire le loro magre risorse nell'acquisto di armi comprando carri armati e cannoni al fiorente mercato dell'est europeo. Così hanno aumentato i loro debiti. Centinaia di migliaia di profughi sono fuggiti dai loro villaggi all'interno dell'Eritrea e verso il Sudan. Dieci dei 16 milioni di abitanti del Corno d'Africa minacciati dalla siccità e dalle carestie sopravvivono in Etiopia. Si può condividere o meno il giudizio di Holbrooke sulla «stupida» di questa guerra, ma è un fatto che un altro pezzo di Africa è stato distrutto dalle bombe, non ci saranno raccolti e molti moriranno di stenti nei campi profughi. Da Algeri arriva tuttavia un segnale di ottimismo che occorre raccogliere sperando che si estenda al resto del continente dilaniato dai conflitti.

ZIMBABWE

In piazza l'opposizione a Mugabe

«Possiamo vincere le elezioni»

HARARE Pacifica prova di forza ieri ad Harare da parte dell'opposizione dello Zimbabwe, a una settimana dalle elezioni che potrebbero rappresentare una svolta nella storia del paese. Più di 25mila sostenitori dell'opposizione, secondo stime di giornalisti sul posto, si sono radunate nello stadio di Refaruru, a Mbare, un quartiere periferico della capitale, per ascoltare Morgan Tsvangirai, leader del Movimento per il cambiamento democratico, il quale si è detto sicuro della vittoria contro il partito del presidente Robert Mugabe. Tsvangirai ha affermato che, in caso di vittoria, creerà una commissione di inchiesta per fare luce sulle violenze commesse durante la campagna elettorale che hanno provocato una trentina di morti e centinaia di feriti. «Concederemo l'amnistia a tutti coloro che diranno la verità - ha detto -. Non cerchiamo la vendetta, ma la pace e la

tranquillità per una nazione che per troppo tempo è stata torturata». «Abbiamo dimostrato - ha anche detto Tsvangirai - con tutta questa folla che il Mdc non è solo un partito di opposizione, è il partito che è pronto a governare». Il riferimento era alla scarsa partecipazione - non più di 5.000 persone - all'ultima raduno pro Mugabe, ieri a Harare. Sostenitori del partito di Mugabe, la Zanu-Pf, hanno provocato incidenti prima dell'inizio del comizio. Secondo una testimonianza, alcune persone sono state trascinare via e non si sa dove siano finite. Nello Zimbabwe il clima si fa sempre più teso con l'avvicinarsi delle elezioni del 24 e 25 giugno. Per la prima volta da quando il paese ha raggiunto l'indipendenza, venti anni fa, il potere di Mugabe scricchiola e una vittoria dell'opposizione sembra ormai una ipotesi realistica.

«Ma i profughi non torneranno subito»

Dal Sudan parla Laura Boldrini, la portavoce dell'Acnur

ROMA Laura Boldrini, portavoce dell'Acnur (Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu) si trova a Kassala in Sudan dove si sono rifugiati decine di migliaia di profughi eritrei in fuga dalle città conquistate dagli etiopi nel corso delle offensive di queste settimane e dove l'abbiamo raggiunta telefonicamente. Quanti profughi si sono rifugiati in Sudan e in quali condizioni si trovano? «Qui ci sono due campi appena allestiti per i profughi, almeno 80.000, provenienti dall'Eritrea, sono fuggiti dopo l'ultima offensiva. Ma nella zona di Kassala vi sono altri 12 campi che raccolgono ben 160.000 sfollati che sono fuggiti da molti anni, da decenni. Le condizioni di vita nei campi sono molto dure, in questo periodo fa molto caldo, vi sono mediamente 40-46 gradi; c'è molto vento, si chiama Habub, che solleva la sab-

bia e rende molto difficili le condizioni nei campi. Sotto le tende, realizzate con teloni, la temperatura si alza. I 160.000 che stanno qui da molto tempo dovevano essere rimpatriati a metà maggio perché ad aprile, dopo anni di trattative era stato firmato un accordo tra Sudan, Eritrea e Acnur per riportarli a casa, ma tutto si è bloccato con la ripresa del conflitto e i camion che dovevano servire per il rimpatrio vengono usati per l'emergenza». Ad Algeri è stato firmato l'accordo per la sospensione delle ostilità. Ci vorrà tempo per giungere ad una pace stabile e al ritorno di tutti i profughi. «La gente qui è molto prudente, scettica. I rifugiati dicono che vogliono tornare a casa, ma in condizioni di sicurezza, certamente non torneranno nei loro villaggi se gli etiopi non si ritireranno da Tesseney. Nessun si muoverà prima del

ritiro etiopico». I profughi sono tuttavia molti di più, si parla di centinaia di migliaia di rifugiati interni all'Eritrea. «550.000 sono gli sfollati interni all'Eritrea a causa del conflitto. E all'interno di paese vi sono 300.000 sfollati a causa della siccità e altri 80.000 che sono scappati in Sudan dove mi trovo. Quelli giunti qui parlano di distruzioni, di bombardamenti aerei, molti non hanno dove tornare. Per questo abbiamo lanciato un appello per raccogliere 7,4 milioni di dollari che serviranno anche a riportare questa gente nei villaggi. Il governo italiano è stato il primo a rispondere all'appello per il Sudan stanziando un milione di dollari. Il bisogno continuerà, dovremo assisterli anche all'interno dell'Eritrea perché molte abitazioni sono state distrutte. Se non torneranno entro la metà di luglio perde-

ranno la semina e quindi il raccolto». Quali sono le necessità più urgenti? «Serve acqua, dobbiamo continuare a fornire le tende, servono medicine. Tra pochi giorni potrebbero arrivare le piogge e quindi la malaria, le condizioni di vita di queste persone peggioreranno. In Sudan vi sono già 400.000 rifugiati, 300.000 dei quali sono eritrei che sono qui da lungo tempo e poi vi sono altri 2 milioni di sfollati che fuggono dal conflitto interno. Il Sudan comunque con la sua povertà e i suoi problemi continua a tenere la porta aperta alle organizzazioni internazionali. Pochi giorni fa è stata qui la signora Ogata e i dirigenti del Sudan hanno detto che non ce la fanno da soli e chiedono il sostegno della comunità internazionale per affrontare le continue emergenze. T. F.

SIERRA LEONE

Torna la tensione

A Freetown si riprende a sparare

FREETOWN Dopo alcune settimane di relativa calma seguita alla liberazione dei cinquecento caschi blu rapiti dai guerriglieri del Ruff, il Fronte Rivoluzionario Unito, l'altra notte in Sierra Leone è risplorsa la violenza: il centro della capitale è stato teatro di un'intensa sparatoria; almeno una vittima accertata, un ignoto automobilista rimasto preso in mezzo al fuoco incrociato. Fonti vicine ad alcune milizie fedeli al governo hanno tuttavia riferito in via riservata che vi sarebbero stati numerosi feriti gravi. Alla radio di Stato è stato letto un comunicato ufficiale in cui si invita la popolazione alla calma e si garantisce che «non esiste alcuna minaccia alla sicurezza del Paese». Lo scontro a fuoco, si aggiunge, «potrebbe essere stato causato dall'uso negligente delle armi da parte di qualcuno». Un portavoce dell'Onu a Freetown, David Wimhurst, ha invece ipotizzato che sia trattato di un regolamento di conti tra fazioni avverse.



◆ «Si tratta di delineare meglio i binari che già esistono. Occorre sostenere i detenuti nel reinserimento e servono soldi»

◆ «La galera deve essere solo l'extrema ratio per i reati gravi e particolarmente pericolosi come sostiene la commissione Grosso»

◆ «Rimarcare la già avviata differenziazione tra detenuti ordinari e pericolosi e rafforzare i circuiti di custodia attenuata»

L'INTERVISTA ■ GIANCARLO CASELLI, direttore degli istituti di pena

«Tre tipi di carcere per uscire dall'inferno»

SAVERIO LODATO

Brucia ancora la ferita di Sassari. L'inferno carceri non è risolvibile con ricette miracolistiche. Secondo alcuni la strada maestra sarebbe svuotare, bonificare, alleggerire. Secondo altri l'ideale sarebbe mettere ordine all'interno. Tutti concordi, comunque: così non va, non può durare. E qualcosa si muove. Il consiglio dei ministri ha approvato il nuovo regolamento carcerario che va a sostituire quello del 1976. Ma nessuno, in vista del «generale agosto», si nasconde che ormai per le carceri italiane è iniziata una corsa contro il tempo. Né va dimenticato che la questione carcere è una di quelle che spaccano in due l'opinione pubblica, divisa fra i fautori del «buttiamo la chiave» e i fautori del «dobbiamo cercare di recuperarli». Con Gian Carlo Caselli, direttore del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, è possibile discutere l'intera faccenda, anche perché lui ha ovviamente idee in proposito e nelle quali crede parecchio. Ipotizza tre «binari» differenziali che tengano conto della diversità di reati e di pene perché - comunque - non tutti i detenuti sono uguali tra loro.

Procuratore Caselli... «Alt. Non più "procuratore". La nostalgia dopo sei anni e mezzo di intensissimo e straordinario lavoro, anche per i risultati ottenuti, con tanti ed eccezionali colleghi di Sassari è davvero fortissima. Ma l'immedesimazione con l'attuale funzione di direttore del Dap è altrettanto forte, per cui, anche se a malincuore ma doverosamente, lasciamo stare il titolo di "procuratore"».

Direttore Caselli, allora, se non ci fosse stata Sassari le carceri sarebbero tornate al centro dell'attenzione politica? «Col caso Sassari nell'amministrazione penitenziaria si è abbattuta una vera bufera. Molte reazioni emotive, spesso anche isteriche. Un problema gravissimo e serio - se i fatti di Sassari risulteranno veri non possono che essere defi-

niti assolutamente intollerabili - è stato talora strumentalizzato. Per fortuna i tentativi di arbitraria generalizzazione non sono passati. Grazie al ministro Fassino - va detto - ma anche grazie al Dap - e anche questo va detto - si è tenuta ferma la condanna per ciò che è intollerabile ma si è anche posto un alt agli attacchi indiscriminati. Anzi. La cupa e triste vicenda di Sassari è stata «elaborata» in positivo per accelerare o avviare processi di riforma».

Direttore Caselli, il nuovo regolamento carcerario è figlio dell'emergenza? «Questo non è esatto. Se ne discute da un paio d'anni. L'approvazione definitiva viene a cadere nel momento giusto, in cui più che mai è necessario combinare la sicurezza con il cosiddetto trattamento».

Vale adire? «Trattamento significa anche at-

si pur popolata di detenuti? «Nulla di avveniristico, mi creda. Nulla che abbia a che vedere con un grande hotel. Solo una espiazione della pena in termini «umani», cioè rispettando sempre le persone. Ripeto: questa è la premessa indispensabile per avviare un serio discorso di recupero».

Direttore Caselli, se guardiamo al passato carcerario italiano non mi pare che si possa sostenere che il «recupero» abbia dato risultati ragguardevoli. Si diceva che il carcere era l'università del crimine. La considera una forzatura? «Guardi che il recupero è comandato dall'articolo 27 della Costituzione, che è, come dire, la legge delle leggi. E soprattutto dall'interesse non solo del singolo detenuto ma anche dell'intera collettività».

Direttore Caselli, non c'è una buona aria in giro nei confronti di chi sta dentro. Persino nella



La bruttissima vicenda di Sassari è stata elaborata in positivo per accelerare la riforma

tenzione ai diritti inalienabili del detenuto, condizione preliminare e ineludibile per potere impostare un serio discorso di recupero. È questo l'obiettivo che vogliamo conseguire».

Direttore Caselli. Leggo a caso dal nuovo regolamento: il detenuto riceverà la posta via fax; sarà abolito il vetro divisorio fra il condannato e i familiari; menù particolari a seconda della fede religiosa dei carcerati; bagni individuali; aree per fumatori, eccetera eccetera. Non le sembra un quadro eccessivamente idilliaco al cospetto della realtà odierna?

«In uno stato civile, il detenuto deve subire un'unica privazione, quella della libertà personale. Per il resto rimane titolare dei diritti propri di ciascuna persona umana. Tra questi elementari diritti ci sono anche quelli che sono previsti nel nuovo regolamento...».

Dall'inferno alla Città del Sole,

Città del Sole, pensata come città ideale. Campanellasi l'esigenza di disporre ad ogni piano dei guardiani che si distinguevano fra loro, per funzioni, dalla foggia e dal colore dei berretti. Non corriamo il rischio di cadere da un'altissima all'altro?

«Quella parte di opinione pubblica che ragiona così, alla quale lei si riferisce, è purtroppo maggioritaria, non si accorge di farsi del male. Un carcere concepito sulla filosofia del «buttiamo la chiave», «dovevano pensarci prima», «paghino e basta», è un carcere che non solo inasprisce i cuori, ma irrobustisce le scelte di contrapposizione e di illegalità. È un carcere che continua a essere cinghia di trasmissione, scuola di delinquenza, università del crimine, appunto. Un carcere così fa male alla società».

Direttore Caselli, il suo carcere ideale invece? «Non il "mio", ma il carcere che



tutti dovremmo volere: capace di recuperare o, almeno, di offrire la speranza di reinserimento. Un carcere che provi a ridurre la recidiva. Se mi consente l'uso di una formula facilmente comprensibile: meno reati, e di conseguenza più sicurezza. Esattamente ciò che chiede la società. E che le conviene».

Direttore Caselli, facciamo anche i conti con l'attuale inferno carcerario. Recentemente, proprio da lei, sono venute cifre allarmanti. Può riassumere?

«Una cifra valga per tutte: ci sono 15000 presenze in più rispetto ai posti effettivamente disponibili. Il sovraffollamento è una pena accessoria, non scritta in nessuna legge e invece regolarmente inflitta ai detenuti italiani. E sovraffollamento per gli operatori penitenziari significa condizioni di lavoro ancora più difficili di quelle che quotidianamente essi riescono a sopportare. Con una serie di piccoli miracoli che possono essere percepiti solo stando dentro questo meccanismo. Mancano spazi fisici per la formazione professionale, la scuola e la rieducazione in generale...»

Direttore Caselli, si diffondono anche casi di autolesionismo, malattie contagiose, non rischiare di arrivare fuori tempo massimo?

«Il 30 per cento dei detenuti italiani è composto da tossicodipendenti. Il 50, 60, nelle grandi carceri, sono immigrati stranieri. Tutta gente che avendo commesso reati deve pagare la pena, ma è anche gente che è espressione di problemi sociali. Bisogna chiedersi se il carcere sia sempre l'unica risposta giusta».

Confessi, direttore Caselli, che in questo momento stava pensando a due parole «magiche»: indulto e amnistia.

«Questi sono problemi squisitamente politici. Un direttore del Dap non ha titolo per intervenire in materia. Ma è difficile non essere d'accordo con coloro che sostengono che il ritorno anticipato alla libertà, quale ne sia la causa, dovrebbe avvenire all'interno di un percorso di sostegno».

Direttore Caselli, sono i diversi bi-

nari dei quali ha parlato? Un circuito per i più pericolosi, un circuito per chi ha commesso reati secondari, un altro per pene molto brevi...?

«Non mi faccia avventurare in eccessive interpretazioni di ingegneristica carceraria... Percorso di sostegno significa combinare il controllo del detenuto tornato in libertà, con la dissuasione, la responsabilizzazione, la riparazione. Per seguire questa corsia ci vogliono soldi, perché il reinserimento ha un costo. Ma sono costi comunque inferiori a quelli del carcere. Quindi conviene».

Direttore Caselli, si può esplicito «Dobbiamo fare i conti con il sovraffollamento? Nel medio periodo si risolve riducendo il carcere ad estrema ratio per reati gravi e soggetti particolarmente pericolosi. Questa è la linea della commissione presieduta da Carlo Federico Grosso che sta elaborando la riforma del codice penale».

Enel breve periodo? «In una differenziazione fra detenuti che è già avviata. Fra detenuti di maggiore pericolosità e detenuti "ordinari". L'amministrazione penitenziaria si propone di rafforzare notevolmente i circuiti di custodia attenuati. Quello che potremmo chiamare il terzo

binario. E ciò significa prevedere in questo circuito l'impiego di un elevato numero di operatori del trattamento: sanitari, mediatori culturali, insegnanti, educatori, capi d'arte, assistenti sociali, psicologi... Con una ridotta presenza del personale di custodia».

Direttore Caselli, il detenuto come persona, dunque?

«Sì. Vogliamo agevolare l'assunzione di responsabilità diretta da parte dei detenuti prevedendo forme di incentivo al mantenimento del «patto» con l'amministrazione, e prevedendo la dissuasione e violarlo».

Direttore Caselli: getta il tuo peso sulle onde, un giorno ti sarà restituito, si legge nell'«Ecclesiaste».

«C'è in noi soprattutto un obiettivo strategico: il recupero del condannato. Questo vorremmo che fosse il carcere nuovo. L'alternativa sarebbe solo l'inferno attuale».

IN PRIMO PIANO

RIAPPARE UN TESORO SCOMPARSO, LA BIBLIOTECA DI MAFFEO PANTALEONI

VALERIO CALZOLAIO

Una sorprendente decennale storia di ordinaria burocrazia ha avuto un lieto fine. A Roma per 76 anni una stanza ministeriale ha mantenuto un tesoro e una piccola notizia attesa da cinquant'anni è finalmente ufficiale: nei prossimi giorni verrà inaugurato il libero accesso al pubblico di tutti i volumi appartenuti a Diomedede Maffeo Pantaleoni, padre e figlio di un'antica famiglia maceratese, entrambi prima eletti deputati, poi nominati senatori del Regno d'Italia e dell'Italia prefascista in complessive 10 legislature (su 20 dal 1861).

Maffeo morì il 20 ottobre 1924 dopo aver destinato con il testamento la maggior parte della ricchissima preziosa raccolta di libri alla biblioteca di Macerata Mazzi Borgetti, attraverso un «filtro» del figlio Massimo.

Era stato ministro delle Finanze del governo Humano; era senatore sempre meno ostile all'incalzante regime fascista; la sua scomparsa fu un evento politico e la destinazione dei volumi interessò autorevoli personaggi. Sembra che gli stessi De Stefani (ministro delle Finanze) e Mussolini suggerirono un deposito temporaneo nei locali ministeriali di via XX Settembre, per il riordino e una prima catalogazione. La scelta provvisoria andò «a regime». I volumi furono tenuti separati in una stanza, ma integrati nella bi-

blioteca del ministero, accessibili, consultabili, prestabili. Alcuni, per furto o dimenticanza, andarono persi. Quattro casse finirono a Camerino nel 1937 con un parziale rientro solo nel 1948. Tutti furono trasferiti, per ragioni di sicurezza, ad Orvieto fra il '43 e il '44. Poi, dopo la guerra, alcune rivendicazioni di eredi, enti pubblici, avvocati provarono la chiusura di ogni accesso, la fine di ogni consultazione. Quando, innumerevoli volte, l'Avvocato entrò nella stanza, non fu mai riconosciuto diritto alcuno, eccetto quello dell'unico proprietario del titolo legatario fiduciario Massimo Pantaleoni, deceduto nell'83.

Libri sono stati... dimenticati e sono restati fino al gennaio 2000 in quella stanza sigillata,

aperta solo eccezionalmente, essendosi persa anche memoria della vicenda. Ogni tanto qualcuno inviava lettere, qualcun altro citava l'importanza scientifica della raccolta «scomparsa».

Ora il 21 giugno a Macerata,



il presidente Ciampi, già ministro del Tesoro e già dirigente della sede maceratese della Banca d'Italia, inaugurerà la sala Maffeo Pantaleoni aperta al pubblico presso la Biblioteca comunale. La ricomparsa del tesoro è stata resa possibile dal-

la scelta di accantonare il problema proprietà. Formalmente il deposito resta ministeriale, ma l'esercizio del deposito viene svolto in una città diversa da Roma che consentirà l'accesso (per la prima volta da mezzo secolo) a studiosi, ricercatori, giornalisti e lettori. Fra l'altro la biblioteca di Macerata è notevole per l'edificio e l'ampiezza (la seconda delle Marche) e contiene già un ricco fondo della famiglia Pantaleoni. Lo Stato centrale salda un debito morale in questi giorni!

Certo, è trascorso molto tempo da quando è morto Maffeo Pantaleoni, nato a Frascati nel 1857, educato a Postdam, laureato a Roma con Salandra, docente universitario a Camerino, Macerata, Venezia, poi (dopo parentesi a Bai e Napoli) a Genova, Pavia, Roma, deputato in due legislature fra il 1900 e il 1902, senatore a fine vita.

Era un «intellettuale», lavorava soprattutto con i libri, diversi ereditati dal padre. Ne possedeva tanti, che servivano per essere letti, valutati, commentati, chiosati, o utilizzati per propri scritti, magari prestati. Con la morte sono «scomparsi» anche buona parte dei libri. So-

no oltre settemilaseicento volumi, riviste, opuscoli, in larga parte risultato di un percorso culturale originale di assoluto rilievo nazionale ed internazionale e costituiscono un insieme significativo per composizione, tempi e modalità di acquisto e di lettura, intreccio con l'edizione di altri libri non solo di Pantaleoni, rappresentativi di un'epoca decisiva della storia del pensiero economico italiano («puro» nella ricostruzione gramsciana). Libri il cui valore era ed è enorme, ma connesso quasi solo alla possibilità di consultarli, di leggere le dediche degli autori, le annotazioni autografe, gli appunti, le correzioni.

So che alcuni attendono con ansia di poter visionare i volumi e le miscelanee che Pantaleoni aveva raccolto. Ho letto e ascoltato autorevoli opinioni sulle molteplici rilevanti ragioni che giustificano un interesse intenso e sovrannazionale. E sono perciò soddisfatto di aver contribuito a rendere possibile l'accesso pubblico alla raccolta Pantaleoni, inserita nel contesto di una grande antica biblioteca italiana. Non era ammissibile subire passivamente un'as-

surditá burocratica, un deposito temporaneo divenuto isolamento permanente.

Ho svolto numerosi sopralluoghi in quella antica stanza ministeriale per capire la vicenda di quei libri impolverati su venticinque alte scaffalature di finto legno con un ballatoio-soppalco. Ancora adesso faccio fatica a «concepire» che finora, per settantasei anni, non sia stato possibile garantire una volontà formale e sostanziale di un cittadino italiano e garantire un diritto collettivo a ricerche e studi su una personalità europea della politica, dell'economia, della società a cavallo del secolo scorso.

Credevo non vi sia mai stata ragione per non poter consultare quei libri: non contengono «segreti» o notizie da secretare, nella quasi totalità non sono «preziosi» in quanto tali (a prescindere dal proprietario o dagli appunti), per lo più ne esistono altre copie altrove accessibili e citate. Credevo che non vi sia mai stata ragione per non poterli mai consultare a Macerata: non vi è una sola città nella vita della famiglia e dell'economista ma certo Macerata è quella che più ricorre, già la biblioteca

comunale ha molta documentazione su Pantaleoni, Macerata è una storica sede universitaria, da qualche decennio anche in materie economiche-finanziarie.

Probabilmente non c'è stata una violazione di norme o una responsabilità individuale nella «reclusione» dei libri di Pantaleoni. Aggiungo che non ho nemmeno riscontrato una scelta, forse solo la (cattiva) volontà di non prendersi responsabilità individuali per risolvere un problema senza controindicazioni logiche. Come talvolta accade, la condizione necessaria (non sufficiente) è stata un poco di buona volontà nel prendere di petto una situazione inaccettabile.

Sentiamo spesso parlare di diritti negati, di formalismi astratti, di centralismi amministrativi. È solo un caso che questa volta ci sia un lieto fine, l'incrocio di fortunate contingenze politiche e personali. Buona volontà è caso hanno innescato un processo (comunque lento e tortuoso); l'esito positivo è dipeso dal serio lavoro di uomini e donne in carne ed ossa, di molti funzionari pubblici, di amministratori responsabili a Roma ed a Macerata, di una efficiente cooperativa, che ha seguito il trasloco e sta realizzando un delizioso opuscolo per l'inaugurazione ufficiale. Ne deriva l'impegno a gestire bene il tesoro che ora Macerata e le Marche ereditano...



media

LIBRI, ARTE, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1
Gli angeli
di Soler

ROMANA PETRI

A PAGINA 2

LIBRI/2
Viaggio nella
fede popolare

MARIA SERENA PALIERI

A PAGINA 3

ARTE
Joseph Beuys
a Venezia

PAOLO CAMPIGLIO

A PAGINA 6

in arrivo
DIBDIN

Un nuovo romanzo dello scrittore inglese, dopo «Laguna morta». Il protagonista di «Vendetta d'annata» (Passigli) è sempre il commissario Aurelio Zen, alle prese con l'omicidio di un produttore di Barbaresco nel piemontese.

SEGNAURE

Meltemi inaugura in luglio la nuova collana «Segnature», diretta da Paolo Fabbri e Gianfranco Marrone, che pubblicherà classici della semiotica, traduzioni di testi recenti, testi originali di autori italiani. Tra i primi titoli, «Sulla rappresentazione» di Louis Marin e «Ermeneutica e semiotica» di Francesco Marscianni.

PATRIZI

In «Scrivere l'arte» di Giorgio Patrizi (Donzelli) la questione della traduzione delle immagini in parola, problema che investe tanto il linguaggio quanto l'interpretazione e che richiede dunque una riflessione sul rapporto tra il linguaggio delle immagini e quello delle parole. Nel saggio anche lo studio dell'applicazione dei modelli narrativi alla «lettura» dei testi figurativi.



SERGIO PENT

Gino Cervi nei panni del celeberrimo commissario Maigret

Affondati in poltrona nella solenne attesa dell'immacabile tè delle cinque, gli ospiti di Miss Marple tengono a bada l'invadenza dei nuovi tempi cercando un alibi nel pagliaio della recente delinquenza sparata a suon di «splatter» dai colleghi fioriti in classifica. Le pipe di Holmes e Maigret mandano segnali minacciosi frugando tra le pieghe inverosimili delle gesta di Hannibal Lecter: fatica sprecata, pensano, aver dedicato una vita intera alla soluzione dignitosa di enigmi inestricabili, regalando all'indagine poliziesca le coordinate nobili dell'intelligenza al servizio della giustizia, per poi sentirti dire che nella vita reale gli omicidi si risolvono a contatto diretto con il malessere sociale, non giocando alle parole crociate delittuose. Questa accusa velata di classicità mascherata da una fondamentale ironia indispettisce i presenti, fedeli alla tradizione e al rituale delle loro inchieste perfettamente costruite per preparare la soluzione finale: adocchiando le orchidee un po' infiacchite di casa Marple, lo stesso Nero Wolfe pensa che erano comunque belli i tempi in cui dei maggiordomi ci si poteva fidare, sia per bagnare i fiori che per piazzarli teatralmente al centro del delitto.

E così loro sarebbero quelli del giallo passato di moda, tanto perfetto quanto poco credibile, con quei personaggi nati in massa come colpevoli fino alla rivelazione finale, in cui il colpevole vero era proprio il meno sospettabile, e non poche volte si trattava di quella dignitosa comparsa che vestiva gli abiti del domestico di casa. Altri tempi, certo, altri scenari, in cui il compito principale di questi maestri della crime-story era quello di intrattenere abilmente il lettore propinandogli un dignitoso gioco d'autore a cui era comunque chiamato a partecipare: vuoi mettere i rompicapo travolgenti delle camere chiuse del loro collega Henri Bencolin, purtroppo oggi assente al solito tè perché, così ha biasciato al telefono, non riesce a trovare la chiave per uscire di casa...

Adesso il poliziesco è diventato

Mentre gli eroi-detective aspettano il tè delle cinque, in cucina i veri protagonisti del giallo sogghignano

spazio per maggiordomi in abito da pinguino da piazzare al centro del delitto: quella ciurmaglia che agisce nella Los Angeles derelitta di Ellroy non se lo potrebbe nemmeno permettere, un maggiordomo. Ma sarà davvero questa la nuova faccia del giallo che i severi ospiti di casa Marple hanno inaugurato in tempi remoti? Tutti colpevoli e nessun vero colpevole, dalle prostitute decapitate ai poliziotti corrotti: che mondo infame! E poi come se la tirano, questi «eroi» della detection: si muovono tra aule di tribunale, ma anche nel bel mondo del jet-set, come i personaggi miliardari e subdoli di Grisham e Turov. Maggiordomi? Forse passano a deporre vasi di cocktail esotici accanto alla piscina, ma di regalare loro un'ammazzatina manco a parlarne. E sarebbero loro quelli elitari. Comunque, quando non sono snob, risultano assai più complicati di quanto potevano esserlo i loro antichi protagonisti: quel Michael Connelly, ad esempio, c'è da dar fuori di testa a seguire le evoluzioni dei suoi diabolici serial-killer adesso li chiamano così, anche perché prima che li becchino in genere fanno fuori mezza città,

Il colpevole (non) è il maggiordomo

«noir», e cambiando colore li hanno messi elegantemente in soffitta. In quei bassifondi umani dove agiscono i loro nuovi colleghi certo non c'è

in mille modi diversi - con tutta quella super-tecnologia impensabile ai bei tempi. E i colpevoli chi sono? Reduci da guerre medio-orientali, figli di genitori suonati, vittime di orrori infantili, maniaci in vena di eternizzarsi... Prodotti esemplari di una società convulsa, da giudicarla - a conti fatti - la vera colpevole. La dimensione sociale ha preso atto delle recenti «evoluzioni» delle tendenze omicide, e questi nuovi colleghi non fanno altro che analizzare le psicologie subdole dei loro tempi, cercare il terreno fertile per il delitto, diven-

tare analisti del malessere umano più che compilatori laureati di omicidi datavolino. Il passaggio dal mondo di cartapesta al tormento d'autore lo hanno offerto certamente Hammett e Chandler, che hanno messo fuori gioco l'enigma classico per portare i delitti sulle strade sporche e luride di pioggia: poco elegante, magari, ma quanto vicini alla realtà e al romanzo vero, senza infingimenti. E con loro quel disastro cronico di Woolrich con le sue fobie familiari, e poi McBain, che ha messo in moto la metropoli per

scovarne tutti i possibili colpevoli, dai reietti ai miliardari viziosi. Nessun maggiordomo, comunque. Agiscono sulle interpretazioni psicologiche del caso, tutti questi operatori del crimine: quel Freud ha dato una bella botta per mettere in soffitta il caso criminale fine a se stesso: anche le colleghe femmine, dalla Highsmith alla Rendell, per arrivare a quella affetta-cadaveri della Cornwell, ormai vanno a svizzerare il male in ogni anfratto della società. Sarà trendy, oppure hanno imparato a guardarsi attorno più di noi? Inconsciamente se lo domandano tutti, salvo forse Jules Maigret, che i suoi passi nel fango li aveva già mossi, anche se in altri tempi. Io l'avevo detto, sembra suggerire dietro il fumo della pipa, e tutti i nostri compagni d'arme - anche europei - ce lo stanno dimostrando: la vera colpevole eccola, è la società che afferra e disperde, dalla Barcellona dei nostri disincantati Montalban e Ledesma alla caotica Marsiglia del caro Izzo, dalla Parigi lercia e cosmopolita di Daeninckx alla Milano già ben incasinata di Scerbanenco. La realtà è là fuori, e guardarla in faccia significa accettare di farne parte per dare la caccia ad ogni possibile colpevole. E non è un gioco.

Intanto è arrivato il tanto atteso tè, ma anche quest'oggi è slavato, insipido, acqua sporca. I nostri eroi si studiano con malcelata rassegnazione, tutti concordi sul nome del colpevole. In cucina, il maggiordomo sogghigna.

Feltrinelli

 Il nuovo libro dell'autrice di *Noi che ci vogliamo così bene*

MARCELA SERRANO ANTIGUA, VITA MIA

«Grazie a scrittori come Marcela, la vita non dirà mai la sua ultima parola.»

Carlos Fuentes

www.feltrinelli.it
ROBIN MAUGHAM

«Il servo», lamento masochista sulla fine di una classe

ALBERTO CRESPI

Pensi al *Servo*, e vedi la faccia di Dirk Bogarde quando gli si scompigliano i capelli. In quei momenti la sua perfezione sembra squagliarsi, un filo sudato gli attraversa la fronte, e capisci che è un mostro. Pensi al *Servo* e ti ricordi questo attore sovrumano, quello a cui Visconti «regalò» *Morte a Venezia* perché capi di averlo bistrattato - causa eccessivo amore per Helmut Berger - nella *Caduta degli dei*.

Poi ricordi Joseph Losey, e Harold Pinter: regista e drammaturgo complici, in quegli anni, in altri gioielli come *L'incidente* e *Messaggero d'amore*. Ma devi essere davvero un mostro - di cultura, o di memoria, o di tutte e due - per ricordarti che c'era di mezzo un Maugham; e che non si tratta del Maugham vero, noto in letteratura come William Somerset Maugham (1874-1965, apprezzato per romanzi come *Schiavo d'amore*, *La luna e sei soldi*, *Ashenden l'inglese* e, incidentalmente, caro ai cinefili per *Pioggia*, un racconto la cui eroina Sadie Thompson è stata incarnata sullo schermo da Gloria Swanson nel '28, da Joan Crawford nel '32 e da Rita Hayworth nel '53: un bel terzetto).

Nossignore: il Maugham del *Servo* si chiama Robin. E chissà quanti, vedendo il suo nome nei titoli del film di Losey alla voce «tratto dal racconto di...», si saranno chiesti se era parente del citato William. Era suo nipote: e anche se il suo talento letterario non eguaglia quello dello zio, la casa editrice e/o gli ha reso giustizia traducendo finalmente, mezzo secolo dopo la pubblicazione in Inghilterra, il suo racconto *Il servo*. Di lui si continua a saper poco: che era gay, che aveva il titolo di visconte, che viveva in una splendida casa a Cavendish Square, che i quadri appesi nell'appartamento di Tony nel film vengono dalla sua collezione, che era il tipico nobile inglese colto, gentile e raffinatamente snob. Il racconto uscì nel '48, e nel '58 Maugham ne scrisse una versione per il teatro. Curiosamente si fece prima il film, con il copione di Pinter, e solo successivamente il testo teatrale cominciò a essere rappresentato in mezzo mondo.

Tutto qui? Per niente. Ora che possiamo leggere il racconto, un mondo si squadrava davanti a noi. Non arriveremo ad emularlo in snobismo affermando che Robin Maugham scrive come lo zio, ma siamo lì. Racchiuso nell'aura misura di 90 pagine, *Il servo* è un racconto perfetto. Ed è molto diverso dal film. Non necessariamente più bello, né più brutto: solo diverso. Naturalmente il personaggio di Barrett, questo azzimato e misterioso maggiordomo che plagia il padrone, c'è: così come c'è Vera, che egli spaccia come sorella, che è in realtà la sua amante e diverrà anche l'amante di Tony. Ma non daremmo mai al Barrett letterario il volto, la voce e i gesti di Dirk Bogarde. Non perché Maugham lo descriva in modo differente, ma perché non lo descrive affatto. Nel racconto Barrett non è un personaggio: è una presenza. Lo immagino nella sua stanza, che trama come un viscido insetto. Ci sono pochi dialoghi, nel racconto: e per lo più sono tra Tony, il padrone, e Richard, il suo amico - come lui nobile, e reduce dalla seconda guerra mondiale - che è anche il narratore. Noi «vediamo» tutta la storia attraverso gli occhi di Richard: sappiamo ciò che sa lui, e nulla di più; odiamo Barrett e Vera perché lui li odia - ma magari li fraintende, o semplicemente li disprezza perché sono di un'altra classe sociale.

Ora non vi sorprenderà scoprire che Richard, nel film, non c'è. Losey e Pinter l'hanno cassato. Hanno fatto bene, perché l'espedito del narratore interno alla storia, e parziale nei giudizi, è letterariamente bellissimo ma difficilissimo da portare al cinema, che ha una sua ineludibile oggettività. Ma la differenza sta tutta qui: Losey e Pinter hanno fatto del *Servo* un apologo, molto «inglese» ma di fatto universale. Maugham invece aveva scritto un racconto dell'orrore (in cui la casa di Tony è il castello e Barrett è il fantasma) sui nobili inglesi usciti dalla guerra, bisognosi di servi anche per confermare un potere che quella stessa guerra, e la modernità in generale, stavano mettendo in discussione.

Il tutto con una struttura labirintica che sfiora la perfezione. Il film è un apologo sadico-brechtiano. Il libro è un lamento masochista sulla fine di una classe, e di un mondo. Se avete amato il primo, amerete anche il secondo: e nessuno dei due potrà più cancellare l'altro.

Il servo di Robin Maugham a cura di Lorenzo Pavolini e/o lire 22.000



◆ **Da Oporto il presidente del Consiglio si dice ottimista sull'iter della legge «Compromesso tra vari punti di vista»**

◆ **L'appello al centrodestra di Castagnetti resta senza risposta. E D'Onofrio lamenta la mancanza d'un testo per il Senato**

Amato: «La riforma elettorale è in marcia positivamente»

Domani il testo al Senato, ma il Polo non scopre le carte

ROMA Riforma elettorale, l'ora si avvicina. Dopo la presentazione della proposta elettorale del centrosinistra, incentrata sul cosiddetto «modello tedesco», con alcune significative correzioni, il centrodestra ha tentato di prendere tempo, oscillando tra le dichiarazioni «aperturiste» di Berlusconi, quelle di chiusura di Bossi, e i dubbi e le incertezze delle seconde file del Polo. Il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, comunque, si dice ottimista: «La legge elettorale è in marcia positivamente», ha affermato davanti ai giornalisti che lo interrogavano sulla questione ad Oporto. «Si tratta di una soluzione di compromesso tra punti di vista diversi», ma che «sembra andare incontro alle esigenze principali delle nostre forze politiche». Sull'argomento Amato ha aggiunto

di poter «solo auspicare» che su questo punto - «aggiustato, integrato e quant'altro» - si possa «arrivare a una conclusione». E ai cronisti che osservavano che nelle ultime ore è sembrato arrivare un piccolo stop dal Polo, Amato ha risposto con un sorriso: «Ogni giorno c'è qualcosa».

Non ci sarà comunque ancora bisogno di molto tempo per scoprire le carte. Tra domani e mercoledì, infatti, il centrosinistra dovrebbe presentare al Senato l'articolo della proposta di legge: lì non ci sarà più lo spazio per operazioni attendiste. Prevarrà la volontà dialogante manifestata al presidente Ciampi o si cercherà un pretesto per rompere? Clemente Mastella, leader dell'Udeur appare ottimista: «Finalmente sia la maggioranza che l'opposizione, seppur timidamente, hanno mos-

so qualche passo sulla via della definizione della legge elettorale. Per quanto riguarda l'Udeur la proposta sottoscritta nell'ambito del centrosinistra va bene».

Sempre da Oporto il segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti ha rivolto un appello al Polo perché «risponda con una maggiore disponibilità alla collaborazione». Conversando con i giornalisti a margine della riunione degli europolari Castagnetti si dice convinto che «il Polo stia valutando quale può essere il sistema che gli consenta più facilmente la vittoria». E la norma antiribaltone? «C'è la fiducia costruttiva - risponde Castagnetti - questa sarà la tutela». Servirà la mediazione di Amato? «Non è necessaria alcuna mediazione - conclude il segretario popolare - c'è già nella proposta che abbiamo fatto».

Dal centrodestra, ieri, si è levata una sola dichiarazione ufficiale, quella di Francesco D'Onofrio, capogruppo del Ccd al Senato. Ancora dubbi, ancora incertezze: «Nella proposta di riforma elettorale presentata dal centrosinistra - afferma infatti D'Onofrio - si parla esclusivamente di legge per la Camera, almeno stando a quanto riferito dai giornali, ma come tutti sappiamo in Italia c'è il bicameralismo perfetto e una qualsiasi riforma deve tener conto di ciò, senza dimenticare quindi il Senato». Allo stato, dunque, secondo D'Onofrio, non si dovrebbe parlare di modello tedesco perché questo modello si riferisce ad una legge che riguarda una sola Camera politica, il Bundestag, mentre in Italia ci sono due Camere politiche con identici poteri.

R.P.



Vitali: il Polo in Campania atteggiamento inaudito

■ È «inaudito e senza precedenti», afferma il responsabile autonomie locali del Ds Walter Vitali, ciò che sta accadendo nel Consiglio della Campania, «dove il Polo sta facendo sistematicamente mancare il numero legale per l'elezione del presidente». «Ha fatto bene Bassolino - ha detto Vitali - a preannunciare il ricorso alle più alte cariche dello Stato, a cominciare dal presidente della Repubblica. È intollerabile che la massima assemblea elettiva della Campania sia paralizzato per logiche politiche di parte, con una azione di vero e proprio boicottaggio». «Si tratta dunque di una questione politica e istituzionale di primaria importanza nazionale» e Vitali ha chiesto una presa di posizione a tutte le parti politiche perché «dialettica e confronto politico devono svilupparsi nel rispetto della dignità e del funzionamento delle istituzioni». «Cosa ne pensano Berlusconi, Fini e Casini gli altri presidenti di Regione del Polo? Che cosa avrebbero detto se tale comportamento fosse stato tenuto dal centrosinistra in una Regione in cui loro hanno vinto? Perché non assumono anche nelle Regioni in cui hanno la maggioranza lo stesso impegno di Bassolino, affidare a un esponente della opposizione la presidenza della commissione per l'elaborazione dello statuto?».

L'INTERVISTA

Franceschini: «Il centrodestra non ha alibi Ora parlino gli atti parlamentari»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Il Polo, anzi, il centrodestra, tenna sulla riforma elettorale. Secondo il sottosegretario alle riforme Dario Franceschini questa legislatura alla fine varerà una nuova legge?

«Su un tema così delicato non ci si deve bloccare davanti alle interviste dei singoli, per quanto autorevoli. Quindi io resto fermo a due cose: il comunicato del Polo di giovedì e a quello dei segretari di centrosinistra di venerdì, che indicano entrambi uno stesso modello, quello tedesco. Poi si è aggiunto l'assenso di Berlusconi. A questo punto si vada alle Camere e parlino gli atti parlamentari».

Detto ciò, alla fine la riforma si farà? O ci si lavora solo perché c'è Ciampi che sprona?

«La nostra volontà c'è. La legge attuale ci ha indirizzato verso il bipolarismo che è un fatto positivo, ma non ha dato condizioni di stabilità. C'isono dichiarazioni di tutti per modificarla. Se poi ognuno si muove in base alle proprie convenienze del momento sbaglia».

Bossi in un'intervista al Messaggero sostiene che ciascun schieramento e ogni partito si muove in base ai propri calcoli. Il centrosinistra da quale ragionamento è partito per formulare la sua proposta?

«Primo: nel dibattito seguito al referendum tutti si sono espressi a favore del modello tedesco. Secondo: abbiamo valutato che se fosse passato il referendum si sarebbe andati verso un sistema senza simboli e dunque, interpretandolo alla rovescia, abbiamo pensato al riequilibrio del sistema in senso proporzionale. Abbiamo così proposto un sistema che possa funzionare, senza fermarci a ragionamenti astratti, modellato sulla nostra realtà. E dunque di quello tedesco abbiamo preso l'indicazione di assegnare i seggi per metà con i collegi uninominali, per metà con liste di partito, utilizzando la scheda unica e la sfiducia costruttiva. C'è una variabile che tiene conto della situazione italiana e che mantiene sia i candidati della coalizione che quelli di partito, così come funziona da noi dal '94. Peraltro anche i sistemi elettorali di Comune, Provincia e Regione sono basati su candidati di partito e di coalizione. Alla fine l'elettore con la nostra proposta avrebbe schede strutturate alla stessa maniera per ogni elezione. L'ultimo elemento che abbiamo pensato di adottare dal modello tedesco è la soglia di sbarramento al 5% per ridurre la frammentazione partitica».

Prima delle elezioni. Dopo, come accade ora che è in vigore lo sbarramento al 4%, i partiti potranno tornare a dividersi e a moltiplicarsi.

«Questa è una cosa che ripete sempre Sartori. Ma bisogna pensare anche a co-

me ovviare a certe incongruenze. Cioè come si può impedire in Parlamento di riassetarsi? L'unica è che i regolamenti di Camera e Senato impongano la formazione di gruppi corrispondenti ai partiti che hanno superato la soglia del 5%. Se fosse stato rispettato il 4% dell'attuale Mattarellum oggi avremmo solo 8 partiti. Così a Sartori che vorrebbe vietare anche gli apparentamenti rispondo: per aggirare una norma del genere si possono sempre presentare simboli che ne contengono tanti altri dentro. Con la legge elettorale non c'è nulla da fare».

Il premio di maggioranza? «Di fronte a questa richiesta del Polo la riunione dei segretari di centrosinistra ha deciso di offrire la disponibilità a discuterne. Bisogna capire come farlo: secondo me si può arrivare al famoso premio di maggioranza per cui una coalizione vince dopo aver superato una certa quota, che può essere del 40%, del 45% e ottenere il 55% dei seggi. Naturalmente se ci arriva da sola non prende nulla. Su questo decideremo in Parlamento, perché nel merito le opposizioni sono divise tra il Polo favorevole e Le-

marsi di fronte a qualche singola intervista di esponenti del Polo, ma bisogna discuterne in Parlamento, per verificare la volontà riformatrice dei singoli partiti».

Quanto alle forze di centro, pare che stiano avendo un'accelerazione i processi di aggregazione. «Non saprei dire. Ritengo, tuttavia, che un progetto che vuole ridurre la frammentazione mettendo insieme tutto ciò che non è diessino non ha radici robuste. Bisogna, invece, rispettare i filoni culturali, bisogna mettersi insieme intorno a programmi, ma anche a valori condivisi».

Si parlerà meno di leadership, ma dopo la rinuncia di Giovanni Bazoli, il nome di Amato per guidare il centrosinistra verso il 2001 sembra quasi un ripiego obbligato. «È sbagliato ragionare così e del resto Amato stesso sarebbe il primo a rifiutare un ruolo residuale. Bisogna scegliere il premier per vincere, tenendo presente anche che c'è chi guida un governo politico, non tecnico. Le leadership non si costruiscono in laboratorio, emergono

//
Le leadership non si costruiscono in laboratorio, emergono da sé



ga e Rifondazione contrarie». Il Polo lega la riforma della legge elettorale all'abolizione della legge sulla par condicio. Il centrosinistra come si pone su questo punto? «Nella coalizione nessuno ha parlato di annullare la par condicio. Abbiamo scritto nel testo finale una cosa che è quasi ovvia: poiché la par condicio è costruita sulla legge elettorale cambiando questa, quella si adeguerà».

Il segretario del suo partito, Pierluigi Castagnetti, ha detto che il centrosinistra sta recuperando un'ostacolo di buona salute. Anche lei è così ottimista?

«Le vicende che hanno fatto parlare di un'eventuale crisi, il dibattito su una nuova leadership danno e hanno dato un'immagine di divisione e non hanno fatto emergere le cose positive messe a segno dai governi di centrosinistra. Il fatto che si sia smesso o si sia ridimensionato il dibattito virtuale sulla leadership e il fatto che sulla legge elettorale, cosa più spinosa di tutte, si sia prodotta una posizione comune autorizzano a dare un giudizio positivo. Perciò insisto che sulla legge elettorale non bisogna fer-

dase». Quella di Prodi fu costruita. «Era naturale, in quel momento, perché dopo la stagione dei progressisti ci voleva un esponente del mondo popolare per collegarsi al centro. Non cadde come una manna, ma nacque naturalmente».

ED'Antoni? «Deve decidersi con chi stare. Il disegno di scardinare il sistema politico organizzativo in centrodestra e centrosinistra si è spesso infranto contro un muro. Mi auguro che scelga di stare con la nostra coalizione. Non vorrei comunque che alimentasse il tasso di nostalgia. O si sta con il centrosinistra o con Berlusconi. La legge elettorale attuale e quella che proponiamo consentono di proseguire su questa strada che è, peraltro, ciò che l'elettore vuole. E che permette a chi è genericamente per una o per l'altra coalizione di votare per una di queste, senza scegliere obbligatoriamente un singolo partito. Proprio come accade quando si vota solo per il sindaco. Noi vogliamo offrire questa stessa possibilità anche per le elezioni politiche».

L'INTERVISTA

Tremonti: «Fissiamo la data delle elezioni e vedrete che la riforma verrà fuori subito»

PAOLA SACCHI

ROMA «Prudente, non negazionista ma neanche entrista». Così si definisce sulla riforma elettorale, dopo la mossa del centrosinistra - che in settimana presenterà in Senato un articolo - Giulio Tremonti, uno degli uomini più ascoltati da Berlusconi, autore con Giuliano Urbani del testo sul cancelliere. «La proposta del centrosinistra è solo un semilavorato. Vorrei capire esattamente cosa si intende per premio di maggioranza e poi la sfiducia costruttiva non è affatto anti-ribaltone, anzi lo istituzionalizza. Condivido le perplessità di Urbani: siamo di fronte ad un assemblaggio di cose diverse», osserva l'ex ministro delle Finanze del governo Berlusconi.

Professor Giulio Tremonti, lei ha messo subito in guardia con un «facciamo attenzione». Insomma, il Polo sta fre-

bipolarismo, la negatività politica. Di colpo, dopo tre settimane, tutto è dimenticato e il modello contestato viene considerato addirittura positivo».

Scusi, ma ora Berlusconi dice che il centrosinistra ha accettato la vostra proposta. Quindi, qual è il problema? «La proposta del centrosinistra è un semilavorato, venuto fuori dopo un mese, un documento non è una proposta di legge, è, appunto, solo un semilavorato. Faccio un esempio: quando si parla di premio di maggioranza, cosa vuol dire: uno, dieci, quindici, venti, trenta, cinquanta? È un caso in cui è evidente che la quantità fa la qualità...».

Insomma, lei non si fida? «No, mi limito a dire: quale che sia lo scenario è comunque solo un semilavorato. Fino a che non c'è una proposta di legge, siamo alla tentata proposta di legge... Dopodiché condivido le perplessità di Giuliano Urbani: è l'assemblaggio di meccanismi diversi. Quando uno



//
Il centrosinistra ha presentato soltanto un semilavorato. Siamo alla tentata proposta di legge

nando sulla legge elettorale? «La perplessità vera è questa: è davvero un *curiosum* in assoluto quanto è successo in poco più di tre settimane. Si è passati dalla formula democrazia-bipolarismo-maggioritario e tutto il resto ne è la negazione, tutto il resto è il regresso, a considerare addirittura positivo un modello che prima veniva contestato».

Si riferisce ai commenti che venivano dal centrosinistra al modello tedesco? «Sì. Francamente ricordo che i dibattiti sul referendum erano costruiti in termini dogmatici e per certi versi fanatici. Non erano costruiti in termini di tipo: i modelli vanno tutti e due bene, noi preferiamo questo veicolo all'altro, l'obiettivo è comune, ma noi riteniamo più efficiente questa soluzione anziché l'altra. No, invece si diceva: questo o nient'altro, o il maggioritario o il caos. O il maggioritario o il regresso, la negazione della modernità, del

dice premio di maggioranza, anche se accetta il principio non dice nulla. E ancora, altra forte perplessità: siccome un male della democrazia italiana, non della legge elettorale, è certamente il ribaltone, a mio personale parere il problema non si risolve con la sfiducia costruttiva. Nella storia democratica tedesca non c'è mai stato il ribaltone in Parlamento, il male di Weimar era il parossismo elettorale non il ribaltone. Insomma, il male era l'opposto e cioè la sequenza intercalante di tornate elettorali. Era un contesto completamente diverso. La sfiducia costruttiva non è antiribaltone, all'opposto istituzionalizza il ribaltone. Significa che il popolo vota il governo "a" e il Parlamento esprime in alternativa costruttiva il governo "b". Cioè il ribaltone».

Il presidente dei senatori Ds Gavino Angius, in un'intervista a «Il Messaggero» dice di avere il sospetto che in realtà il Polo punti solo ad andare a votare con il Mattarellum. Cos'è replica?

«Allora, se vuole che dia un consiglio ad Angius è quello di fissare insieme la data elettorale e poi vedrà che la legge viene fuori. Si fa anche in agosto».

Professor Tremonti, potrebbe suonare come un ultimatum, anzi un ricatto... «No, anzi è una formula costruttiva».

Lei è l'uomo chiave dell'accordo con la Lega al Nord. Bossi il premio di maggioranza non lo vuole. Come la metterete con lui?

«Il senso generale di quello che Bossi dice è che non c'è trippa per gatti. Insomma, che non c'è nessuna speranza di dividerci, di farci litigare e bloccare sulla legge elettorale. Sono pienamente d'accordo».

Intanto, la devolution, che registra posizioni e spinte diverse tra i «governatori» polisti del Nord e del Sud, sta diventando uno degli argomenti più dibattuti, come è accaduto giorni fa alla Conferenza Stato-Regioni. Nell'incontro dei «governatori» con Amato si è arrivati ad una mediazione. Quale è la sua opinione?

«Il processo è in corso, come tutti i processi ha una sua meccanica, è difficile pianificarla nei suoi sviluppi. Io credo sia un processo positivo. E, comunque, dirò cosa ne penso visto che sono stato invitato ad un seminario alla Camera sull'articolo cinque della Costituzione. Dirò che la devolution è perfettamente coerente con la Costituzione vigente. Anche se, ripeto, è difficile pianificarla, ci saranno accelerazioni, frenate, l'importante è che sia un processo in corso».

È d'accordo con le posizioni del presidente della Lombardia, Formigoni? Anche nel Polo sono state frenate...

«Tutto va visto in un contesto dove è in atto una dinamica complessa che è difficile pianificare e per certi versi anche controllare. L'importante è che si sviluppi e finisca in termini assolutamente democratici».

Tornando alla legge elettorale, in conclusione che possibilità vede per l'accordo sulla riforma?

«È come quando un avvocato americano le chiede che chances abbiamo di vincere. Lei può dire: da zero a cento, basta che dica una o novantanove. Chances ci sono. Che sia una o novantanove è lo stesso, da uno a novantanove c'è tutta la gamma. Siamo sopra allo zero».

In questa vasta gamma lei come si ritiene? Possibilista?

«Direi che sono prudente. Non sono negazionista ma neanche entrista, per dirla (ironizza ndr) con un termine di vecchia scuola...». Comunista.



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



Rock on the beach

A destra, Vinicio Capossela, sotto il gruppo irlandese dei Cranberries. In basso a sinistra, Giovanni Ferretti, leader dei Csi e a destra Paddy Moloney con i Chieftains



E a Pelago festa grande coi buskers

Ormai è diventato tradizione. Un punto d'incontro per gli artisti di strada di tutto il pianeta, che si radunano per qualche giorno in quel di Pelago (Firenze), esibendosi nelle strade e nelle piazze della cittadina. Il Buskers Festival è giunto alla sua dodicesima edizione e quest'anno si svolgerà dal 13 al 16 luglio (info: tel. 0558326236). In cartellone concerti di Modena City Ramblers, Doudou N'Diaye Rose, Bagad Men Ha Tan, un omaggio a Keith Tull e la mostra «Forme del ritmo». Anche se i veri protagonisti saranno i buskers, che animeranno la folle notte di domenica 16: musicisti e teatranti di strada, trampolieri, giocolieri, ballerine danzatori itineranti.

Cover-band Maxi riunione ad Alessandria

Forse non sarà l'appuntamento più magniloquente dell'estate, ma certo è uno dei più curiosi. La musica che si ascolterà sarà quella di Springsteen, Red Hot Chili Peppers, Rem, Pearl Jam, Alanis Morissette, Kiss, AC/DC e Sepultura: suonata, però, non dagli artisti originali, ma da un manipolo di agguerrite band. È questo il ruolo di marcia del primo «Festival nazionale delle tribute band», che si svolgerà dal 28 al 30 luglio al Mephisto Rock Cafe di Lu Monteferrato (Alessandria, info: 0131-741682). Tra vino, salumi e formaggi freschi si respirerà aria di relax. E, per l'occasione, verranno allestiti anche stand di gadgets, memorabilia.

ROMA Ai primi calori l'Italia riscopre il rock (e zone limitrofe). Tutto quello che non è passato durante l'inverno, sboccia d'incanto con la bella stagione. Sarà un'altra estate rovente con un orecchio ai classici - da Lou Reed a Ray Charles passando per Robert Plant - e il cocktail di commistioni che tanto piace. Tramontata definitivamente l'epopea dei grandi tour, non resta che l'imbarazzo della scelta tra le tante proposte. E come da qualche anno a questa parte, le province battono le grandi città in termini di produzioni. L'unico elemento nuovo di questa estate ricchissima ma priva di eventi clamorosi, è forse la presenza dei musicisti in veste di direttori artistici. Battuto per il violino e la selce, Paddy Moloney dei Chieftains al «Folkfest» e Ferretti come deus-ex-machina di «Festival per te». Che la qualità stia per prevalere sulla quantità? In attesa di sciogliere l'interrogativo, ecco una guida ragionata ai suoni che attraverseranno la Penisola.

Mundus 2000
(21 giugno-14 agosto)
Suoni e musiche da tutto il pianeta, nel nome della diversità e della libertà d'espressione. In cartellone oltre cinquanta spettacoli che si svolgeranno nei più bei giardini di Reggio Emilia e comuni limitrofi. Fra gli altri si esibiranno Salif Keita (Mali), Noa (Israele), Doudou N'Diaye Rose (Senegal). Info: 059-340221

Recanati
(22-23-24 giugno)
L'XI edizione del «Premio Città di Recanati» è ancora una volta sotto il segno della canzone d'arte. Quattro i finalisti del concorso - Addosso agli scalmi, Stefano Dall'Arnellina, Tomaso Romanelli e Grazia Verasani. Di «contorno» interverranno Avion Travel, Consoli, Nada, Gazzè, Carboni, Finardi. Ospite d'onore il chitarrista portoghese Antonio Chainho con Francesco Di Giacomo. Probabile anche una performance di Baglioni. Ingresso gratuito in piazza Leopardi. Info: 071-7574320/1.

Roma incontra il mondo
(24 giugno-6 agosto)
Si materializza anche quest'anno, come da sette lustri, l'isola che non c'è. Nel parco di Villa Ada, un cast nutrito, ricchissimo. Si comincia con i Tenores di Neonelli ed Elio delle Storie Tese (il 24) e si prosegue tutte le sere, inesorabilmente. Tra i tanti ospiti vi segnaliamo Ali Farka Touré (19 luglio), Angélique Kidjo (22), Trilok Gurtu (27) e il 5 agosto Louisiana Red. Info: 06-4180369

Villa Arconati
(27 giugno-27 luglio)
Cartellone di qualità e ricerca, e tanti duetti per palati fini a Castello di Bollate (Mi). Con Antonella Ruggiero & Subsonica (27 giugno), Battiato (5), Bruce Cockburn & Quintorigo (6), Fossati (10), Ani Di Franco (11), Jimmy Scott & Capossela (25). Info: 02-3503615.

Beach Bum Festival
(29 giugno-1 luglio)
Il trionfo della scena alternativa e delle nuove tendenze in un'atmosfera libera e selvaggia. Dai Violent Femmes a Emir Kusturika, dai Chumbawamba agli Eels. Il tutto si svolgerà a Jesolo. Info: 800979327.

Rototom Sunsplash 2000
(1-8 luglio)
Megaraduno reggae nel parco del Rivellino a Osoppo (UD), con una quarantina di band in concerto. Fra cui celebrità come Ziggy Marley e Aswad e i nostri Almamegretta, 99 Posse e Reg-

gae National Tickets. Info: 0434-977314

Summer Festival
(5-28 luglio)
A Lucca rassegna ben roduta, con grossi nomi e per tutti i gusti. Da Joe Cocker (5) al Buena Vista Social Club (18), dai Cranberries (17) ad Alanis Morissette (11), da Ray Charles (20) a Joan Baez (21). Info: 058-446477

Sconfinando
(4-16 luglio)
A Sarzana (La Spezia), festival etnico con voci e suoni provenienti da tutto il mondo. Il 4 Peppe Barra, il 7 i Tai-ko Do e i Percussion Voyagers, l'11 Faraula e Bia, il 15 Babik Reinhardt e i Taraf da Metropolitana. Conclusione irlandese. Info: 0187-614227.

Arezzo Wave
(5-9 luglio)
Un'università del rock, stage musicali, feste hip hop nelle piazze, discoteca di tendenza fino all'alba e un'onda lunga di musica. Anche quest'anno Arezzo lancerà 13 band emergenti e proporrà una serie di special-guest di altissimo livello. Il 5 suoni etnici con Aisha Kandisha e Asian Dub Foundation; il 6 elettronica e dance con Roni Size/Reprazent e Moby; il 7 commistioni con Jungle Brothers, l'8, Verdena e Rollins Band, chiusura il 9 con Bluevertigo e Negrita. Ingresso gratuito. Info: 0575-901785.

Neapolis Rock Festival
(6-7-8 luglio)
All'Arenile di Bagnoli, tre giorni ad alto gradiente rock. Si comincia tutti i giorni alle 18 con le tre band vincitrici del Rockstar Contest. Il 6 suoneranno Tre Allegri Ragazzi Morti, Macaco, Roy Paci, Junkie XL, Sergent Garcia, Max Gazzè e

In piazza, sulla sabbia o al lago ecco la musica delle notti d'estate



BOLOGNA 2000

Mandela, Pope e Dalai Lama per cantare tre continenti



ROMA Ha accettato l'incarico di «direttore artistico», nonostante la giunta di destra, le polemiche, la defezione del suo amico Jovanotti. «Ma a me le sfide piacciono». Giovanni Ferretti, voce dei Csi, è «stremato» ma di ottimo umore. *Bologna 2000* è il palcoscenico che ospiterà «Festival per te», il suo progetto. «Per te» vuol dire per la città che quest'anno è capitale europea della cultura. «Per te» è una dedica alla gente che la attraversa, per chi ci abita e per chi vorrà venirci a trovare». Un cartellone pensato e ripensato, limato «perché non bastavano i soldi», rimaneggiato ma concepito su una grande idea. Quella di trasformare il concerto in un evento quasi religioso, di riflessione interiore oltre che di piacere e gioia. Ecco perché Ferretti vorrebbe che *Bologna 2000* diventasse l'occasione per consegnare al Dalai Lama, profugo in India, un lasciapassare internazionale per i Paesi aderenti a Shenghen. «Ne avevo parlato con D'Alma quando era premier e si era dimostrato disponibilissimo. Così come Prodi. Ora i soliti intoppi rischiano di mandare a monte tutto. La lentezza della bu-

rocrazia mi fa vergognare di essere italiano». Oltre al Dalai Lama, Ferretti ha scelto come «coordinate» culturali il pope Russo Alessio II e Nelson Mandela. Tre riferimenti spirituali e tre continenti su cui costruire il festival che, infatti, si sviluppa attraverso dei filoni distinti. Il programma è stato aperto il 25 maggio dai tre atti di *Genesis* della Sestias Raffaello Sanzio di Cesena. Dal 22 giugno, invece, via con la musica grazie a Miriam Makeba in piazza S. Stefano. Ancora Africa nell'arena del «Made in Bo», il giorno dopo con Khaled, Salif Keita, Les Nubians e Sally Niolo. Il 26 notte slava con spettacoli e sfilate di nove bande dell'Est, e il 27 festa europea con Csi e Goran Bregovic. Il 30 grande «party» per gli 80 anni del maestro di piazza Ravi Shankar che si esibirà in piazza, su una lunga stuoia di tappeti, illuminata solo da candele e ceri. E ancora, il 5 luglio omaggio a Frank Zappa, il 7 e il 9 festa in città con i Tarantolati di Tricarico e un'altra serie di gruppi armati di nacchere e tambore. Il 14 concerto nell'abbazia di S. Stefano con il coro maschi del patriarcato ortodosso («hanno voci che provocano l'autoipnosi», sostiene Ferretti) e il 21 appuntamento conclusivo con l'orchestra di percussioni di Doudou N'Diaye Rose e Bagad Men Ha Tan in attesa di poter incontrare chissà come, chissà quando i 100 guerrieri Zulu di cui il leader dei Csi si è perduto in un viaggio in Sudafrica. D.A.

FOLKEST, UDINE

Moloney: «C'è del celtico nel folk che nasce in Friuli»



MILANO Che ci fa un irlandese in Friuli? No, non se ne sta in panciote a gustare il prosciutto di San Daniele e nemmeno vaga come un turista ad ammirare le bellezze del luogo. No, almeno se quell'irlandese è il folletto ultrasessantenne Paddy Moloney, cioè l'instancabile colonna dei Chieftains. Il piccolo grande uomo del folk celtico ha accettato l'offerta degli intraprendenti ragazzi di Spilimbergo, che da molti anni reggono le sorti di un festival un po' particolare. Si chiama Folkfest, è giunto alla ventiduesima edizione ed è diventato un punto di riferimento importante per gli appassionati di folk, etnica e nuove tendenze. La sua formula è quella di alternare nomi di grosso impatto a realtà artistiche di nicchia: il tutto lungo un percorso che, quest'anno, andrà dal 6 al 30 luglio e coinvolgerà trenta diverse località friulane (ville, piazze, castelli, parchi centenari) proponendo una cinquantina di concerti. Momento dell'intera manifestazione sarà la serata conclusiva, il 30 luglio nella piazza del Duomo di Spilimbergo (Pordenone): e qui entra in ballo Paddy Moloney. Che è il direttore artistico dell'evento speciale della rassegna: uno sguardo sul grande Nord. O, per dirla con gli orga-

nizzatori, un «viaggio semiserio e un po' faceto nelle tradizioni musicali dal Friuli all'Europa». Per l'occasione assisteremo a una delle più incredibili session dell'estate. «The Friulian Celtic Connection», che coinvolgerà nella stessa sera i friulani «La sedon salvadie», le finnliche «Vartina», gli irruenti inglesi «Chumbawamba» e i «Chieftains». «Trovare punti di contatto fra culture anche molto diverse mi affascina e mi stimola ad andare avanti. È una ricerca continua. Con Chumbawamba, per esempio, abbiamo in comune un fortissimo senso del ritmo. E, poi, ascoltando decine di dischi, ho scoperto delle curiose connessioni fra la musica popolare del Friuli e il folk celtico: certi suoni, ma soprattutto gli argomenti delle canzoni e il modo in cui viene affrontato il tema dell'amore», spiega Paddy. Ma, oltre all'evento speciale, Folkfest offre molti altri appuntamenti di rilievo. Tra questi spiccano le serate con Michelle Shocked e Joan Baez (20, Udine), Joe Cocker (12, Capodistria), Steve Hackett (19, Udine), Goran Bregovic (24, San Daniele), Inti Illimani (29, Spilimbergo), Hevia (14, Pordenone). Per la gioia dei folkettari militanti non mancheranno presenze di rilievo come gli irlandesi Cian, Nomos, Caliban, Lunasa e North Cregg, gli ungheresi della Wertheckes Orkestar, gli scozzesi Capercaille, gli italo-algerini Nura, gli italiani Tre Martelli, Riccardo Tesi e Banditaliana, oltre a una folta legione friulana con Nosisà, La sedon salvadie, Carantan, Pucci-Venier, Braul. Per informazioni, tel. 042751230. D.P.

proprio Battiato. Info: 0721-887412.

Monza Rock
(9 luglio)

Maratona pop-rock, dalle 13 in poi all'Autodromo di Monza. Con un cast ricchissimo: Carmen Consoli, Litfiba, Csi, Skunk Anansie, Nine Inch Nails, Alanis Morissette, Lamb, Niccolò Fabi, Junkie XL, Max Gazzè, Ben Christophers, Angie Stone, Me Shell 'Ndegeocello, Elliot Smith, Verdena.

Rhythm of the lake
(12-25 luglio)
Di tutto un po' sullo sfondo del lago di Como: Robert Plant (12), Ivano Fossati (20), The Chieftains e Massimo Bubola (22). Info 031-242731

Rockaforte
(13-15 luglio)
Debutto in grande sti-

le per il festival di Villafranca (Verona) Gruppi-culto della scena alternativa mondiale, alcuni in esclusiva assoluta per l'Italia. Imponente il cast: James Lavelle, Matt Cantor, Howie B (dj set), Moby, Marlene Kurtz, C.S.I. Subsonica, Beth Orton, Natacha Atlas, Transglobal Underground, Laika, Sleater Kinney, Ben Christophers, Mandalay, Yo La Tengo, Tarwater, Looper, Billy Mahoney, Salako, Cold Play. Info: 045-595216

Pistoia Blues
(13-14-14 luglio)
Tre giorni nel nome del «diavolo» e della grande musica. In piazza Duomo, a partire dalle 19, il 13 Bluesheads, G.Love & Special Sauce, Robert Plant e B.B.King. Il 14 concerti di Popa Chubby, John Paul Jones e il chicano Willy De Ville. Domenica 16, infine, Ben Christophers, Csi e Lou Reed.

DANIELA AMENTA
DIEGO PERUGINI





Alcune immagini dei disordini causati dagli hooligan inglesi

«O cacciano gli hooligan o cacciamo l'Inghilterra» Duro ultimatum dell'Uefa. Blair chiede scusa

SEGUE DALLA PRIMA

Il messaggio inviato agli inglesi è stato chiaro: o vanno fuori gli hooligans o l'Inghilterra viene esclusa dagli europei. Nel pomeriggio si era sparsa addirittura la voce di una clamorosa estromissione degli inglesi, ma in realtà il problema non è stato posto in questo modo: una mossa come questa farebbe scattare una guerra vera e propria.

L'Uefa ha in mente una serie di provvedimenti se gli hooligans dovessero compiere altri misfatti: l'esclusione delle squadre di club dalle coppe europee e la bocciatura della candidatura inglese per l'organizzazione dei mondiali del 2006 dove, per una singolare coincidenza, è in corsa pure la Germania, anche lei tormentata dal tifo violento. L'unica consolazione dopo questo lungo week end di paura nel segno di Inghilterra-Germania è che non ci è scappato il morto.

Ma i numeri, si è detto, sono da brividi: 450 persone fermate a Charleroi (40 arrestate) e 73 (33 in prigione) a Bruxelles, 55 feriti, 5 dei quali a Bruxelles e 1 - grave - a Charleroi. Gli ultimi fattacci all'alba di domenica, quando a Bruxelles un gruppo di hooligans provenienti da Charleroi ha provocato bande di giovani immigrati e la risposta è stata il lancio di una molotov. E ancora: due città lorde, sfregiate, impaurite, arrabbiate.

Il fatto che abbiano vinto gli inglesi significa una cosa: gli hooligans resteranno almeno fino ai quarti e in questi quarti di finale la squadra di Keegan dovrebbe incontrare l'Italia, e questa partita si farà

allo stadio oggi «Re Baldovino», ieri Heysel, dove furono massacrati il 29 maggio 1985 trentanove tifosi, trentuno dei quali italiani.

Il Belgio si è svegliato stordito, ieri. Il governo di Bruxelles ha preso di petto quello inglese. «Noi abbiamo fatto il possibile per garantire la sicurezza. La domanda che rivolgo al governo britannico è questa: che cosa avete fatto voi per impedire che gli hooligans venissero in Belgio? Non è accettabile che teppisti schedati possano viaggiare liberamente e terrorizzare altri paesi», ha detto Alain Courtois, responsabile per il Belgio di Euro 2000. È il ministro dell'Interno, Antoine Duquesne ha annunciato che quando toccherà al Belgio la presidenza dell'Ue si farà promotore di un coordinamento tra i governi europei per arginare il fenomeno hooligan.

È sceso in campo anche il commissario tecnico del Belgio, Robert Waseige: «Gli inglesi conoscono la maggior parte dei loro teppisti e tocca a loro neutralizzarne il comportamento anti-sociale. Se non ci riescono, è un fallimento per la nostra società».

Waseige ha difeso la polizia belga, ma anche criticato la scelta di consentire l'uso della birra: «Con gli hooligans non si può andare per il sottile. La risposta deve essere durissima. Però mi sembra sbagliata la decisione di vendere bevande alcoliche. La combinazione caldo-alcolfanatismo è micidiale». Il fatto che sabato prossimo, a Bruxelles, dovrebbe giocarsi Italia-Inghilterra, è inquietante visti i precedenti. Non c'è solo la tragedia dell'Heysel: la sfi-

GRAN BRETAGNA

Laburisti alle corde, ma c'è chi dà la colpa alla birra belga

LONDRA Dopo 34 anni la nazionale inglese è riuscita a battere la Germania in una gara ufficiale, ma l'immagine del Paese è uscita distrutta dall'«incontro del secolo» e le polemiche per le devastazioni di cui si sono resi protagonisti gli hooligans (824 arresti in due giorni) hanno già preso il sopravvento sulle celebrazioni. Un bilancio pesantissimo, dunque, che ha offuscato l'1-0 conquistato sul campo da Shearer e compagni e ha subito innescato una raffica di accuse reciproche nella capitale d'Oltremania. L'ex ministro dello Sport, Tony Banks, è stato il primo a esprimere la sua indignazione. Secondo Banks Londra dovrebbe trarre una lezione da Euro 2000 e introdurre nuove leggi che diano maggiori poteri alla polizia per far fronte alla violenza dei suoi tifosi. Secondo l'ex ministro, inoltre, il comportamento degli hooligans potrebbe minare il tentativo della Gran Bretagna di ospitare la Coppa del Mondo nel 2006. Il sottosegretario al ministero degli Interni, Lord Bassam, si è detto «scon-

certato» dalla violenza e, per difendersi dalle critiche, ha subito sottolineato che gran parte degli arrestati non sono hooligans incalliti con la fedina penale sporca. Il Governo britannico, quindi, poteva fare ben poco per impedirgli di partire. Non la pensano così i Tory, che ne hanno subito approfittato per scagliarsi contro i laburisti. Secondo il ministro degli Interni del Governo «ombra», Ann Widdecombe, Londra doveva prendere misure legislative per vietare ai gastaleste di partecipare a Euro 2000. «Il Governo» ha detto avrebbe dovuto introdurre da tempo una legge in grado di impedire agli hooligans con la fedina penale sporca di lasciare il Paese». «È troppo facile dire che bisogna agire adesso - ha commentato Widdecombe all'emittente Tv GMTV - Il Governo era a conoscenza di Euro 2000 da un paio d'anni, avrebbe dovuto agire prima». «Jack Straw - ha concluso l'esponente conservatore riferendosi al ministro degli Interni - non ha fatto niente per due anni e adesso vuole rovesciare la

colpa sull'opposizione». Sui quotidiani è tutto un fiorire di condanne contro tifosi e autorità, ben sintetizzate da un titolo assai frequente nelle prime pagine: «Vergogna!». Eppure sono riportate anche affermazioni degli appassionati di calcio i quali criticano le forze dell'ordine belghe, oltre che per supposte maniere troppo spicce, pure per... non essersi rese sufficientemente non riconoscibili. E non manca nemmeno chi, tra il serio e il faceto, sostiene che la colpa sarebbe stata della forte birra locale. Di ben diverso avviso il ministro dell'Interno, Jack Straw, peraltro anche lui nel mirino dei media in quanto non a suo tempo non dispose il ritiro dei passaporti agli elementi che avevano precedenti. «Il problema», ha sottolineato Straw, «va ben oltre il semplice teppismo legato al pallone. Mi è appena stato riferito che tra coloro i quali sono stati respinti a casa dal Belgio ci sono persino avvocati o ingegneri. Se ne vanno all'estero e poi fanno un similero sconquasso».

da tra le due nazionali dell'11 ottobre 1997 ebbe un bilancio pesante (69 feriti e 28 arresti) e una coda di polemiche che coinvolse i due governi: sotto accusa, la polizia italiana, responsabile secondo i britannici di avere usato la mano pesante.

Tira aria di vendetta, tra gli hooligans. «Italiani shit», Italiani, merde. Questo il miglior complimento indirizzato nei giorni scorsi ai giornalisti che hanno seguito i fattacci-hooligans. Il responsabile della sicurezza della nazionale italiana, l'avvocato

Carlo Porceddu, dice: «Non mi sembra il caso di mettersi il cappio al collo, l'Heysel non esiste più, il nuovo stadio è sicuro. Ci sono vie di fuga, settori ben separati, allo stadio non dovrebbe accadere nulla». Già, piccolo particolare: il problema è fuori. E fuori è un miracolo che, per ora, nessuno ci abbia lasciato la pelle in questo europeo dove gli hooligans avevano promesso di giocare il loro personalissimo, macabro campionato.

STEFANO BOLDIRINI

L'INTERVISTA ■ Maurizio Marinelli direttore del centro studi PS

«Intanto proibire gli alcolici»

PAOLO CAPRIO

ROMA Dottor Marinelli i timori della vigilia non erano esagerati: gli hooligans sono una jattura, che nessuno riesce a sconfiggere. Non c'è provvedimento o prevenzione che tenga. Ogni volta tocca contare arretrati e feriti.

«Sì, lo so, è triste registrare questi episodi ingiustificati di violenza, nel quadro di una manifestazione bella calcisticamente e vissuta con grande sportività dagli appassionati sugli spalti. Non è un fatto secondario. Con gli inglesi, siano autorità preposte o tifosi, non si riesce a cavare un ragno dal buco. C'è troppa pre-

sunzione da parte loro. Fino a quando continueranno a voler dimostrare di essere i padroni dell'Europa, di sentirsi al di sopra delle parti, giornate drammatiche come quelle di venerdì e sabato scorso saranno sempre all'ordine del giorno».

Eppure, è sembrato che le autorità belghe e olandesi, avessero approntato un piano anti-hooligans accurato.

«Accurato quanto vuole, ma se manca la collaborazione di chi gestisce il problema a casa loro sono guai. Gli inglesi hanno

pensato soltanto a risolvere il problema nel loro Paese. Di fronte ai ripetuti disordini, spesso gravi, il governo è intervenuto, ha stanziato 1800 miliardi, ha dato inca-

rico al professor John Williams dell'università di Leicester, dove si studia il fenomeno dell'hooliganismo, di trovare soluzioni valide. Che sono state trovate e applicate con risultati eccellenti. Ma basta così. Perché quando la nazionale va all'estero, sono dolori. Si assemblano le frange estreme del tifo, spesso quelle peggiori, che va ad una guerra non ad una partita di calcio».

Dottor Marinelli, già a suo tempo, lei ha denunciato l'assurdo comportamento delle autorità inglesi, che, nel rispetto della legge della privacy, non forniscono alle altre polizie nomi e cognomi dei più violenti.

«Un atteggiamento che Scotland Yard deve assolutamente rivedere. Deve agevolare le polizie del posto, è inconcepibile che si debba brancolare nel buio contro questo esercito di enigmisti ed intervenire a danni fatti. Oppure

ci pensino loro, seguendoli passo passo nei loro spostamenti. Allora si che si eviterebbero tanti incidenti».

Che altro servirebbe? «C'è un rimedio che limiterebbe di molto il fenomeno della violenza: la proibizione assoluta di alcoolici e superalcoolici, di cui loro si riempiono. L'ubriachezza è la causa prima delle esplosioni di violenza di personaggi violenti già di per sé. Certo, verrebbe penalizzata tanta gente di fronte ad un provvedimento del genere, ma non si può fare diversamente. Poi, occorre che le polizie siano più presenti, si facciano vedere. Devono pensare a prevenire, non ad intervenire, perché quando s'interviene è ormai troppo tardi. Devono schierarsi tra i contendenti affinché non vengano a contatto».

Una velata critica alla polizia belga, osagglio?

«Non sono esenti da colpe, come non condivido affatto l'uso degli idranti, che sono pericolosissimi. Vanno usati con molta cautela. Nel mezzo degli incidenti c'erano

persone che non c'eravano nulla, qualcuno ha subito dei danni, hanno spezzato una gamba ad una donna. Molto meglio la polizia a cavallo».

Gli incidenti di sabato hanno fatto squillare un campanello d'allarme: Inghilterra tagliata fuori dall'organizzazione di grandi eventi, come il mondiale del 2006, al quale mira. «Indubbiamente non depono a suo favore. Troverà molti ostacoli se non dimostra di poter ovviare al gravissimo problema della vio-

lenza dei suoi tifosi».

Gli europei non sono finiti, dopo gli episodi di sabato, ritiene che nel prosieguo del torneo ci possano verificare nuovi incidenti. C

«Sì, con i nostri tifosi. Non è escluso che gli inglesi nei quarti di finali affrontino l'Italia».

«Temo, e spero di sbagliarmi, che non finisca qui. Sarà molto importante vedere quale opera di prevenzione metterà in atto la polizia. L'esperienza dei giorni scorsi spero che sia servita da lezione. Quanto ai tifosi italiani, consiglio di stare calmi, di non accettare le provocazioni, girare alla larga da questi personaggi, specie se sono pieni di birra. In quelle condizioni sono incontrollabili».

«Temo, e spero di sbagliarmi, che non finisca qui. Sarà molto importante vedere quale opera di prevenzione metterà in atto la polizia. L'esperienza dei giorni scorsi spero che sia servita da lezione. Quanto ai tifosi italiani, consiglio di stare calmi, di non accettare le provocazioni, girare alla larga da questi personaggi, specie se sono pieni di birra. In quelle condizioni sono incontrollabili».

SEGUE DALLA PRIMA

LO SPORCO «AFFARE» DEL TIFO

No, nessuno lo crede.

L'aspetto principale dello sport moderno è il tifo, e se le cose stanno così, perché allora dobbiamo stupirci quando avvengono fenomeni di esasperazione, o addirittura di degenerazione del tifo, o perché dobbiamo ipotizzare che un sistema di controlli, o di leggi, possa consentire al sistema-sport di restare immune dalla violenza di massa? Tantopiù che - almeno per quel che vedo qui in Italia, non so se in Inghilterra è diverso - l'esasperazione e la degenerazione del tifo sono incoraggiate e legittimate dalla stampa, dai giornalisti televisivi, da molti giocatori, da quasi tutti gli allenatori e i presidenti delle squadre di calcio. Diciamo dalle istituzioni. Conoscete qualcuno (oltre a Cragnotti ed Eriksson, presidente e allenatore della Lazio: onore a loro) che nel corso dell'anno si sia impegnato per condannare i fenomeni di razzismo che dilagano in tutte le tifoserie? La Roma qualche mese fa protestò per una multa di 26 milioni (il costo di due o tre minuti di gioco di Batistuta) affibbiata dal giudice sportivo perché lo stadio Olimpico era pieno di svastiche e croci celtiche. Disse che non era provato che la croce celtica fosse un simbolo nazista.

Quanto ai giornalisti sportivi, vi invito almeno una volta ogni tanto a dare un'occhiata al processo di Biscardi. È dura, ma fatelo. Lo trasmettono su Telemontecarlo. Un tribunale recentemente ha detto che quella trasmissione non può essere giudicata dal punto di vista legale perché paragonabile più a una bettola che a un luogo di ragionamenti, e quindi da non prendere sul serio. Sarà, ma io credo che ci siano poche bettole nelle quali per una o due ore consecutivamente decina di enigmisti apparentemente psicopatici gridano incessantemente tutti assieme, insultandosi ferocemente senza posa e senza motivo comprensibile. Se lo fanno in una bettola, l'oste li caccia. Al «processo» lo fanno e nessuno si indigna. Eppure i protagonisti del «processo» sono tra i massimi esponenti del giornalismo sportivo: direttori di giornale, caporedattori, grandi firme. Durante tutto il tempo della trasmissione non viene mostrata nessuna immagine sportiva: un'azione di gioco, un gol, una bella parata. Niente: solo facce di giornalisti incazzati neri e urlanti. Qual è il messaggio? È questo: l'essenza dello sport è la sopraffazione e la violenza verbale. Se poi qualcuno, fraintendendo, passa alla violenza fisica, dobbiamo prenderci molto.

Torniamo alla domanda iniziale: cosa passa nella testa di un hooligan? Temo di indovinare: spirito di parte, di fazione; attaccamento alla squadra, o alla nazione; demonzizzazione dell'avversario; spirito di sacrificio, cioè eroismo, cioè disponibilità a combattere, a rischiare, eventualmente a finire in galera per affermare il proprio sentimento - il proprio tifo. La propria appartenenza - come unico sentimento grande, giusto, consentito. Mi hanno colpito le scene violentissime trasmesse dalle tv sugli scontri tra tifosi tedeschi e inglesi, perché ricordavano proprio quelle di vent'anni fa tra gli studenti e la polizia. A Roma, a Berlino, a Parigi, a Bruxelles, e poi a Los Angeles, a Praga... Noi affrontavamo la polizia per affermare il principio che la giustizia sociale e la libertà erano valori superiori a quelli del profitto e del consumismo. Avevamo ragione anche se abbiamo perso. Questi ragazzi di Charleroi invece affrontano la polizia per affermare l'idea che Beckham è superiore a Matthaus, che Owen ha diritto a fare gol più di Janker, o forse che l'idea di Gran Bretagna è più grande dell'idea di Germania. Hanno torto, anche se rischiano di vincere. È enorme l'abisso morale tra le due motivazioni, ma è difficile credere che la causa, la colpa di questo abisso sia solo nel fatto che noi eravamo migliori degli hooligans, eravamo più intelligenti, più colti, più maturi. Certamente lo eravamo, ma ci saranno anche altre ragioni. Se il terreno principale del conflitto di massa, oggi, in Europa, è il terreno del calcio, vuol dire che c'è qualcosa che non va nella nostra cultura di massa, credo. Sarà l'eccesso di competitività, sarà l'affermazione di un modello sociale e di comportamento unico, sarà la melmosità e la debolezza culturale dei mezzi di informazione, dei giornali, dei partiti, delle scuole? Non so, però non credo che una buona legge sul controllo dei treni dei tifosi e degli ingressi agli stadi potrà agguastare le cose. Le polemiche dei conservatori inglesi contro Blair sono strumentali.

Che doveva fare Blair, fare arrestare diecimila tifosi prima che partissero per il Belgio? E chi era il premier inglese quindici anni fa, quando gli hooligans del Liverpool assaltarono lo stadio di Bruxelles e provocarono la morte di 39 tifosi italiani? Era la lady di ferro - ricordate - l'inflessibile e superconservatrice Thatcher: e allora?

PIERO SANSONETTI



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 19 GIUGNO 2000

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 164
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

SPORT

Nel tennis palla più grande

ROMA Cambia anche il tennis, sport le cui regole sembravano immutabili. La Federazione internazionale ha deciso che verrà aumentato di due millimetri il diametro delle palle, una modifica varata con l'intenzione di «rendere più difficile la chiusura del punto e, quindi, il gioco più spettacolare». Il parere di Nicola Pietrangeli.



QUAGLIERINI

A PAGINA 21

Uefa: Londra fermi gli hooligan o è fuori

Decisione senza precedenti dell'organismo sportivo dopo gli scontri fra tifosi inglesi e tedeschi in Belgio
Blair chiede scusa al summit Ue: spero che la minaccia faccia rinsavire chi riempie di vergogna il Paese

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

ANVERSA I due giorni di guerriglia che hanno devastato Bruxelles e Charleroi (523 arresti e 55 feriti il bollettino ufficiale) hanno messo all'angolo il governo e il calcio inglese. La dura presa di posizione dell'esecutivo di Bruxelles ha fatto rischiare una crisi diplomatica tra Belgio e Inghilterra: la tensione, in una giornata bollente, si è allentata solo ieri sera, quando il premier britannico, Tony Blair, impegnato a Feira, in Portogallo, in una riunione dell'Unione europea, si è scusato con il governo di Bruxelles. Contemporaneamente, a Liegi, si è svolta una riunione d'urgenza dell'esecutivo Uefa (la federazione europea di calcio).

SEGUE A PAGINA 3

LO SPORCO «AFFARE» DEL TIFO

PIERO SANSONETTI

Cosa c'è nella mente di un hooligan? E quanto pesa il calcio, o in genere lo sport - inteso come competizione - nella formazione dei pensieri e delle scale di valori che sono nella mente degli hooligan? Si può rispondere a queste domande in modo semplice e un po' conformista: nella mente di un hooligan c'è aria fritta, e i suoi comportamenti sono l'opposto dello sport e dello spirito sportivo. E una buona risposta, però sappiamo che non è vero. L'aspetto principale dello sport, al giorno d'oggi, non è la pratica sportiva: è il tifo. La pratica sportiva in Europa coinvolge (marginale) alcuni milioni di persone: il tifo coinvolge (in modo spesso totalizzante) dieci volte di più. E quindi è assai più interessante dal punto di vista commerciale, e sfido chiunque a negare che il

punto di vista commerciale - da qualche decennio almeno - è l'unico che conta, che è riconosciuto da tutti e che è vietato mettere in discussione. Anche nella decisione di ieri della Uefa di intervenire pesantemente contro gli hooligan, di chiedere aiuto a Londra, di minacciare misure anti-inglesi, fino alla esclusione della nazionale dagli europei, c'è un forte punto di vista commerciale e molta ipocrisia. A spingere l'Uefa è solo il rischio di un clamoroso fallimento del gigantesco affare finanziario costruito attorno agli europei. Non è così? Qualcuno crede che l'Uefa sia spinta da forti motivazioni ideali, di cultura, che esaminati la questione dal punto di vista sportivo e con spirito olimpico e decoubertiniano?

SEGUE A PAGINA 3

Schumacher-Barrichello Ferrari, doppietta da sogno Gp del Canada, Rossa prima e seconda



L'abbraccio tra Schumacher e Barrichello Shaun Best/Reuters

MONTREAL Trionfo della Ferrari nel Gran premio del Canada di Formula 1. Sul circuito cittadino di Montreal, sotto una pioggia torrenziale, le «rosse» hanno infatti ottenuto una straordinaria doppietta grazie al successo di Michael Schumacher seguito da Rubens Barrichello. E a completare la grande giornata italiana c'è stato anche il terzo posto di Giancarlo Fisichella su Benetton. Soltanto quarta la McLaren di Hakkinen. Con questa vittoria, la quinta stagionale, Schumacher ha consolidato il primato in classifica iridata: ha ora 56 punti, con ben 22 lunghezze di vantaggio su Coulthard.

COLANTONI

A PAGINA 21

Carceri, l'inferno si divide per 3

Intervista a Caselli: così cambieremo i penitenziari

ROMA L'attuale carcere non gli va bene. Brucia ancora la ferita di Sassari. Fatti - dice - che se dovessero risultare veri «non possono che essere definiti assolutamente intollerabili». Parla Gian Carlo Caselli, direttore degli istituti di pena. Spiega come dovrebbe essere il carcere moderno in un paese civile. Dovrebbe avere un unico scopo: recuperare, tentare di recuperare, i detenuti. Per Caselli, che ne dà atto al ministro Fassino, con il nuovo regolamento carcerario che manda in soffitta quello del 1976, si è finalmente imboccata la strada giusta. Si rende conto - però - che ancora oggi l'inferno negli istituti carcerari è la norma. E ipotizza, in un'intervista a «L'Unità», tre binari distinti per le carceri, perché reati e pene e detenuti non sono tutti uguali.

LODATO

A PAGINA 2

Emilia, la terra trema di nuovo



IL SERVIZIO

A PAGINA 9

50mila immigrati in attesa di «vivere» Corteo a Roma per i permessi Polo all'attacco sul diritto al voto

ROMA Settimana decisiva per le sorti dei circa 50.000 extracomunitari che hanno presentato domanda di soggiorno nei mesi scorsi senza aver ancora ricevuto risposta. Oggi si parte con l'incontro tra il sottosegretario Massimo Brutti e una delegazione di immigrati e sindacalisti bresciani. Proprio la città lombarda è diventata il simbolo della protesta degli extracomunitari rimasti fuori dalla concessione dei permessi per il mancato esame delle relative pratiche. Giovedì, poi, il ministro dell'Interno Enzo Bianco incontrerà i sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil «per una riflessione comune rispetto ai problemi aperti». Insomma, la situazione potrebbe sbloccarsi, come del resto aveva già auspicato il ministro dell'Interno Enzo Bianco venerdì scorso nel corso di un vertice al Viminale con Brutti, il capo della polizia Gianni De Gennaro e il direttore dei servizi civili Emilio Del Mese. In quell'occasione il ministro aveva chiesto «una decisa accelerazione dell'iter amministrativo di quelle pratiche, relativo ad un elevato numero di immigrati che sinora non è stato ancora possibile definire compiutamente». L'appello del ministro, dunque, potrebbe trovare la risposta positiva già nella prossima settimana. Intanto ieri un corteo di immigrati ha sfilato nel pomeriggio per le vie del centro di Roma. Mentre la destra ha polemicizzato con Veltroni e la proposta di dare il diritto di voto a chi vive in Italia. E voterà contro ogni iniziativa di sanatoria.

RIPAMONTI

A PAGINA 4

CITTADINI SENZA VOCE

ROBERTO ROSCANI

Se la politica fosse una immensa, lunghissima campagna elettorale durante la quale coccolare gli istinti più elementari e le paure più «di pancia» del proprio elettorato, allora avrebbe ragione Borghese. Per lui questa proposta di Veltroni di far votare gli immigrati che da più di cinque anni sono legalmente in Italia nelle elezioni amministrative sarà «la tomba della sinistra». Insomma sostenere un diritto per quelle centinaia di migliaia di persone che sono giunte negli anni nel nostro paese è un errore psicologico destinato a rivelarsi fatale nel rapporto con gli elettori. Ora, fare una polemica politica con Borghese è forse eccessivo: di lui gli archivi ricordano - per stare al passato recente - la difesa degli ultrà che innalzano bandiere celtiche negli stadi, gli inni a favore di Haider, il sostegno alle ronde padane contro gli immigrati. Un po' più in là nel tempo c'è persino l'episodio di un treno da lui personalmente disinfettato perché tra i passeggeri c'erano degli extracomunitari, e infine la strabiliante proposta di prendere le impronte dei piedi degli immigrati per poterli schedare più agevolmente. L'elenco succinto degli episodi fa di questo parlamentare leghista (con trascorsi nell'estremismo di destra) uno dei politici meno attendibili in circolazione. Eppure nel suo estremismo forcaiolo e xenofobo c'è la radice di una cultura politica. E la sua critica alla proposta di Veltroni non è certo isolata. A dargli man forte è arrivata anche Alessandra Mussolini.

SEGUE A PAGINA 4

I Tir si fermano tra polemiche e appelli Bersani insiste: sospendete la protesta e il governo discuterà



A PAGINA 16

ROMA È scattato alla mezzanotte l'annuncio del blocco dei Tir per una settimana. La giornata di vigilia è stata caratterizzata da scambi polemici ma anche da qualche tentativo di riannodare il dialogo per evitare il fermo proclamato da numerose associazioni dell'autotrasporto. Gli esponenti della linea «dura» hanno replicato al ministro dei Trasporti, Pierluigi Bersani, che li aveva accusati di essere dei negoziatori sleali. «Inaffidabili noi? Come definire allora il governo che sottoscrive impegni formali e poi non mantiene?» Ma non tutti i ponti sono rotti. Il ministro Bersani ha infatti dichiarato che se verrà revocato il blocco allora il governo potrà trovare meccanismi per accelerare alcuni dei provvedimenti richiesti dalla categoria.

CESARATO

A PAGINA 12

USA, LA GRANDE FUGA DAL LAVORO ESTIVO

DALLA REDAZIONE DI WASHINGTON
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Forse è la fine di un'epoca. Forse è solo la conseguenza naturale del boom economico senza precedenti, della piena occupazione. Oppure il segnale che i giovani sono semplicemente più scafati dei padri e delle madri e che i genitori cercano di coccolarli il più possibile prolungandone l'adolescenza, vera e propria eresia negli Stati Uniti. La cosa certa è che un altro dei miti della gioventù americana sta crollando: il lavoro estivo dei teenagers e degli universitari. Attrae sempre meno. Anzi si assiste a una vera e propria fuga, dicono gli esperti. Eppure il mese trascorso nei McDonald's, a pulire i parchi naturali, a vigilare i bagnanti sulle spiagge o cambiare l'olio nei garage e alle pompe di benzina, da sempre veniva considerato quasi un rito di passaggio verso l'età adulta, il segno di un'assunzione di responsabilità nella fase terminale dell'adolescenza nei confronti della famiglia di origine. Perfino un impegno etico da rispettare perché provare per un momento che cosa significa far parte della «working class» è un utile e salifico bagno nella realtà. A Ocean City nel New Jersey le autorità municipali sono talmente a corto di personale per le spiagge che stanno passando in rassegna quelli che dieci anni fa erano giovani e ora sono danarosi professionisti.

SEGUE A PAGINA 13

ALL'INTERNO

POLITICA
Editoria, intervista a Chiti
ANDRIOLI A PAGINA 6

CRONACHE
Yemen, si tratta coi rapitori
IL SERVIZIO A PAGINA 8

ESTERI
Libano, Annan s'appella all'Iran
DE GIOVANNANGELI A PAGINA 10

ECONOMIA
Sud, donne senza lavoro
IL SERVIZIO A PAGINA 13

CULTURA
L'arte d'essere Longobardi
PAOLUCCI A PAGINA 15

SPETTACOLI
La calda estate del rock
AMENTA e PERUGINI A PAGINA 17

MEDIA
Fede, lacrime e sangue
PALIERI NELL'INSERTO

Tregua Etiopia-Eritrea «Le armi tacciano subito»

ALGERI Etiopia ed Eritrea hanno sottoscritto ieri ad Algeri un accordo di cessate il fuoco mediato dall'Oua, l'Organizzazione per l'Unità Africana, che dovrebbe finalmente porre fine a oltre due anni di combattimenti lungo la frontiera in contestazione tra le due ex colonie italiane. Sono stati i due ministri degli Esteri, Seyoum Mesfin per Addis Abeba e Haile Weldensae per Asmara, a firmare l'intesa che contempla tra l'altro il dispiegamento di forze multinazionali di interposizioni lungo il confine comune fino a quando questo non sarà stato demarcato in via definitiva dalle delegazioni negoziali. La cerimonia della firma, che ha chiuso due settimane di trattative, si è svolta alla presenza di Abdelaziz Bouteflika, il presidente dell'Algeria che dell'organismo pan-africano ha la guida di turno.

FONTANA

A PAGINA 11

**LETTERE
A L'UNITÀ
su l'Unità**

testimonianze,
consigli, critiche
e auguri dei nostri lettori
con una vignetta di ELLE KAPPA
nell'interno



Opel sposta a Torino 1.500 posti di lavoro? Per il «Bild» rischia grosso il centro di ricerca di Rüsselsheim

ROMA La Opel sarebbe pronta a trasferire alla Fiat di Torino circa 1.500 posti di lavoro dal centro di ricerca tecnica di Rüsselsheim. Lo ha riferito ieri la *Bild am Sonntag* in un articolo che si sofferma sui problemi sofferti di recente dalla popolare casa tedesca. «Il ministro-presidente dell'Assia Roland Koch (Cdu) è già in allarme», scrive il domenica- le di Amburgo che riporta le parole di Koch: «Intendo fare tutto il possibile per allontanare ogni pericolo dall'impianto di Rüsselsheim».

Da parte sua, il presidente della Opel Robert W. Hendry ha

dato un giudizio positivo sulla collaborazione con la Fiat - dovuta all'alleanza tra il Lingotto e la General Motors di cui Opel è affiliata -. «Essa accrescerà ulteriormente le qualità concorrenziali delle due società - ha dichiarato al giornale -, costituendo nel lungo periodo una garanzia per l'occupazione». Hendry, ha inoltre assicurato che Opel manterrà la sua autonomia gestionale e il suo marchio di fabbrica.

Intanto, il presidente di General Motors Europa, Michael J. Burns, ha seccamente smentito una notizia che apparirà oggi

sul settimanale *Der Spiegel*, secondo la quale Hendry verrebbe destituito dall'incarico anzitempo, già il prossimo ottobre. «Notizia priva di ogni fondamento», ha detto Burns in una dichiarazione diffusa a Rüsselsheim. «Hendry, ha aggiunto, ha la mia piena fiducia e il mio appoggio incondizionato quale capo di Adam Opel AG». Secondo lo *Spiegel*, General Motors intenderebbe richiamare anticipatamente Hendry poiché non sarebbe stato capace di evitare una crisi alla Opel in conseguenza dell'alleanza stretta dal colosso americano dell'auto

con la Fiat. Come riferisce da parte sua il settimanale *Focus*, nel numero di oggi, nel 1999 Opel ha fatto registrare un deficit di 81 milioni di marchi (81 miliardi di lire), mentre l'anno precedente era risultato un attivo di 576 milioni di marchi (576 miliardi di lire). Il fatturato della società è leggermente salito da 30,3 miliardi di marchi (30 mila miliardi di lire) a 32,2 miliardi. Dai dati pubblicati dalla *Bild am Sonntag* risulta peraltro che la quota di mercato in Germania della Opel è calata dal 16,6% del 1993 all'11,8% dei primi mesi di quest'anno.

Annuncio Fiat: si assumono operai nello stabilimento Sata di Melfi

ROMA Fiat cerca dipendenti per il suo stabilimento di Melfi (Potenza). Con un annuncio pubblicato su alcuni quotidiani, la «Sata», la società della casa automobilistica torinese che controlla l'impianto lucano, ha informato di avere in corso selezioni per operai. Le selezioni riguardano giovani con età compresa tra 21 e 32 anni. I curriculum, oltre che alla selezione della Fiat Auto a Torino, potranno essere inviati anche usando la posta elettronica: caaselezione8@fiat.com.

A Melfi, dove ogni giorno vengono prodotte 1.400 autovetture, tra Fiat Punto e Lancia Y, lavoro

rano circa settemila addetti, mentre nelle 21 aziende dell'indotto del comprensorio di San Nicola di Melfi lavorano altri tremila addetti.

Il «cercarsi» di Melfi segue di alcuni giorni quello della Sevel Val di Sangro, in Abruzzo, dove la Fiat Auto procederà a 300 nuove assunzioni: 200 a termine, 40 con contratto di formazione lavoro, 60 interinali.

Le Rsu dell'intero gruppo sono intanto alle prese con la discussione della piattaforma integrativa messa a punto da Fiom, Fim, Cisl e Uilm, una decina di giorni fa. L'11, il 12 e il 13 luglio si

terrà invece il referendum tra tutti i lavoratori, come richiesto dalla Fiom. Gli aumenti salariali sono stati definiti in circa 180 mila lire al mese, e grande attenzione viene data nel documento alla ristrutturazione e al nuovo assetto societario (l'accordo con General Motors); quell'alleanza «è una conferma tutta da esplorare, - si legge - di possibili implicazioni sul piano produttivo e occupazionale». Per questo nella piattaforma è esplicitamente detto che «la gestione concordata degli effetti dell'alleanza diventerà di fatto il centro dell'iniziativa sindacale nei prossimi anni».

Non cercano più lavoro le «sfiduciate» del Sud

Uno studio evidenzia i modesti tassi di occupazione femminili nel Meridione

ROMA Sfiduciate, le giovani donne del Sud cercano sempre meno un lavoro. È questo uno dei fattori che porta le regioni del Meridione al record negativo per il tasso di occupazione: solo una giovane su cinque è sul mercato del lavoro, contro tre su quattro al Nord.

I numeri si ricavano da uno studio di Italia Lavoro che ha elaborato dati dell'Istat. Il tasso di occupazione, a differenza del tasso sulla disoccupazione, tiene conto anche di coloro che potrebbero lavorare ma che non cercano un impiego per sfiducia o perché non sono sufficientemente motivati alla ricerca. Dunque offre una fotografia più oggettiva di una data realtà.

Si scopre così che nella fascia delle giovani donne tra i 25 e i 29 anni, appena uscite dalla scuola e quindi potenzialmente disponibili al lavoro, il tasso di occupazione crolla dal 71% della Lombardia al 17,9% della Calabria.

L'Italia dei record negativi sul fronte della disoccupazione (che a livello nazionale è a quota 11,2%) si distingue, tra tutti i paesi industrializzati, anche per la mancanza di fiducia nella possibilità di trovare un lavoro. Lo stato d'animo, infatti, tiene a casa quanti, pur essendo nel pieno dell'età lavorativa, invece di dichiararsi disoccupati preferiscono considerarsi inattivi per scelta personale.

Questo fenomeno ricalca la tradizionale dicotomia nord-

sud e appare maggiormente evidente tra le giovani donne meridionali.

Allargando l'orizzonte all'intero universo dei senza lavoro, misurato con lo stesso metro del tasso di occupazione, si rileva che 43 italiani in età lavorativa su 100 non solo non lavorano, ma nemmeno sperano o cercano di trovare un'occupazione, contro il 30% dell'Unione euro-

pea e il 22% degli Stati Uniti.

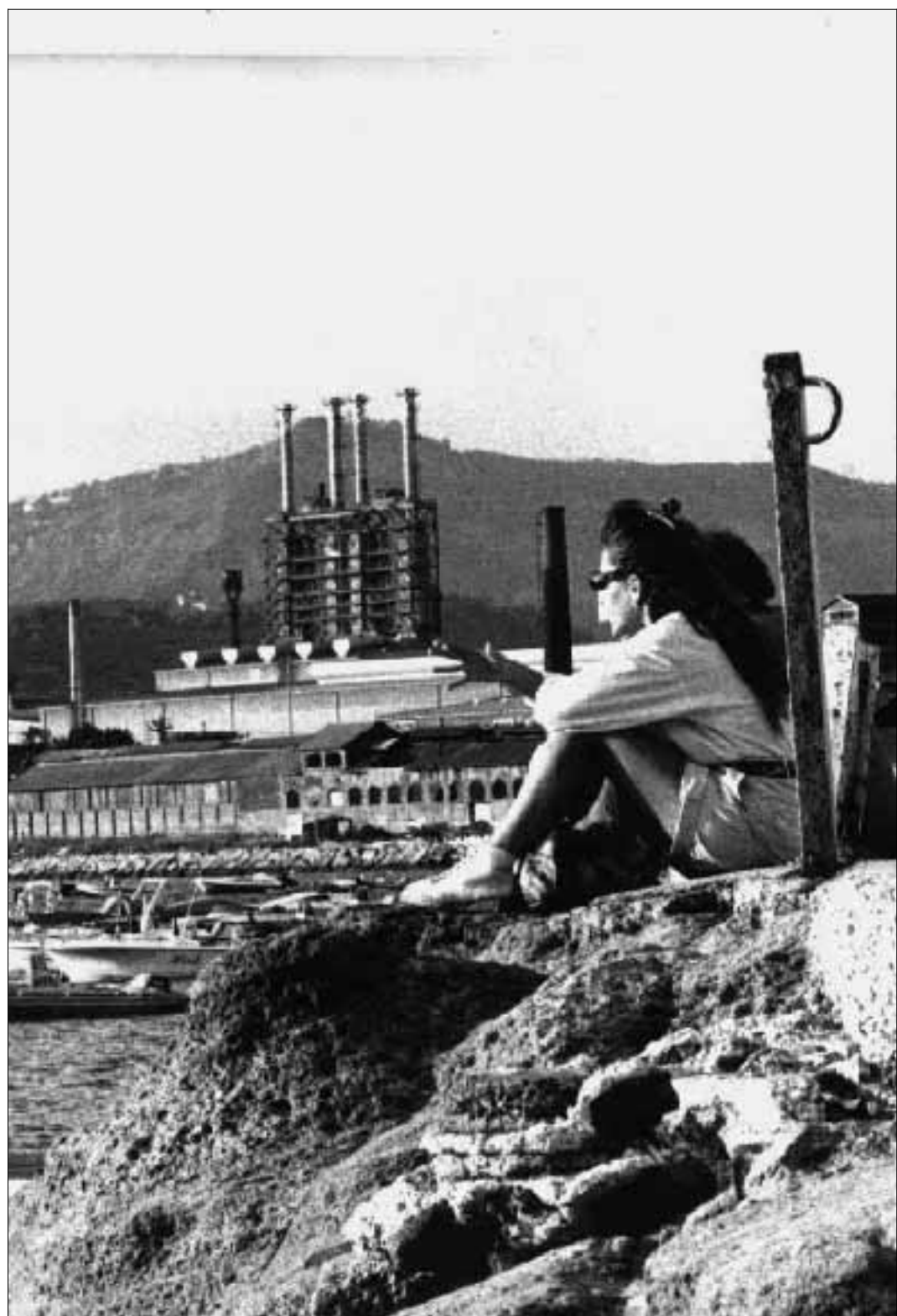
Questa forma di disaffezione nella ricerca di un'occupazione in percentuale si segnala come il più basso livello di partecipazione alla forza lavoro registrata in tutti i paesi Ocse (paesi più industrializzati). Solamente la Turchia riesce ad insidiare il triste primato italiano dei potenziali occupati tenuti in panchine per assenza di aspettative o di fidu-

cia.

E nel Mezzogiorno, dove tra Calabria e Sicilia il tasso di occupazione delle giovani donne è bloccato al 20%, la stessa percentuale raggiunge livelli tre volte superiori per quanto riguarda i coetanei. Mentre il dato totale, rilevato per ogni regione, è sempre almeno pari al doppio di quello registrato per le lavoratrici più giovani.

Le giovani donne del sud, infatti, vogliono trovare lavoro almeno quanto lo desiderano le loro coetanee del nord. Lo afferma la sociologa della famiglia, Chiara Saraceno, correggendo almeno in parte l'analisi di Italia Lavoro sul tasso di occupazione registrato tra le giovani donne di 25-29 anni delle regioni meridionali. «È vero - ha aggiunto la Saraceno - il modello culturale delle famiglie meridionali tende tuttora a scoraggiare il lavoro femminile, ma la disponibilità a proporsi sul mercato del lavoro, soprattutto tra le giovani scolarizzate, è simile a quella registrata al nord». La questione, sottolinea la sociologa, è un'altra. Una volta chiarita la figura delle giovani del Sud («invece di definirle non interessate al lavoro verranno considerate direttamente disoccupate») le difficoltà di trovare un'occupazione restano comunque più pesanti nel Mezzogiorno, dove a parità di offerta, si tende a privilegiare i maschi.

A segnare il mutamento di atteggiamento, spiega la Saraceno, è stata anche la sempre più frequente mancanza di lavoro subita dal marito-compagno. «Il problema sociale sul quale dovremo tutti interrogarci, maschi compresi - conclude la Saraceno - è fino a quando il sistema potrà sopportare, soprattutto al sud, uno scarto così grande tra un'aspettativa di lavoro e il mancato riconoscimento del diritto alla normalità».



SEGUE DALLA PRIMA

Vogliono sapere se per caso sono interessati a fare un tuffo nel passato magari per qualche giorno. Ciò che accade nelle spiagge accade anche altrove e tanto più di frequente giacché ormai da alcuni anni gli Stati Uniti sono diventati il paese in cui non sono i lavoratori a cercare le imprese, ma sono le imprese a cercare i lavoratori seducendoli con i benefit più insoliti: dall'abbonamento alla palestra a un buono pasto al ristorante italiano a due miglia dall'ufficio. L'anno scorso solo il 62% dei giovani americani fra i 16 e i 19 anni faceva parte dell'esercito della forza lavoro estiva contro il 71,8% del 1978. È un ritorno alla metà degli anni '60, ma contrariamente ad allora sono i ragazzi più che le ragazze a rifiutare il lavoro estivo.

Perché ciò accade è subito diventato argomento di discussione sociologica e tra le varie scuole di pedagogia. Il notevole incremento di reddito di cui beneficiano gli «affluenti» grazie alla dorata stagione borsistica e al miracolo economico ha notevolmente ridotto il bisogno di lavorare dei teenager. Risultano da numerosi sondaggi come soltanto i veri ricchi obblighino i figli a «sporcarsi» le mani almeno per qualche settimana all'anno perché vivono nel timore di non essere riusciti a inculcare loro il valore del lavoro e del rispetto degli altri. Si tratta di una rassicurissima minoranza preoccupata di aver dato ai figli

troppo non troppo poco.

Per lo più i genitori tendono a non dare più molta importanza all'aspetto «educativo» del lavoretto a partire dai 14-15 anni. In fondo sono ragazzi e poi ci sono fior di ricerche che dimostrano come gli adolescenti al lavoro rendono meno a scuola, dormano meno e siano dei perfetti candidati all'abbandono degli studi. Per la verità ci sono ricerche che arrivano a conclusioni opposte: l'adolescente che ha una esperienza diretta con il lavoro va più vo-

lontani a scuola, perde meno tempo ed è pure più sereno. In qualche modo sembra che le ultime generazioni dei baby boomers (nati fra il 1955 e il 1965) abbiano cominciato ad adottare il modello del nostro «mammismo»: fare dell'adolescenza una strada in discesa.

Secondo il presidente di Manpower Jeffrey Joerres la fuga dal lavoro estivo riflette un radicale mutamento delle aspettative dei teenager: gli studenti dei college che si rivolgono a Manpower, la più gran-

de società di collocamento di lavoratori temporanei, di «temp», cercano posizioni professionali «serie». Se non le trovano rinunciano. Guadagnare 7-8 dollari l'ora sistemando gli scaffali di un supermercato rappresenta una piccola goccia rispetto al capitale necessario per pagare la retta scolastica annuale. Non rappresenta una «chance» per il futuro. E in ogni caso un bianco al supermercato proprio non ci lavora. Meglio iscriversi alle scuole estive, ai corsi di riparazione di matematica e

IL CASO

Usa, la disoccupazione è troppo bassa

E spariscono i «summer jobs» dei giovani

approfondire le discipline tecnologiche, in queste settimane in pieno boom. Gli studenti americani vivono nell'ansia di non essere sufficientemente preparati, di non essere selezionati nei frequenti colloqui che i «cacciatori» di futuri diplomati e laureati organizzano direttamente nelle scuole e nei college. #La Randstad North America, un'altra società di collocamento di «temp», ha cercato di definire la mappa delle attitudini delle nuove generazioni americane arrivando alla conclusione che i teenager vogliono posti di lavoro nei quali possano «imparare». Dice il responsabile del marketing Daryl Evans che «questi ragazzi crescono in un ambiente in cui la tecnologia cambia ogni dodici minuti e questo spinge a non perdere tempo, qui nasce la paura di restare indietro». Purtroppo negli ambienti di lavoro reali non c'è tempo per trasmettere conoscenze a un ragazzo che oggi viene e domani chi lo vede più. E così dal meccanico ed è così anche negli stanziamenti di America Online. E la Internet Economy non è poi quella sconfinata palestra di crescita professionale che si cre-

de. Secondo uno studio di Cisco Systems nel 1999 la Internet Economy dava lavoro a 2 milioni e mezzo di persone, 700 mila più del 1998. Il balzo è proseguito anche nei primi sei mesi di quest'anno, ma resta il fatto che ne è coinvolto meno del 2% del totale degli occupati. C'è un posto di lavoro Internet ogni 50 posizioni «normali». Il futuro non sembra così prossimo. #Naturalmente è vero che questo è il paese in cui, come ama ripetere il segretario al Tesoro Summers, «un giovane diventa milionario ancora prima di aver acquistato la sua prima cravatta», ma per quanto i media presentino una immagine rose e fiori del «Working America» qualche credito bisognerà pure dare alle ricerche del Dipartimento al Lavoro secondo il quale sei delle dieci occupazioni a più alta crescita in questo decennio saranno: cassieri, commessi, receptionist, assistenti agli anziani e ai malati, baby sitter, assistenti agli insegnanti. Poco a che vedere con la New Economy. #Diplomati e laureati puntano ad altro, ovviamente. E questo fa dire al presidente di Manpower che la fuga dal lavoro estivo è nien-

te. «Un altro che il riflesso «di una più profonda separazione sociale» all'interno delle stesse nuove generazioni di americani. Lavora d'estate chi non ne può fare a meno. Gli altri sudano sui libri nella speranza di «sfondare» il più presto possibile. Come sempre l'anno universitario si conclude con una cerimonia e una serie di discorsi «universali» sulla pace, il benessere, la giustizia. Poeti, giornalisti famosi, scrittori, diplomatici, leader dei diritti civili sfilano davanti agli studenti. Oggi va per la maggiore un solo argomento: «Making Money». Al Berkeley College of Music di Boston è stato invitato John Sykes, presidente della videostation VH-1, a parlare sul tema: «Come seguire aggressivamente la propria visione e ottenere dei profitti».

Negli scorsi erano stati chiamati Billy Joel, Sting e David Bowie. E l'attore Drew Carey ha spiegato ai laureati della Cleveland State University che nonostante una insoddisfaccente carriera al college «eccomi qui, sono diventato milionario e tutti voi, un giorno o l'altro, lo sarete».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI



L'incontro tra il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e il presidente iraniano Mohammad Khatami e sotto alcune immagini del Libano dopo il ritiro israeliano



Teheran dà il via libera alla missione di Annan

Sul Libano sostegno alle posizioni Onu

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La missione in Medio Oriente di Kofi Annan si tinge di giallo. Giunto a Teheran, prima tappa del suo viaggio nella regione, il segretario generale delle Nazioni Unite incassa una inaspettata apertura da parte dell'ala più intransigente del regime degli ayatollah ma allo stesso tempo riceve una nuova doccia fredda da Beirut: il Libano, infatti, ha vanificato gli sforzi degli Stati Uniti per raggiungere una dichiarazione del Consiglio di Sicurezza in cui si ufficializza, in sintonia con quanto dichiarato nei giorni scorsi dallo stesso Annan, l'avvenuto ritiro di Israele dal sud del Libano.

E a nulla è valsa la telefonata della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright al presidente Emile Lahoud. Per Beirut, infatti, Israele è ancora sul territorio libanese in sei aree. «Ci sono stati contatti intensi con il Libano fino alle 4 di questa mattina (ieri per chi legge, ndr.), durante i quali la signora Albright ha cercato di convincere il Libano a lasciar cadere le proprie obiezioni e ad approvare l'annuncio del Consiglio in cui si attesta il ritiro», è scritto in un comunicato del presidente libanese Emile Lahoud, in cui si aggiunge: «Ma il Libano ha insistito nella posizione di non dare la sua approvazione fintanto che il proprio team, con il team dell'Onu, verifichi il completo ritiro al di là dei confini». Fino a quel momento, insistono da Beirut, nessuno, neanche Kofi Annan, può falsare la realtà: «Il Libano», conclude il comunicato presidenziale, «considererà il ritiro israeliano incompleto se non verranno rimosse le violazioni di Israele al di là dei confini riconosciuti in-

ternazionalmente e non accetterà nessuna falsa linea alternativa ai propri confini internazionalmente riconosciuti». Su questa linea, con un elicottero messo a disposizione dall'Unifil, gli esperti libanesi insieme a quelli dell'Onu hanno continuato ieri le operazioni di verifica sul confine accertando concordemente - secondo fonti libanesi - almeno due sconfinamenti israeliani. Nonostante lo scacco subito, Annan veste i panni del «pompier» e getta acqua sul fuoco delle polemiche: «Non esiste alcun problema tra l'Onu e il Libano», dichiara il «nu-

BEIRUT INSISTE
Albright non convince i libanesi
Israele occupa ancora sei aree del Paese»



mero uno» del Palazzo di Vetro dopo l'incontro con il presidente iraniano Khatami. Annan, che oggi giungerà nella capitale libanese, cerca di rassicurare Beirut sulla sua equidistanza: «Ogni eventuale violazione da parte israeliana - insiste - sarà puntualmente riportata al Consiglio di Sicurezza e la Comunità internazionale reagirà adeguatamente». Concetto che il segretario generale dell'Onu riprende in serata dopo il suo arrivo al Cairo: «Se un solo soldato israeliano - afferma - si troverà all'interno della frontiera libanese, questo significherà una violazione della linea di frontiera stabilita dalle Nazioni Unite e e quindi io

presento una protesta in questo senso al Consiglio di Sicurezza». Ma da Teheran il segretario generale delle Nazioni Unite non parte a mani vuote. Nell'incontro avuto con il presidente Khatami e il ministro degli Esteri Kharazi, rivela un alto funzionario delle Nazioni Unite presente al colloquio, Annan ha ricevuto ampie rassicurazioni sulla volontà iraniana di agire su «Hezbollah» perché «porti a compimento la sua trasformazione, peraltro già avviata, da movimento di resistenza armata a formazione politica».

questa circostanza, concordano fonti diplomatiche occidentali a Teheran, è che per la prima volta il «superfalso» Khatami abbia fatto esplicito riferimento ad un negoziato, lui che aveva sempre sostenuto la «guerra Santa» contro il grande e il piccolo Satana (rispettivamente Usa e Israele). Il riferimento di Khatami cade in un momento cruciale del negoziato israelo-palestinese. In caso di impossibilità di arrivare a un accordo c'è il rischio di tracollo del processo di pace e di un trascinarsi di Israele e palestinesi verso un nuovo scontro armato. Queste, secondo il radio statale israeliano, le pessimistiche valutazioni che si sono udite durante la riunione di ieri del «Consiglio di difesa», che fonti informate a Gerusalemme hanno definito di «grande importanza». Alla seduta, durata oltre cinque ore e che sarà ripresa tra alcuni giorni, hanno preso parte i capi dei servizi segreti e delle forze armate e la conclusione cui si è giunti non induce all'ottimismo: per gli analisti israeliani le posizioni assunte dai palestinesi sono «massimaliste» e non inclini al compromesso. Di qui la pessimistica considerazione di Barak: il tempo a disposizione per un accordo con i palestinesi si sta rapidamente esaurendo mentre si prospetta il rischio, sempre più concreto, di un nuovo conflitto. Ipotesi avvalorata da una recente dichiarazione del capo di stato maggiore israeliano, generale Shaul Mofiz, secondo il quale l'esercito ha preso tutte le misure necessarie in vista di una possibile ripresa di scontri armati in Cisgiordania e Gaza. Durissima la reazione palestinese: «Le parole di Mofiz - insorge Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp - assomigliano ad una dichiarazione di guerra».

IL CASO

L'asceta amato dai sindacati che porta via voti a Gore

ni, la notorietà, la combattività, l'ostinazione, la foga oratoria, la versatilità, la capacità di indurre in disperazione i suoi avversari, la longevità politica, la genialità di individuare obiettivi di battaglie vittoriose, e insieme, di battaglie che gli si ritorcono contro, di un Marco Pannella. Da oltre trent'anni sulla breccia, con le sue cam-

RALPH NADER
È considerato il «re delle battaglie civili» È accreditato del 5% dei voti



gna a raffica a difesa dei consumatori, dell'ambiente, dei diritti dell'«uomo qualunque» contro la prepotenza dei potentati economici, si è fatta fama di «Amico del pubblico Numero Uno», e di «Nemico delle Grandi Corporations Numero Uno». E uno capace di suscitare entusiasmi passionali ed altrettanto viscerali. La prossima

settimana sarà il candidato nominato dalla convention del partito «Verde» in Colorado. Presentandosi sulla scheda delle prossime elezioni presidenziali di novembre in almeno una ventina di Stati, e la possibilità che qualcuno voti per lui anziché per Gore o Bush in altri 25 Stati.

Non è la sua prima volta. I voti che era riuscito a raccogliere nel '96 erano sempre stati appena una manciata, meno dell'1% (ma il 2,6% in California). Stavolta un sondaggio commissionato dal «Wall Street Journal» e dalla NBC gli attribuisce qualcosa come il 5% dei suffragi in un'ipotetica corsa a quattro tra lui, Gore, Bush e il probabile erede dei rimasugli del «Reform party» di Perot, l'ultra populista di destra Pat Buchanan. Con punte di addirittura il 10-11% nel Mid-West, che potrebbe rappresentare l'ago della bilancia di queste presidenziali, perché è in bilico tra Gore e Bush. Nulla che si possa paragonare al 20% nazionale di Ross Perot nel 1992. Eppure, stavolta potrebbe bastare anche meno del 5% di dispersione da lui ad un altro candidato della «sinistra», per far perdere Gore in Stati per lui decisivi come la California, l'Oregon, lo Stato di Washington, il Wisconsin, o magari anche la Florida, uno dei pochi Stati del Sud che George Bush non può ancora considerare nel suo cammino, malgrado sia governato da suo fratello Jeb. Il vice-presidente più dichiaratamente «ambientalista» che abbia avuto l'America, spesso iriso dagli avversari per questo, può contare almeno sul voto degli ecologisti? Non con Ralph Nader di mezzo. Può contare sul voto dei «blue collars», dei sindacati che hanno sempre rappresentato lo zoccolo duro, il serbatoio principale del voto democratico? Nemmeno per idea, con Nader di mezzo. «Io darò indicazione di voto per Nader. Perché Gore ci ha deluso sui problemi del commercio, lui stringe la mano ai profittatori del mondo, mentre possiamo essere certi che Nader terrà fermo

Polonia, Walesa si ricandida Ma i sondaggi lo danno al 4%

Lech Walesa, il fondatore di Solidarnosc, si candida a presidente della Polonia: alle elezioni d'autunno, il prossimo 8 ottobre, tenterà di riprendersi la poltrona che cinque anni fa gli sottrasse l'attuale capo dello Stato, l'ex comunista Aleksander Kwasniewski ancora largamente in testa ai sondaggi. L'ex operaio che sfidò il regime comunista ha presentato la sua piattaforma ai mille delegati del suo partito cristiano-democratico riuniti a congresso: per farsi eleggere, punterà sui temi della sicurezza sociale, proponendo un rafforzamento della polizia e del sistema giudiziario, e delle tasse, con un piano di riforma del sistema fiscale. Ma Walesa, che si troverà di fronte una decina di concorrenti, non pare avere molte possibilità: i sondaggi lo danno al 4 per cento contro il 70 per cento del presidente in carica. Inoltre, non potrà contare sui voti della destra, dal momento che il blocco di Solidarnosc appoggerà il proprio leader Marian Krzaklewski. Durante il congresso Walesa è stato designato sulla base dello slogan «il nero è nero, il bianco è bianco». «In un'epoca fatta di confusione spirituale e di regole fumose, di caos informativistico e relativismo morale il presidente deve sapere dire: il nero è nero, il bianco è bianco. Non c'è spazio per il grigio che diluisce ogni strategia e ogni priorità negli obiettivi», ha detto Walesa.



Polonia, Walesa si ricandida Ma i sondaggi lo danno al 4%

Lech Walesa, il fondatore di Solidarnosc, si candida a presidente della Polonia: alle elezioni d'autunno, il prossimo 8 ottobre, tenterà di riprendersi la poltrona che cinque anni fa gli sottrasse l'attuale capo dello Stato, l'ex comunista Aleksander Kwasniewski ancora largamente in testa ai sondaggi. L'ex operaio che sfidò il regime comunista ha presentato la sua piattaforma ai mille delegati del suo partito cristiano-democratico riuniti a congresso: per farsi eleggere, punterà sui temi della sicurezza sociale, proponendo un rafforzamento della polizia e del sistema giudiziario, e delle tasse, con un piano di riforma del sistema fiscale. Ma Walesa, che si troverà di fronte una decina di concorrenti, non pare avere molte possibilità: i sondaggi lo danno al 4 per cento contro il 70 per cento del presidente in carica. Inoltre, non potrà contare sui voti della destra, dal momento che il blocco di Solidarnosc appoggerà il proprio leader Marian Krzaklewski. Durante il congresso Walesa è stato designato sulla base dello slogan «il nero è nero, il bianco è bianco». «In un'epoca fatta di confusione spirituale e di regole fumose, di caos informativistico e relativismo morale il presidente deve sapere dire: il nero è nero, il bianco è bianco. Non c'è spazio per il grigio che diluisce ogni strategia e ogni priorità negli obiettivi», ha detto Walesa.

Il presidente Djukanovic «Voglio un Montenegro indipendente ma senza altri conflitti»

Il Montenegro «vuole l'indipendenza» ma per raggiungere i suoi dirigenti non vogliono fare «una fuga in avanti», indicando un referendum subito per uscire dalla Repubblica federale di Jugoslavia, gesto che potrebbe avere conseguenze negative sul piano politico nazionale e per la stabilità regionale. Lo ha detto ieri in una conferenza stampa a Venezia il presidente del Montenegro Milo Djukanovic, che ha partecipato alla Fondazione Cini ad una Conferenza dell'Aspen Institute sulla stabilità nei Balcani. «Il referendum è un nostro diritto e nessuna pressione esterna potrà impedirci di organizzarlo», ha detto Djukanovic, per il quale ci sono però due «motivi di cautela». Il primo è la divisione della popolazione tra indipendentisti (di cui proprio il presidente è il punto di riferimento) e filoserbi: e «come dirigenti responsabili vogliamo evitare mosse che potrebbero portare a ulteriori conflitti», ha precisato. Il secondo motivo è per Djukanovic «di politica internazionale». La comunità internazionale, ha spiegato, è a favore di una politica di integrazione nell'Unione Europea e nelle strutture transatlantiche «per la quale il solo ostacolo è Belgrado» e per il momento si aspetta dal Montenegro che sia «un esempio di buona democrazia» per la Serbia. «Questo - ha affermato Djukanovic - non vuol dire che possiamo vivere per sempre in questo caos costituzionale e politico. Noi abbiamo fatto alla Serbia offerte corrette per stabilire buoni rapporti, ed abbiamo mostrato un alto grado di tolleranza aspettando risposte che non sono venute».

All'Unione europea e alle strutture transatlantiche, ha detto ancora Djukanovic, il Montenegro «può aderire insieme alla Serbia, ma anche da solo. Se la Serbia rifiuta, se vuole difendere le posizioni di Milosevic, allora il Montenegro lo farà come stato indipendente». Il presidente dell'Aspen Institute Italia, Carlo Scognamiglio, ha osservato al riguardo che una divisione della Repubblica federale di Jugoslavia «non sarebbe un buon inizio». Il presidente montenegrino è tornato anche sul fallito attentato contro il leader dell'opposizione Vuk Draskovic - attentato «sicuramente politico, e che quindi può avere come mandante solo Slobodan Milosevic». Da parte di Milosevic c'è il «tentativo evidente di trasferire, ed esportare il terrorismo dalla Serbia al Montenegro, per destabilizzarlo. Siamo consapevoli di questo pericolo, ma non ce ne deremo», ha detto Djukanovic ieri a Venezia. Sopprimendo le parole una ad una per dire la sua verità senza lanciarsi in accuse non ancora suffragate da prove, Djukanovic non ha lasciato alcun dubbio: dietro al fallito attentato a Draskovic c'è la «pista politica» che porta a Belgrado. «Le indagini sono svolte con grande professionalità, sul posto dell'attentato sono state trovate tantissime prove materiali, ci sono stati numerosi arresti. Non sarebbe opportuno che dicessi di più, per non rivelare dettagli utili per le indagini, ma posso dire che presto avrete informazioni sia sui motivi dell'attentato che sugli esecutori», ha affermato il giovane presidente montenegrino.

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Un candidato improbabile, un cane sciolto, una scheggia impazzita che contestava da destra il bipartitismo americano, aveva fatto perdere per due volte di seguito la Casa Bianca alla destra, cioè ai repubblicani. L'implacabile e sarcastica nemica della storia vuole che stavolta un altro candidato improbabile, che contesta da sinistra, rischi di farla perdere alla sinistra, cioè ai democratici.

L'uomo che fece vincere nel 1992 (e poi nel 1996) Clinton, malgrado nell'aritmica globale il «centro-sinistra» fosse in minoranza rispetto al «centro-destra», si chiamava Ross Perot. L'ecentrico e paranoico miliardario texano aveva ottenuto nel 1992, col «terzo partito» da lui inventato di sana pianta, uno strabiliante 20% dei voti espressi alle presidenziali, una percentuale da incarico a premier in molte democrazie parlamentari. Fu la fine di Bush padre, benché fosse lui l'erede del popolarissimo Ronald Reagan. Molti di quei voti sarebbero andati «naturalmente» a lui e alla destra, non ci fosse stato Perot di mezzo. Nel 1996 Perot era sceso al 9%, ma aiutò a far rieleggere Clinton sullo sfidante Bob Dole. Stavolta non corre. L'incubo si è spostato di campo, ai democratici.

L'uomo che fa tremare l'aspirante successore di Clinton, Al Gore, rischia di bruciargli la presidenza contestandolo «da sinistra», si chiama Ralph Nader. Ha 66 an-

ni, la notorietà, la combattività, l'ostinazione, la foga oratoria, la versatilità, la capacità di indurre in disperazione i suoi avversari, la longevità politica, la genialità di individuare obiettivi di battaglie vittoriose, e insieme, di battaglie che gli si ritorcono contro, di un Marco Pannella. Da oltre trent'anni sulla breccia, con le sue cam-

RALPH NADER
È considerato il «re delle battaglie civili» È accreditato del 5% dei voti



gna a raffica a difesa dei consumatori, dell'ambiente, dei diritti dell'«uomo qualunque» contro la prepotenza dei potentati economici, si è fatta fama di «Amico del pubblico Numero Uno», e di «Nemico delle Grandi Corporations Numero Uno». E uno capace di suscitare entusiasmi passionali ed altrettanto viscerali. La prossima

settimana sarà il candidato nominato dalla convention del partito «Verde» in Colorado. Presentandosi sulla scheda delle prossime elezioni presidenziali di novembre in almeno una ventina di Stati, e la possibilità che qualcuno voti per lui anziché per Gore o Bush in altri 25 Stati.

Non è la sua prima volta. I voti che era riuscito a raccogliere nel '96 erano sempre stati appena una manciata, meno dell'1% (ma il 2,6% in California). Stavolta un sondaggio commissionato dal «Wall Street Journal» e dalla NBC gli attribuisce qualcosa come il 5% dei suffragi in un'ipotetica corsa a quattro tra lui, Gore, Bush e il probabile erede dei rimasugli del «Reform party» di Perot, l'ultra populista di destra Pat Buchanan. Con punte di addirittura il 10-11% nel Mid-West, che potrebbe rappresentare l'ago della bilancia di queste presidenziali, perché è in bilico tra Gore e Bush. Nulla che si possa paragonare al 20% nazionale di Ross Perot nel 1992. Eppure, stavolta potrebbe bastare anche meno del 5% di dispersione da lui ad un altro candidato della «sinistra», per far perdere Gore in Stati per lui decisivi come la California, l'Oregon, lo Stato di Washington, il Wisconsin, o magari anche la Florida, uno dei pochi Stati del Sud che George Bush non può ancora considerare nel suo cammino, malgrado sia governato da suo fratello Jeb. Il vice-presidente più dichiaratamente «ambientalista» che abbia avuto l'America, spesso iriso dagli avversari per questo, può contare almeno sul voto degli ecologisti? Non con Ralph Nader di mezzo. Può contare sul voto dei «blue collars», dei sindacati che hanno sempre rappresentato lo zoccolo duro, il serbatoio principale del voto democratico? Nemmeno per idea, con Nader di mezzo. «Io darò indicazione di voto per Nader. Perché Gore ci ha deluso sui problemi del commercio, lui stringe la mano ai profittatori del mondo, mentre possiamo essere certi che Nader terrà fermo

sui principi, farà la cosa giusta, non quella che viene dettata dal Big Money», ha già preannunciato il potente capo della United Auto Workers, il sindacato dell'automobile, Stephen Yokich. Non sono riusciti a convincerlo ripetendogli alla noia che ogni voto per Nader sarebbe un voto per Bush, il vero esponente del Big Money. E, per il voto operaio di protesta che invece avesse predizioni di destra e ultra-nazionalistiche, c'è sempre la possibilità di scegliere l'altro contestatore, Buchanan, non meno protezionista.

La bastia nera di Ralph Nader (oratore professionista, che parla come una mitragliatrice, non cadenzando lentamente le parole al limite della provocazione dello sbadiglio come Gore) sono le Multinazionali. I Grandi vampiri che succhiano i soldi, il cervello e l'anima della gente. Aveva cominciato nel 1967, con una battaglia senza quartiere contro l'industria automobilistica, accusata di voler sedurre i consumatori con accessori ed estetica a discapito della sicurezza. Il suo pamphlet contro un modello della General Motors, la Corvair «Unsafe at any speed», insicura a qualsiasi velocità, gli aveva dato fama e 14 milioni di dollari in diritti d'autore, investiti nelle battaglie successive contro il Big Oil,

la Big Insurance, la Big Medicine, e così via andando, fino alla cattiva Microsoft del Big Software. La sua visione è quella di un mondo in cui si contrappongono le multinazionali e tutti gli altri, con ogni altra questione ridotta ad un ruolo marginale. La questione, insiste non è centro-sinistra contro centro-destra, ma la presa delle corporazioni su entrambi i grandi partiti. Se gli chiedete, ad esempio, dell'aborto, risponde: «C'è un partito per la scelta della donna in mano alle corporazioni, e un partito anti-aborista in mano alle corporazioni». Scappola incallito, asceta tecnologico (non ha un'auto, solo di recente si è rassegnato a comprare una piccola tv in bianco e nero, aborre il computer, scrive ancora su una preistorica Underwood), Nader porta nella campagna presidenziale, che appare come un prolungamento della sua crociata personale di tre decenni, la forza di un Savonarola. Né pare smuoverlo l'accusa di essere lui stesso una «corporation», una specie di «Nader Inc.» personale con cifra d'affari di decine di milioni di dollari in diritti d'autore. Lui per sé spende 25.000 dollari l'anno, il resto lo spende per la causa, spiega. La nemesi di Bush era stato un miliardario matto. Quella di Gore potrebbe essere un'asceta non meno bizzarro.

Il Presidente, il Direttore e tutti i collaboratori della Fondazione Istituto Gramsci partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa di

VALENTINO GERRATANA

protagonista per tre decenni delle ricerche e della vita dell'Istituto, studioso impareggiabile la cui opera ha rinnovato e mutato gli studi del pensiero di Gramsci in Italia e nel mondo.

Giorgio Napolitano ricorda con profonda commozione l'interessato rapporto di collaborazione e di fiducia, negli anni del comune impegno nella politica culturale del Pci, con

VALENTINO GERRATANA

straordinario curatore dell'edizione critica dei Quaderni di Gramsci, intellettuale e militante di esemplare rigore e di forti convinzioni, già maturate nelle appassionante partecipazione alla lotta antifascista e alla Resistenza.

La International Gramsci Society ricorda commossa il suo

Presidente VALENTINO GERRATANA

testimone e interprete del «mondo grande e temibile»

Milano, 17 giugno 2000

Nel primo anniversario della morte di

CLAUDIO NEGRI

loricordiamo agli amici e ai suoi compagni.

Milano, 17 giugno 2000



Eutanasia, Rosy Bindi attacca Veronesi

«Coi cattolici si può dialogare, ma solo se non si parla di morti viventi»

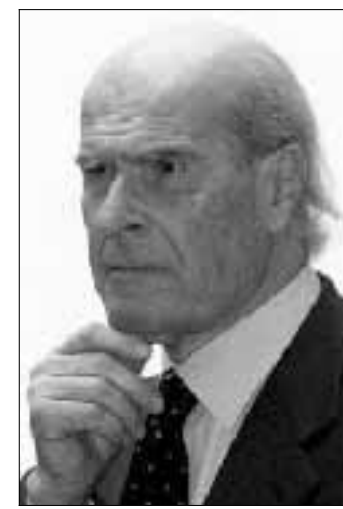
ROMA «Non ci possono essere graduatorie nel diritto alla vita mettendo agli ultimi posti quelli che Veronesi chiama "i morti viventi"». Lo afferma l'ex ministro Rosy Bindi ed è polemica con l'attuale ministro alla Sanità, Umberto Veronesi, che recentemente è tornato sul tema eutanasia aperto dall'appello di un padre che chiedeva la «dolce morte» per sua figlia. «Non è lo spirito di crociata che si affronta una questione del genere», sostiene l'attuale ministro. «C'è il rischio, per non dire la certezza, di uno scontro laici-cattolici - ammette -. Da noi trattare certi temi è evidentemente più

difficile che in altri paesi. Non vedo però perché nazioni come la Svizzera o l'Olanda possano affrontarlo civilmente, mentre noi dovremmo rimanerne fuori, quasi fossimo immaturi». «Il problema dell'eutanasia esiste - prosegue Veronesi - Proprio perché si tratta di una questione molto sentita, occorre porsi l'obiettivo, in un paese civile ed evoluto quale il nostro, di raggiungere un accordo, un compromesso, una soluzione». E la Bindi pone i paletti al ministro: «Sull'eutanasia Veronesi auspica una soluzione civile, ma non mi pare che si possa avviare un confronto serio e costruttivo se

si parte, come fa Veronesi, dalla premessa che si tratta di casi di morti viventi. In questa espressione c'è un giudizio che nega dignità e valore a queste esistenze poste ai confini della vita, ma pur sempre vive. Parlare di morti viventi è un modo davvero poco civile di affrontare il mistero della vita e della morte. In questo modo anche la solidarietà verso i familiari si risolve in una rimozione del problema, in un compromesso al ribasso». Per la Bindi il ragionamento di Veronesi è del tipo: «Non ce la faccio ad assistervi, liberiamoci del problema staccando la spina». Un paese davvero civile, conclude

l'ex ministro, deve farsi carico di queste sofferenze, «promuovere nuovi percorsi assistenziali, rispettare ogni respiro e ogni battito del cuore senza creare artificiose graduatorie dell'esistenza». In questa prospettiva la Bindi esclude uno scontro tra laici e cattolici: «Questo rischio si corre se, al contrario - afferma -, si accetta di creare una classificazione del diritto di vivere».

E al ministro della Sanità, risponde anche un altro ex ministro, Elio Guzzanti, anche lui medico. Non ci sono soluzioni possibili per «la dolce morte» se non quelle che potrà offrire in futuro la



Il ministro della Sanità Umberto Veronesi e a sinistra l'ex ministro Rosy Bindi

scienza. La risposta non potrà arrivare certo dal Parlamento perché non ci sono ancora certezze sullo «stato permanente vegetativo» afferma Guzzanti. «La legge attuale regola con grande precisione la

morte cerebrale - spiega - e chi è in stato permanente vegetativo non è morto. Questa per ora è una certezza scientifica e fino a quando nuovi studi non saranno in grado di dimostrare l'assoluta impossi-

bilità di recuperare chi è in coma anche da lungo tempo, allora, scientificamente, non sarà possibile giustificare la scelta di fare morire queste persone». Se poi si decidesse, a prescindere dalla scienza, che è giusto far morire chi è da lungo tempo in coma, allora, fa osservare Guzzanti, ben presto sarebbero in molti a dubitare sulla legittimità di questa scelta, pensando che si è fatto morire chi forse poteva salvarsi, per espianarne gli organi. «L'eutanasia è cosa diversa - conclude - e prima di affrontarla bisogna far decollare in Italia le cure palliative e la terapia contro il dolore».

Terremoto, paura a Reggio Emilia

Nessuna vittima, ma si riaprono le crepe del sisma di quattro anni fa

ROMA Tanta paura, attimi di vero e proprio panico. Ma per fortuna nessuna vittima e danni limitati: queste le conseguenze di una forte scossa di terremoto, tra il sesto e il settimo grado della scala Mercalli, che è stata registrata in Emilia Romagna ieri mattina alle 9.42.

Il terremoto, secondo l'Istituto Nazionale di Geofisica, è stato di magnitudo 4,7 ed è stato localizzato in provincia di Reggio Emilia, tra le località di Bagnolo in Piano, Cà del Bosco di Sopra e Novellara. Numerose sono state le richieste di intervento tecnico ai vigili del fuoco per verifiche di stabilità ad edifici pubblici, privati e di culto. Ma per fortuna, come detto, il bilancio non è stato particolarmente drammatico: nessun crollo di rilievo e solo qualche malore dovuto allo spavento per la forte scossa. Naturalmente sono stati attimi terribili. Infatti la forte scossa ha provocato panico in tutto il reggiano, in cui è ancora fresco il ricordo del sisma del 15 ottobre 1996. La gente ovunque è scesa in strada. Sono caduti pezzi di cornicioni e calcinacci, e sono stati segnalati danni diffusi, soprattutto per la riapertura delle crepe provo-

cate nel '96. La scossa è stata avvertita chiaramente a Reggio Emilia, dove stava per cominciare, alla presenza del ministro della difesa Sergio Mattarella, la rivista militare organizzata in occasione del raduno nazionale dell'Associazione arma di cavalleria. Le autorità civili e militari hanno abbandonato per qualche minuto il palco, le cui strutture hanno visibilmente tremato, ma poi tutti sono risaliti e la manifestazione è proseguita. Nel Tempio della Beata Vergine della Ghiara, una chiesa del '600, la caduta dei calcinacci all'interno e all'esterno ha provocato l'interruzione della messa delle 9.30. A Correggio il parroco della chiesa di S. Quirino, che nel precedente terremoto aveva subito forti danni, dopo la scossa ha fatto trasferire le sedie sul sagrato dove ha celebrato la messa. Il sisma è stato avvertito anche nel modenese:

qualche calcinaccio è caduto nel Duomo di Modena e a Carpi.

Spinti dalla paura tre cittadini extracomunitari abitanti a Reggio Emilia si sono lanciati dalla finestra delle loro abitazioni, per fortuna tutte al primo piano: hanno riportato fratture e contusioni, ma nessuno di loro è grave. Un altro extracomunitario, sempre nel capoluogo, è rimasto leggermente ferito in seguito al crollo di una vetrata in casa. Oltre una trentina di persone sono arrivate al pronto soccorso dell'ospedale Santa Maria Nuova di Reggio per malori, sospetti infarti, o per qualche piccola contusione causata dalla fuga precipitosa dai luoghi chiusi. Nel padiglione più vecchio del nosocomio, lo Spallanzani, si sono aperte alcune crepe che sono all'esame dei tecnici, ma i pazienti non sono stati allontanati. I danni più rilevanti segnalati riguardano il centro storico di Reggio e diversi luoghi di culto in città e provincia. In moltissime chiese le funzioni sono state interrotte e le messe successive sono state celebrate sui sagrati. Nella chiesa di Cadelbosco Sotto è caduto un timpano, mentre la chiesa di San Francesco, nel centro di Reggio Emilia,

è stata trasennata dopo la caduta di quattro bocce ornamentali dal campanile da poco restaurato. Un piccolo crollo è avvenuto nella chiesa di Fosdondo (Correggio), già danneggiata nel '96.

La scossa è stata avvertita distintamente anche in Lombardia. «È comune a questi eventi appenninici il fatto che il risentimento in Lombardia sia particolarmente forte - spiegano dal Centro Geofisico Prealpino di Varese, presieduto dal professor Salvatore Furla -. Si ipotizza, infatti, che i sedimenti alluvionali della Pianura Padana costituiscano una sorta di amplificatore per le onde sismiche provenienti da questa zona». La serie sismica più recente, nella zona della scossa di ieri, ebbe inizio il 15 ottobre 1996, con epicentro uguale a quello odierno ma di intensità superiore (magnitudo 4.8). Allora le repliche durarono alcune settimane. Come, secondo gli esperti, potrebbe avvenire anche stavolta, con assestamenti rilevabili solo dagli strumenti. La scossa è stata avvertita ai piani alti di alcuni edifici di Milano, a Lodi nelle province di Bergamo, Cremona, Mantova e perfino più a nord, nel Varesotto e nel Comasco.

«Tutta colpa dell'Appennino che spinge»

Il professor Enzo Boschi spiega l'origine della sismicità emiliana



Una immagine del terremoto precedente: due abitanti di Bagnolo osservano una vettura danneggiata dal crollo di un muro e in alto una chiesa di Reggio Emilia piena di calcinacci dopo la scossa

ROMA Gli eventi sismici che hanno già interessato nel 1996 la stessa zona in provincia di Reggio Emilia e quelli che hanno interessato negli scorsi mesi la zona del forlivese sono probabilmente collegati ad una compressione regionale che è attiva in quasi tutta la fascia pede-appenninica.

Questa la «lettura» del terremoto di ieri mattina che è stata fatta dal presidente dell'Istituto Nazionale di Geofisica, Enzo Boschi.

Secondo gli ultimi rilevamenti - è stato accertato dagli esperti - la scossa odierna è stata di magnitudo 4,5, corrispondente ad una intensità del VI-

VII grado della scala Mercalli, e ricade nella stessa area colpita nell'ottobre del 1996 da un altro evento sismico di magnitudo 5,4, che aveva provocato danni principalmente nella zona di Novellara, Bagnolo in Piano e Correggio.

«La sismicità storica della zona - ha spiegato il professor Boschi - è ben studiata e mostra come eventi sismici di magnitudo moderata, come quello odierno, siano caratteristici della regione e si concentrino generalmente lungo tutta la fascia pede-appenninica».

Il professor Boschi ha poi voluto ricordare che «nei secoli passati i terremoti che hanno

colpito la zona di Reggio Emilia non hanno mai superato l'ottavo grado della scala Mercalli e sono stati comunque sempre di entità inferiore rispetto ad altre zone dell'Italia».

In particolare i principali terremoti storici dell'area di Reggio Emilia si sono verificati nel 1465 (VI-VII), nel 1547 (VII), nel 1831 (VII-VIII), nel 1832 (VII-VIII) e nel 1996 (VII). Terremoti di non eccezionale rilevanza rispetto a quelli che si sono verificati in altre parti dell'Italia.

«L'ultima sequenza significativa della zona - ha proseguito il professor Boschi - è avvenuta nel 1996 ed è stata caratterizzata

da una scossa principale avvenuta il 15 ottobre e da una sequenza di repliche che hanno interessato la zona per tutto il mese di ottobre.

Questa sequenza sismica è stata studiata in dettaglio utilizzando i dati di una rete sismica temporanea a piccola scala installata dall'Istituto di geofisica e l'elaborazione di questi dati ha mostrato che gli eventi sismici di quella sequenza, probabilmente collegati ad una compressione regionale attiva in quasi tutta la fascia pede-appenninica, individuano l'attivazione di una struttura localizzata ad una profondità compresa tra dieci e quindici chilometri».

IN BREVE

Mafia, boss catturato a Porto Empedocle

■ Oltre 100 carabinieri con un elicottero e cani addestrati hanno circondato il suo covone all'alba hanno catturato a Porto Empedocle (10 chilometri da Agrigento) Giuseppe Messina, 53 anni, considerato uno dei più pericolosi latitanti della mafia agrigentina. Messina era ricercato da un anno e mezzo per omicidio e associazione mafiosa. «È un colpo molto duro contro i clan mafiosi che operano in quella provincia che è tra le più diseredate d'Italia, quindi il segnale che diamo è un segnale forte di ripresa di legalità. Un apprezzamento ed un ringraziamento a chi ha condotto le operazioni» è stato il commento del ministro degli Interni, Enzo Bianco.

Non molla il suo ciclomotore e gli sparano

■ Un giovane di 19 anni, Massimo Cesariano, è stato ferito gravemente a colpi di pistola dopo che aveva reagito alla rapina del suo ciclomotore. È accaduto nel primo pomeriggio di ieri a S. Maria La Carità, comune dell'area vesuviana. Cesariano, che in compagnia di un amico, viaggiava a bordo di un «Piaggio Liberty» è stato raggiunto da due rapinatori a bordo di un altro ciclomotore che gli hanno imposto di fermarsi minacciandolo con una pistola. Il giovane ha tentato una manovra per fuggire, ma è stato raggiunto dai rapinatori, che hanno esplosi alcuni colpi di pistola e poi sono impadroniti del ciclomotore. Cesariano è stato soccorso e ricoverato in ospedale. La prognosi dei medici per lui è riservata, ma non è in pericolo di vita. L'amico è stato ferito da un proiettile ad una gamba.

Messina, drogato uccide la zia per pochi soldi

■ È stato il nipote, Sergio Comune, 37 anni, a uccidere la vecchietta di Messina. Comune è figlio di una cugina della vittima ottantunenne: è stato arrestato dagli agenti della squadra mobile. L'uomo, che ha precedenti penali per detenzione e spaccio di droga, furto e ricettazione, ha confessato, sostenendo tuttavia di non aver avuto l'intenzione di uccidere l'anziana donna.

Escursionista romano muore sul Gran Sasso

■ Un escursionista romano è morto ieri in un incidente in montagna sul massiccio del Gran Sasso, sul versante aquilano. La vittima, Bruno De Nardi, 30 anni, ha perso l'equilibrio, precipitando per 90 metri, mentre stava percorrendo, a 2.600 metri di altitudine, una strada «ferata» per raggiungere il Corno Grande. De Nardi è morto sul colpo. L'allarme è stato dato da alcuni amici giunti con lui da Roma a Campo Imperatore, da dove il gruppo era partito per l'escursione. Il recupero del corpo da parte dei soccorritori è avvenuto con l'ausilio di un verrucello.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, cule, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 fax 06/69996465
LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



Lunedì 19 giugno 2000

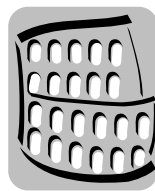
2

LIBRI

l'Unità

Italiani ♦ Sabrina Gioda

Esordio di un talento con trappola



Compagni di viaggio di Sabrina Gioda Marsilio pagine 121 lire 20.000

ANDREA CARRARO

Questo esordio narrativo di Sabrina Gioda è promettente pur rivelando ingenuità e incertezza tipiche di un'opera prima. Il racconto narra di una bambina undicenne chiusa in se stessa, psichicamente scossa da un evento tragico che ha appena vissuto e del quale la narrazione non rivela nulla per pagine e pagine, sciogliendo il nodo drammatico soltanto nel finale, come in un giallo. L'episodio che ha coinvolto la sua esistenza - assai ben raccontato nel romanzo - è il cruento parto abortivo della madre, svoltosi a casa, sotto lo sguardo attonito, inorridito della piccola protagonista, unica presente, e la conseguente

folia della madre, rinchiusa in un ospedale psichiatrico. L'abbondanza di ellissi narrative, l'estenuante prolissità di molte descrizioni, la scelta di svelare poco a poco al lettore il nocciolo della vicenda, hanno fatto sì che quello che poteva essere un racconto d'una trentina di pagine sia stato «diluato» in un'opera assai più lunga, con ambizioni di romanzo, che in molte parti tuttavia, grazie alla sua scarsa tenuta narrativa, tradisce questa forzatura d'assunto.

La trama che fa da collante alla tragedia appena descritta è assai esile: la piccola, dopo la disgrazia, viene ospitata dai nonni in una grande villa con giardino. Lì ella fa alcune esperienze esistenziali di valenza simbolica: la scoperta del corpo e, ante litteram, del

senso, con un coetaneo e l'atroce dolore per la morte per avvelenamento di un gatto cui la ragazzina si era affezionata. In entrambi questi episodi l'autrice è molto brava a far emergere da un lato la sensibilità morbosa, esacerbata della protagonista, dall'altro il significato allegorico ch'essi acquistano nell'economia della tragedia ch'ella ha appena vissuto e della quale porta ancora numerose tracce nei pensieri e nei comportamenti: l'estatica esplorazione del corpo del suo compagno impubere, l'innocente sensualità dei gesti iniziali che entrambi i ragazzini compiono seguendo un codice che appartiene loro per atavismo, rappresentano la forza dirompente della vita che, ad onta di tutte le tragedie personali, di ogni destino avverso, continua a pompare la

sua linfa e a guardare avanti: «Gorgogliai dalla gioia. Lo vidi pallido e ansioso: voleva che mi spogliassi per naufragare nella sorpresa del mio corpo nudo. Tolsi la canottiera e spinsi in fuori il petto per accentuare la forma del piccolo seno. (...) La mia pelle sudata aveva l'odore del pane crudo, pronto da infornare. Era un odore buono. Sorrisi». La morte dolorosa del gatto sembra invece alludere alla violenza e all'irrazionalità della natura, che si accanisce spesso sui più deboli, facendoli perire o comunque annientandoli (come la madre della protagonista).

Le parti più deboli del romanzo sono quelle di raccordo, che servono a ricomporre la quotidianità della protagonista con i personaggi che la popolano (essenzialmente il padre e i due nonni).

carraroandrea@tin.it

In queste pagine, si accennava all'inizio, si registra una sovrabbondanza di descrizioni naturalistiche (di tipo anatomico, ambientale, emotivo etc.) che appesantiscono tremendamente la narrazione, viziando anche lo stile, che si fa ridondante, retorico e talora poetico, con evidenti imprecisioni (o approssimazioni) del linguaggio. È sempre arduo dare consigli a un esordiente. Si rischia anzitutto di essere troppo prescrittivi, e poi di privilegiare arbitrariamente una certa qualità a discapito di altre. Ma è un rischio che in questo caso mi sembra doveroso correre, perché nell'autrice c'è del talento, mortificato in qualche caso dalla tentazione retorica di molti neofiti. Il consiglio è dunque di non cadere in futuro in questa trappola: di asciugare fino all'osso la narrazione e la lingua, di evitare divagazioni non pertinenti o pleonastiche, anche a costo di appiattare a un racconto anziché a un romanzo.

NARRATIVA

Se la vita è un inferno

Non è affatto un bel romanzo, quello di Vollmann, né tantomeno un romanzo di gradevole lettura. Riesce anzi a fare, della sua plateale scostanza, il punto forte del messaggio di fondo. Il mondo da girone infernale cantato quasi a ritmo di rap letterario dal coranente giornalista-scrittore americano attratto dagli sconfitti e dalla realtà di serie B, è un miscuglio di dolenze senza scampo, dove la vita è ormai una discesa a senso unico verso una fine assai poco gloriosa, avvenuta per droga, omicidio, alcool, follia, solitudine. È piuttosto deprimente leggere di prostitute strafatte e di ex reduci del Vietnam ostaggio perpetuo degli incubi, che ci si tuffa da una bettola a una stanza lorda di sozzure umane o circoscrivono ormai nelle proprie angosce i confini di memorie lontane quasi serene. Non c'è uno spiraglio di riscatto, tra le pagine di Vollmann - di cui già conoscevamo il più intenso e variegato «Storie di farfalle», edito da Fanucci - ma solo una irrisolta, assurda ossessione che gravita intorno a se stessa, per approdare a un finale tanto ipotetico quanto delirante, se già non bastassero le disgrazie precedenti.

Da una battona all'altra, tra i vicoli malriusciti di una San Francisco assai poco panoramica, il reduce Jimmy - il romanzo, del '91, si muove negli anni Ottanta - cerca di ricostruire un sogno di donna: Gloria, che appare e scompare dai suoi letarghi umani. Non ci è dato di sapere «veramente» se Gloria sia il frutto di un delirio o il tentativo di riscatto di un essere ridotto al lumicino: Vollmann trascina il suo reietto da un bicchiere a un appuntamento di sesso, tra macerie umane e grida d'aiuto rivolte al vuoto. In ogni puntata incontrata Jimmy cerca una storia, un episodio lontano, un souvenir - mutandine, capelli - con cui ricostruire la presenza di questa fantomatica donna che tutti sembrano conoscere ma di cui nessuno si preoccupa. La storia viscerale e scostante si gioca in questo ossessivo peregrinare tra bevute e dolori, lampi di ricordo e materassi lerci, vomito nei vicoli e stanze d'albergo in cui spengersi senza più reagire ai calci della vita. Ma proprio questa delirante, claustrofobica realtà che tiene a distanza la nostra normalità e la forza del romanzo, più strillato che riuscito, in cui tuttavia si spendono parole coraggiose per definire i margini dell'esistenza, quando non compaiono più speranze. Fate conto che da quelle parti sia passato Bukovskij e che, andandosene, abbia lasciato solo bicchieri vuoti e rifiuti che nessuno raccoglierà. Se siete depressi, servirà comunque per farvi capire che al peggio non c'è mai fine.

Sergio Pent

Puttane per gloria di William T. Vollmann Mondadori traduzione di Antonio Scurati pagine 203, lire 24.000

Elogio dell'avventuriero

FOLCO PORTINARI

Il recensore se la potrebbe cavare bene e comodamente con l'avallo illustre ancorché non dimostrativo in sé, di Vittore Branca comparsa sul «Sole 24 ore», da usarsi a mo' di esergo: «Ogni altra biografia è superata e resa obsoleta». L'oggetto in questione è dunque una biografia, quella monumentale apprestata da Annamaria Andreoli per Gabriele D'Annunzio, «Il vivere inimitabile». Che ogni altra analoga operazione venga eclissata da questa è presto verificabile, anche solo a scorrere comparativamente la bibliografia raccolta in coda al volume. Nessun'altra davvero è soddisfacente. Non fa meraviglia l'esto dal momento che l'autrice è forse oggi la massima autorità in campo dannunziano e se a lei (a volte in coppia con Niva Lorenzini, lei pure esimia) si devono la cura e il commento dei volumi mondadoriani dedicati a D'Annunzio, nella collana dei «Meridiani», un lavoro che rende obsoleto e superato ogni altro precedente commento, soprattutto dal punto di vista filologico.

Non si tratta, sia chiaro, di sperperati elogi. È appena il dovuto. Acclarato il merito complessivo, incominciamo a ragionare su quella materia che, per motivi diversi, quieta non è stata mai. Oggetto di tanta attenzione, non casuale o viscerale, ma anch'essa dovuta, è stato ed è D'Annunzio se è vero che, bene o male, si tratta di una delle rarissime «merci» poetiche esportate dall'Italia negli ultimi tre secoli. In particolare nel '900, se si escludono Pirandello e il manifesto futurista.

Fin qui, per arrivare a queste considerazioni, era sufficiente un lavoro sui testi come è stato fatto nei «Meridiani», per esempio, o da tanti altri ottimi esegeti. D'altra parte si è sempre detto che la «vita» di un poeta è riducibile ai suoi libri. Non era cioè necessaria una biografia nemmeno per D'Annunzio se D'Annunzio non appartenesse a un genere, o a una classe, che invece pretende la biografia. Non è l'unico. Ha compagni di strada dai nomi celebrati. Chi? Sono i «personaggi», gli «artisti», coloro che accanto ai testi letterari hanno elaborato una loro biografia in coerenza di poetica, in un impasto che ha spesso complicato l'interpretazione, per via di attrazioni e devianze. D'Annunzio appartiene (forse ultimo esemplare) a quel «genere» coltivato tra Sette e Ottocento specialmente in Italia, l'avventuriero nel quale si combinano e si accompagnano l'abilità letteraria e il gusto dell'azione manifesta. Si potrebbe risalire a Cellini, ma i veri campioni furono Casanova, Alfieri, Foscolo... fino a Garibaldi. Come gli altri «avventurieri», benché non se ne parli nel libro di Andreoli, D'Annunzio si fabbrica la sua biografia come per dare un oggetto alla sua scrittura. È la sua condizione e di questo parla Andreoli, perché il poeta «non sa nutrire la scrittura se non di ciò che è realmente accaduto», in un rapporto di reciproca necessità. E perciò anche vero, sotto specie stilistica, il procedimento inverso, il «vivere inimitabile» assimilato allo «scrivere inimitabile» (un dubbio: che non si può o non si deve?).

Una qualità dell'Andreoli ricercatrice è l'acribia, che per possederla bisogna avere una robusta costituzione metodologica, un acribia che qui si fa quasi tangibile coinvolgendo il lettore, da sorpresa in sorpresa. Innanzitutto esibendo un'incredibile dotazione di documenti, per lo più rari o inediti, a sostegno del suo racconto. Tale da provocarci un qualche sconcerto: quante sono le carte dannunziane ancora inedite? Oppure, fino a quando dovremo attendere un'organica raccolta dell'opera omnia? Questo è già uno stimolo attivo per il lettore. Le sorprese non sono magari tali del tutto e minime: chi sa che D'Annunzio oltre che francofono e scrittore in lingua francese era opportunamente attrezzato con l'inglese e il tedesco? O che conosceva la musica, nel senso di eseguirlo?

Poiché la vita è sufficientemente avventurosa (c'è di tutto, fughe, duelli, espatri, guerre, una figlia naturale, un pizzico di cocaina), seguirà e abbastanza fascinoso. Non solo per la biografia in quanto tale ma perché è una vita che s'ammalgama con la storia, almeno delle mode e degli atteggiamenti, la nostra. Scorrono sulle pagine le amicizie, dal gruppo di Michetti a Scarfoglio, così come i capitoli, tra tutti i più noti, dei debiti e degli amori, una costante senza interruzioni. La prima Maria, Maria Hardouin, Barbara, Maria Gravin, Eleonora, fin giù alla decrepitezza un po' sconcia del Vittoriale. Anche fotografata. La biografia, essendo D'Annunzio il protagonista, ne segue naturalmente le vicende, secondo le varie funzioni, che non sono solo quelle del poeta, come è ovvio, benché con quella sempre intrecciata. C'è l'amante, si è detto, e c'è il politico, il soldato (cavalleggero, fante, aviatore, marinaio, con propensione all'eroe), il marito, il padre, il pensionato o il recluso d'oro di Gargnano.

Ma quella di Andreoli è un'operazione a specchio: nella vita di D'Annunzio si riflette la vita della cultura italiana in senso lato nella sua trasformazione postrisorgimentale, della quale diventa esemplare e termometro, ne registra il clima, di piccola borghesia che si vuole innobilitare.

Il vivere inimitabile di Annamaria Andreoli Mondadori pagine 670, lire 60.000

Nel romanzo dello scrittore spagnolo la storia di due fratelli: l'uno rimasto al paese, l'altro a fare il cantante di cabaret in un luogo molto speciale, dove sul palcoscenico tutto è surreale

Sul palco danzano nani e ballerine Così cadono gli «angeli» di Soler

ROMANA PETRI



Gli angeli caduti di Antonio Soler Il Saggiatore pagine 255 lire 29.000

I clienti del cabaret, l'impresario, il fotografo Rovira (il fotografo della nostalgia) che per amore di una di loro diventerà un fantasma in vita. Il fratello che è rimasto a casa vive l'illusione della vita attraverso la favola avventurosa dell'altro che è partito per fare l'artista e ha addirittura cambiato nome perché così è la vita di un artista. E questi due mondi divisi si fondono nel monologo valanga del romanzo, e le cadute delle ballerine risuonano nelle orecchie del fratello che riceve lettere e fotografie insieme

alle cadute del suo amico poliometilico Tatin, che nonostante la malattia non rinuncia a giocare a pallone perché ha le gambe molli imbragiate dentro dei ferri. E anche lui è un angelo caduto, e non solo per le mille e mortificanti cadute che fa sul campo di calcio, ma per quella più inverosimile che poteva fare di testa: convincersi di poter quaiare ed entrare un giorno in campo lasciando tutti i suoi compagni a bocca aperta.

È una malattia collettiva quella della caduta nel romanzo di Soler, il so-

gno di immaginarsi così diversi da riuscire quasi a vederle le proprie ali attaccate sulla schiena, e allora, una volta viste, a spiccare il volo e a schiantarsi soggiogati dall'allucinazione non ci si mette proprio niente, e si finisce per restare come un po' storditi dalla botta. Non proprio sempre suicidi come Cosme Cosme che per amore si butta sotto un treno, ma ammannati, perché alla fine la vita è una ripresa di pugliato dietro l'altra, e noi, a forza di cadere sul tappeto, diventiamo dei pugili suonati.

Intersezioni ♦ Liebrecht

Vecchiaia, cuore di tenebra dell'esistenza



FRANCO RELLA

Ho letto negli ultimi anni tre storie terribili sulla vecchiaia. «Voci di puro amore» di Y. Kenaz (Anabasi, Milano 1991). «Il teatro di Sabbath» di Ph. Roth (Einaudi, Torino 1999), e ora «Prove d'amore» di S. Liebrecht (E/O, Roma 2000). Sono storie tremende di tre scrittori ebrei, due israeliani e un americano. «Prove d'amore» sembra, in prima istanza, una storia d'amore che emerge casualmente sullo sfondo di un ospedale geriatrico. Un'infermiere chiama da Hamutal, che sta uscendo sotto la pioggia dopo la visita alla madre, di avvertire quell'uomo dal giaccone verde che si intravede oltre la porta, che dovrà portare dei pannolini più piccoli per il padre infermo. Ed è la sera, mentre Hamutal sta facendo l'amore con il marito, che l'immagine dell'uomo, Shaul, si mescola come un'ossessione all'immagine del vecchio livido, «con un liquido torbido

che colava ininterrottamente fra le cosce scarnie e rinsecchite e i bordi di plastica arricciata del pannolino». Il loro rapporto inizia così, e prosegue tumultuoso fino alla morte del vecchio, quando Shaul parte per tornare in America. Hamutal dapprima non capisce, ma la relazione che li ha uniti termina, perché, con la morte di uno dei due vecchi è morto il loro futuro, perché la vecchiaia è di fatto il loro futuro. Ma questa non è ancora la cosa più importante del libro, la cosa che si nasconde più che svelarsi dietro la vicenda amorosa. È la cosa più importante non è nemmeno la «vita vista da una camera affacciata su un corridoio» di un ospedale geriatrico, anche se questa vista porta Hamutal a piangere su di sé, sul marito, sulle figlie, sulla mancanza di speranza, sull'«infamia dell'annientamento». La parola «annientamento» è quella che viene alla mente di Hamutal, così come la madre sembra ricordare, accanto alle cose più irrilevanti, soltanto frammenti della Shoa, del

grande annientamento. La cosa più importante del libro è invece la percezione della vecchiaia come un enigma, come un mistero irrisolvibile. La vecchiaia incombe intorno a noi ed è il nostro destino. Nessuno ci sfugge, dice l'infermiere. Lì vedi alla televisione e dopo qualche mese sono qui, senza ricordi, senza passato, senza futuro. Eppure della vecchiaia non sappiamo niente: è un paese ignoto, inesplorato, il vero e proprio «cuore di tenebra» della vita. Hamutal guarda la madre e si chiede dove siano finiti i suoi ricordi e la sua cultura. Si chiede, se è vero come dicono che si ricordano le cose più importanti, perché la madre si dimentichi di lei, del marito, dei nipoti, e si ricordi delle carpe «già tre volte menzionate con tanta convinzione». Si chiede come mai la madre, che mai si è scoperta davanti a lei, ora denudi il sesso spalacchiato e si sfregi come se si lavasse. Si chiede cosa siano quei frammenti di memoria che emergono e si dilanano a vicenda. Si chiede

se magari le cellule cerebrali siano morte o non invece addormentate, o se i luoghi, le persone che erano state la sua vita, non le siano completamente estranei, e se così è, perché tali siano diventati. Si chiede infine che senso abbia «una esistenza vissuta solo dal corpo, trasformato in uno scheletro ambulante, privo di ogni ricordo». Si chiede quale sia «l'enigma di questo vuoto improvviso, come se la vita fosse un disegno inutile». Non ha risposte Hamutal e noi, come lei, non abbiamo risposte. O forse una risposta Hamutal la propone senza nemmeno rendersene conto, quando sussurra a Shaul: «Preferirei dimenticare la maggior parte delle cose che ricordo». E dietro le sue parole si sente l'eco delle parole dell'antico Sileno, che Sofocle, anch'egli ormai nell'estrema vecchiaia, nell'«Edipo a Colono» eleva a metafisica tragica: «Non essere nati per l'uomo è la miglior sorte». La vecchiaia dunque come una morte vissuta in vita, l'esaudirsi di un'oscura sete di oblio.

media

Supplemento settimanale

diffuso sul territorio nazionale

unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile

Giuseppe Calderola

Iscrizione n. 451 del 28/09/1998

registro stampa del Tribunale di Roma

Direzione, Redazione, Amministrazione:

00187 Roma, via Due Macelli 23/13

Tel. 06/699961, fax 06/6783555

20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media

telefonare al numero 06/699961

o inviare fax al 06/6783503 presso

la redazione romana dell'Unità

e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine:

P.I.M. Pubblicità Italiana

Multimedia S.r.l. - 02/748271

Stampa in fac simile

Sc.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI)

S. Statale dei Giovi 137

STS S.p.A. 95030

Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP

20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18



Alcune immagini della manifestazione contro la clandestinità e per il permesso di soggiorno alla quale hanno partecipato un migliaio di extracomunitari per le vie del centro di Roma



IL VOTO

Suppletive Camera in Sardegna scarsa l'affluenza alle urne

CAGLIARI Gli elettori di cinquantun comuni della Sardegna (il collegio 6: Ogliastra, Sarcidano, Mandrolisai, Bargagie di Seulo e Belvi, complessivamente centodiecimila abitanti) sono stati chiamati ieri ad eleggere il successore di Giovanni Demurtas, deputato dei Comunisti italiani, morto il 2 aprile scorso in un incidente stradale.

L'affluenza alle urne è stata finora bassa. Secondo i dati diffusi dalla prefettura di Nuoro alle 12 aveva votato solo il 6,5 per cento degli aventi diritto. Nel 1996, per le elezioni politiche, alle ore 11 aveva votato il 13 per cento.

Quattro i candidati che si contendono il seggio rimasto vacante: Tonino Laddo, dei Democratici, ex assessore regionale degli Affari generali, che si presenta per l'Ulivo-centrosinistra, Antonangelo Liori, ex direttore dell'Unione Sarda, per il Polo (Fi, An, Ccd, Converganza sarda e Partito popolo sardo), Nanni Marras, di Rifondazione comunista, e Franco Carta, del movimento indipendentista Sardinia Nazione. Si vota fino alle 22 e lo spoglio delle schede inizierà subito dopo la chiusura dei seggi. I risultati sono previsti nella nottata.

Livia Turco: immigrati, rigore sulla legge

E il centrodestra attacca Veltroni sul diritto di voto: «Demagogia buonista»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Per la prossima settimana sono previsti incontri tra i sindacati e il ministero dell'interno, per affrontare la spinosissima questione della regolarizzazione degli immigrati che si sono visti respingere la loro richiesta per eccessivo zelo delle questure o perché di fatto non rientrano nei termini previsti dalla legge sull'immigrazione. Cinquantamila domande di regolarizzazione, che sono nel limbo della burocrazia e che stanno suscitando proteste e tensione e che dimostrano, lo si voglia o no, che l'emergenza immigrazione è ancora all'ordine del giorno. Prevale una linea morbida, una soluzione magari pasticciata e troppo simile a una sanatoria, che consentirà di fare uscire i nostri «sans papier» dal ghetto della clandestinità? La ministra alla solidarietà Livia Turco, che con Giorgio Napolitano ha dato il nome alla legge 40 sull'immigrazione ci tiene a far chiarezza: «Non voglio interferire nelle attività che competono a un altro ministero - dice - ma ritengo che sia necessario un forte coordinamento per verificare cosa ha funzionato e cosa deve essere corretto nella legge che abbiamo approvato. Una cosa però deve essere chiara: ricordiamoci che abbiamo fatto una legge per dire basta alle sanatorie. Se arretriamo rispetto a questo principio torniamo alla filosofia della legge Martelli, alla tolleranza per la clandestinità. È una strada legittima, ma allora diciamo con chiarezza che si cambia linea e che possiamo stracciare la legge 40».

Rigore dunque, nell'applicazione della legge, anche se questo vorrà dire che molti immigrati resteranno confinati nel sommerso della clandestinità? «Dobbiamo essere fermi nella difesa dei principi e flessibili nella loro gestione, soprattutto quando si tratta del destino di molte persone. Io sono convinta del diritto di voto e di cittadinanza per gli immigrati, sono convinta del fatto che debbano essere considerati cittadini e non stranieri, ma evitiamo marmellate e pastocchi. Se davvero voglia-



mo sconfiggere la clandestinità, in nome della dignità degli immigrati, il primo passo è quello di entrare regolarmente nel nostro paese. La legge sull'immigrazione ha dimostrato che questo è possibile,

da quando è entrata in vigore sono almeno 300 mila gli immigrati che hanno varcato legalmente le nostre frontiere. Se invece vogliamo tornare alla politica delle sanatorie benissimo, mi dichiarerò

IL CORTEO

«Per il diritto di esistere» sfilano nel centro di Roma con canti e musiche extracomunitari e italiani

Il permesso di soggiorno. E questo lo scopo dei tanti extracomunitari, in maggior parte provenienti da Bangladesh e India, che in corteo hanno sfilato nel pomeriggio di ieri per le vie del centro di Roma. La manifestazione «Per il diritto di esistere», partita alle 16,30 da piazza della Repubblica, è stata aperta dallo striscione «Contro la clandestinità permesso di soggiorno per tutti». Il corteo, composto da un migliaio di persone, secondo le forze dell'ordine, da cinquemila per gli organizzatori e in aumento, ha lo scopo di chiedere la regolarizzazione in Italia per i tanti extracomunitari che ancora non l'hanno ottenuta, pur avendo fatto richiesta almeno un paio d'anni fa. Fischietto al collo, bandana rossa sulla fronte e manifesti colorati, tante bandiere di Cobas, Rifondazione comunista, Cgil, associazione 3 Febbraio, italiani e immigrati hanno marciato insieme nel caldo soffocante che ieri avvolgeva la capitale. L'avvocato Simonetta Cresci, che da tempo difende i diritti degli extracomunitari in Italia ha sottolineato che «i permessi sono stati rilasciati fino ad oggi a casaccio, sicuramente non a quelle persone con tessere sindacali». E ha citato il caso di

«tanti minorenni, che pur avendo ottenuto l'affidamento al comune tra il dicembre '97 ed il marzo '98, e quindi presenti nei terminali della questura, non sono stati regolarizzati perché non informati sufficientemente quando sono stati chiamati esibendo soltanto una tessera della Caritas». Per il deputato Verde, Paolo Cento, «la manifestazione di ieri (sabato per chi legge, ndr.) a Brescia e quella di oggi (ieri per chi legge, ndr.) a Roma così iluiscono due momenti decisivi in cui gli immigrati chiedono che vengano sanate le loro posizioni». Un aspetto questo che per il deputato ha rivoltato anche sulla sicurezza nelle città. «Un immigrato clandestino - ha detto - è potenzialmente disponibile a commettere reati, lo è molto meno un immigrato in regola». Cento ha anche sottolineato che «il primo passo in questo senso dovrà essere il ricorso agli extracomunitari il diritto di voto, un obiettivo di cui si è parlato spesso ma che ancora non è stato raggiunto. Il deputato ha anche polemizzato con il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, che dopo le proteste dei commercianti di via Condotti, vorrebbe «blindare alcune strade del centro storico di Roma» e con chi «vede le bancarelle gestite da extracomunitari soltanto come un problema di ordine pubblico

e non come un problema sociale». Quindi, ha auspicato che vengano individuate norme che regolamentano anche questo tipo di attività commerciale. La testa del corteo è giunta in piazza Farnese alle 18, accolto con sorpresa da turiste avventori domenicali dei bar in Campo de' Fiori. I manifestanti sono aumentati di numero durante il percorso, interrotto da brevi sfilate: 4.000 per le forze di polizia, 7.000 per gli organizzatori. È quasi mancata del tutto la partecipazione di africani e di immigrati provenienti dall'estremo oriente. Pochi erano anche i giovani dei centri sociali. Gli striscioni segnalavano la presenza di immigrati dal Bangladesh prima di tutto, e poi di molti altri che sono venuti dall'India. Poche anche le persone provenienti da Sri Lanka e Albania. Il corteo era aperto proprio dal Bangladesh: la voce al microfono, Alam, da nove anni in Italia, ad eccezione di una breve pausa, ha scandito con ritmo sempre diversi la stessa frase: «Noi vogliamo permesso di soggiorno». In Corso Vittorio Emanuele il corteo si è fermato ed è cominciata una performance nella quale gli italiani si sono esibiti alle percussioni, mentre africani e uomini dell'estremo oriente hanno dato vita a un ballo, nel quale sono state anche esibite bandiere dei Cobas.

sconfitta, ma non facciamo finta che si sia rispettata la legge». La ministra condivide ovviamente, la proposta rilanciata dal segretario Ds Walter Veltroni, di dare agli immigrati il diritto di voto nelle elezioni amministrative. Era contenuta anche nella sua legge, anche se è stata stralciata perché all'epoca furono sollevati problemi di costituzionalità. Ma anche su questo, invita alla chiarezza: «O si sceglie la strada della legalità e della lotta alla clandestinità, e in questo rientra il pieno diritto di cittadinanza degli stranieri, o si percorre un'altra via, quella che ha già dimostrato i suoi limiti, della tolleranza per la clandestinità e delle sanatorie».

La proposta di Veltroni ha però suscitato qualche prevedibile ner-

vosismo a destra. Il capogruppo di Forza Italia Giuseppe Pisanu parla di «demagogia buonista» della Quercia, «sicuramente attenta alle elezioni locali». Alessandra Mussolini è la più infuocata e minaccia una raccolta di firme «degli italiani che sono contrari a questa ipotesi avventurosa». Il leghista Borghesio ritiene che questa sia la prova «che la sinistra è ormai all'ultima spiaggia» e fa cupi presagi: «Il voto e la pensione agli immigrati saranno la tomba della sinistra-chical potere».

Giulio Calvisi, responsabile delle politiche per l'immigrazione del Ds, fa notare che in Spagna, un provvedimento analogo è stato approvato dal governo di centro destra di José María Aznar e ricorda che lo stesso Silvio Berlusconi,

quando Lega e Alleanza Nazionale chiedevano a gran voce l'approvazione di norme razziste contro gli immigrati, pose il problema di una riforma costituzionale del concetto di cittadinanza. «Veltroni rilancia, proponendo non solo questa modifica costituzionale, che darebbe agli immigrati il diritto all'elettorato attivo, ma prospettando anche la possibilità dell'elettorato passivo e quindi rinnovando il vincolo della cittadinanza per quanto riguarda l'accesso alle cariche elettive. Insomma si tratterebbe di affrontare tutto il problema dell'accesso ai diritti politici. Ad esempio è cosa nota che la libertà di pensiero e di associazione riguarda tutti, ma la nostra Costituzione si riferisce solo ai cittadini italiani. Quindi bisog-

rebbe ritoccare anche questo. Nella prospettiva di una società che si apre alla presenza straniera, questi sono punti che devono essere rimessi in discussione». Sul problema delle regolarizzazioni Calvisi fa alcune considerazioni: niente sanatorie, sostiene, ma sicuramente si dovranno verificare più attentamente i criteri che hanno portato troppe questure a respingere le richieste di permesso di soggiorno. «Le verifiche andranno fatte nel rispetto della legge, ma è chiaro che se dalla questura di Milano arrivano 4 mila rifiuti, e da quella di una città molto più piccola come Brescia ne arrivano 5 mila, significa che forse qualcosa non ha funzionato, che i criteri non sono omogenei e che si è usato un rigore eccessivo».

SEGUE DALLA PRIMA

CITTADINI SENZA VOCE

La parlamentare di An annuncia la raccolta delle firme contro una simile legge (prima ancora che venga posta in discussione) contrapponendo il voto degli immigrati a quello degli italiani all'estero. Anche qui l'elemento propagandistico è talmente scoperto da apparire persino esagerato. Che c'entra la possibilità per dei cittadini stranieri che vivono in Italia, pagano le tasse e i contributi, sono in regola con la legge di esprimere il loro parere su chi amministra le città in cui vivono, i servizi di cui usufruiscono e che contribuiscono a finanziare con il voto degli italiani che vivono all'estero? E, in ogni caso, come una cosa intralaccia l'altra? E anco-

ra, forse che i nostri concittadini all'estero non votano nei paesi in cui vivono, magari da generazioni?

Ma, ripetiamo, il problema non è quello di difendere una proposta di legge da polemiche di questa fatta. Quanto piuttosto di capire come si vuole affrontare un problema sul quale l'Italia arriva in ritardo: quello dell'integrazione, dei meccanismi che garantiscono una convivenza migliore nel nostro paese tra comunità e culture diverse, talvolta lontane. L'idea tutta proibizionista sbandierata dalla Lega e dal Polo non ha molto senso se non si vuol fare della propaganda. Ci pensano ciclicamente tutte le istituzioni internazionali a ricordarci che l'Italia cresce demograficamente ormai solo grazie all'emigrazione che viene dall'esterno della Ue (e anche grazie al contributo alle nuove nascite che vengono da

queste nuove comunità). Ci pensa l'Inps a ricordarci che i contributi pagati dagli immigrati regolari sono l'ossigeno di cui vivono anche le pensioni degli italiani che hanno finito il loro ciclo lavorativo. Ci pensa la Confindustria a ripetere - neanche fosse un gruppetto di estrema sinistra - che gli immigrati sono una risorsa indispensabile in un mercato del lavoro che in certe zone del paese bocheggia per mancanza di richiesta.

Allora la strada dell'integrazione passa attraverso i meccanismi della condivisione e della responsabilità: chi vive nel nostro paese deve considerarlo davvero come la sua casa, dividerne le leggi, accettarne i doveri ma anche avere in cambio dei diritti. Il diritto di voto è uno di quelli più rilevanti per sentirsi dei cittadini e non soltanto degli ospiti, magari sopportati a stento. È una strada

che altri paesi europei hanno già intrapreso - i Paesi Bassi sono più avanti di tutti - attorno alla quale si sta lavorando anche in Germania e Francia. Non c'è nulla di avventuroso e di scandaloso nel fare una proposta come quella avanzata da Veltroni. Anzi no. Forse uno «scandalo» c'è. Lo scandalo di una sinistra che non si preoccupa soltanto di fare proposte «popolari» ma anche di fare proposte serie. Proposte di sinistra, come direbbe Moretti, ma non nel senso di demagogiche, perché al contrario sono demagoghi quanti agitano lo spauracchio dell'immigrazione contando sulla presa propagandistica di slogan come «tutti a casa propria». Ci vuole un po' di coraggio, di questi tempi, a fare proposte serie. E ci vuole un coraggio aggiuntivo nell'insistere passando dalle parole ai fatti. Il primo passo è fatto.

ROBERTO ROSCANI

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con
l'Unità



LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCOLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Ecologia Territorio

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



GRUPPO A			GRUPPO B			GRUPPO C			GRUPPO D		
GERMANIA - ROMANIA	1-1		BELGIO - SVEZIA	2-1		SPAGNA - NORVEGIA	0-1		FRANCIA - DANIMARCA	3-0	
PORTOGALLO - INGHILTERRA	3-2		TURCHIA - ITALIA	1-2		JUGOSLAVIA - SLOVENIA	3-3		OLANDA - REP. CECA	1-0	
ROMANIA - PORTOGALLO	0-1		ITALIA - BELGIO	2-0		SLOVENIA - SPAGNA	1-2		REP. CECA - FRANCIA	1-2	
INGHILTERRA - GERMANIA	1-0		SVEZIA - TURCHIA	0-0		NORVEGIA - JUGOSLAVIA	0-1		DANIMARCA - OLANDA	0-3	
Domani ore 20.45 Rai3 - TMC Portogallo - Germania			Oggi ore 20.45 Rai3 - TMC Turchia - Belgio			21 giugno ore 18.00 Jugoslavia - Spagna			21 giugno ore 20.45 Francia - Olanda		
Domani ore 20.45 Rai2 - TMC Inghilterra - Romania			Oggi ore 20.45 Rai3 - TMC Italia - Svezia			21 giugno ore 18.00 Slovenia - Norvegia			21 giugno ore 20.45 Danimarca - Rep. Ceca		
CLASSIFICA			CLASSIFICA			CLASSIFICA			CLASSIFICA		
Portogallo	6	2	2	0	0	Italia	6	2	2	0	0
Inghilterra	3	2	1	0	1	Belgio	3	2	1	0	1
Germania	1	2	0	1	2	Svezia	1	2	0	1	1
Romania	1	2	0	1	1	Turchia	1	2	0	1	1
Jugoslavia	4	2	1	1	0	Norvegia	3	2	1	0	1
Norvegia	3	2	1	0	1	Spagna	3	2	1	0	1
Spagna	3	2	1	0	1	Slovenia	1	2	0	1	1
Slovenia	1	2	0	1	1	Francia	6	2	2	0	0
						Olanda	6	2	2	0	0
						Rep. Ceca	0	2	0	0	2
						Danimarca	0	2	0	0	2

TIFOSI

In 8000 a Eindhoven per festeggiare la nazionale italiana

Saranno più di ottomila i tifosi italiani che raggiungeranno Eindhoven per festeggiare con gli azzurri il passaggio nei quarti e per sostenerli nell'incontro, quasi amichevole, con la Svezia. Avvolti nelle bandiere tricolori e nelle maglie azzurre i fans di Totti e del Piero sono

per lo più in arrivo dal Belgio e dal nord dell'Olanda, anche se non mancano circa cinquecento turisti, che in aereo o in treno raggiungeranno lo stadio «Philips» solo all'ultimo momento. Ed i quattro ristoranti di Eindhoven che espongono il tricolore stanno organizzando buffet particolari ed hanno chiesto l'autorizzazione alle autorità comunali a rimanere aperti oggi fin dopo la mezzanotte. «Purtroppo - lamenta Giorgio, 40 anni, sardo, cuoco de La Gondola - non potrò andare allo stadio, ma non importa farò festa dinanzi alla tv in cucina ed aspetterò i tifosi per un brindisi».

Il rappresentante consolare ad Eindhoven, Italo Verità, è in febbrile attività. Sta cercando di organizzare un brevissimo incontro fra la comunità italiana e la comitiva di Zoff al «Motel». Il signor Italo è anche il presidente dell'Associazione degli Italiani, un club che raggruppa le trecentocinquanta famiglie di connazionali che da anni risiedono nella città delle lampadine. Come tutti gli italiani anche al circolo hanno tutti il calcio nel sangue. E il vicepresidente Antonio Orlando è orgoglioso nel mostrare i trofei vinti dalla squadra dell'associazione: cinque Coppe Italia (un torneo fra squadre di originari italiani tutti residenti ad Amsterdam, Groningen, Arnhem, Rotterdam ed altre città olandesi) negli ultimi sette anni. «Insomma - scherzano al circolo - siamo la Juventus degli italiani d'Olanda».

Prodezza di Raul E la Spagna ritorna in zona promozione

Grande prova dell'attaccante iberico contro la Slovenia. Di Zahovic ed Etxebarria gli altri gol

Camacho fa l'ottimista «Squadra ok»

■ José Antonio Camacho evidentemente ama le perballe e preferisce andare sempre controcorrente. A conclusione di una gara vinta con molta sofferenza, l'allenatore della Spagna è apparso ottimista per il futuro ed ha parlato di «ottima partita disputata dalla mia squadra» in risposta alle critiche fategli dalla stampa spagnola. «Ci siamo comportati molto bene - ha aggiunto Camacho - soprattutto siamo tornati a giocare come sappiamo fare. Oltre alla vittoria è questa constatazione che mi rende ottimista». Il ct ha escluso che la flessione evidenziata dalla squadra nell'ultima parte della gara sia addebitabile alla stanchezza. Secondo Camacho in questi Europei non ci sono incontri facili e squadre deboli. «Anche oggi (ieri n.d.r.) abbiamo verificato che in questo torneo si soffrirà in tutte le partite, e noi dovremo stringere i denti perché abbiamo ancora un ostacolo pericoloso come la Jugoslavia prima di approdare ai quarti».

AMSTERDAM Un gol del bomber Raul spiana la strada della Spagna verso la prima sofferta vittoria agli europei. Gli iberici hanno fatto una gran fatica per aver ragione di una Slovenia appena ordinata e pericolosa nel solo Zahovic, che ha denunciato anche notevoli limiti di esperienza e concentrazione.

Infatti gli uomini di Katanec sono riusciti nel secondo tempo a pareggiare in contropiede con il trequartista del Panatinaikos, ma incredibilmente hanno subito il gol della sconfitta, sessanta secondi più tardi grazie ad una ubriacante discesa di Mendieta, ben finalizzata da Etxebarria grazie anche alla collaborazione dell'incerto portiere Dabanovic, che vedeva il pallone infilarsi in rete nell'angolo da lui protetto. Sarebbe bastato un respinto con i pugni per risolvere il problema, invece il portiere ha «affrontato» il pallone a mano aperte, tentando la presa, finendo con il combinare un bel pastrocchio e condannando alla sconfitta la sua squadra, che aveva appena riacciuffato il risultato. Sono dunque arrivati i primi tre punti per la Spagna e una «fetta» di qualificazione. Ma non sono finiti i problemi per Camacho che si sbracciato per tutti i novanta minuti per richiamare all'ordine una squadra che ha vissuto

esclusivamente sulla buona giornata in difesa di Abelardo e all'attacco di Raul, nel primo tempo, e Mendieta nel secondo. Un cenno di merito a parte spetta a Canizares, chiamato all'ultimo momento a sostituire il discusso e mortificato Molina. Il portiere del Valencia è stato molto bravo e probabilmente determinante, specialmente in occasione di due interventi decisivi su altrettanti tentativi di Zahovic, che ha giocato una partita in chiaroscuro. Momenti di grande fulgore e altrettanti di appannamento. Comunque, è stato una spina nel fianco della difesa iberica e ha ampiamente meritato di segnare la terza rete personale in questo europeo. Raul è stato invece determinante, soprattutto dal punto di vista psicologico.

La rete dei centravanti (la 17/ma in nazionale, a conferma che la scaramanzia non c'entra con la crisi iberica) che proprio in questi giorni ha firmato un contratto blindato con il Real Madrid, ha avuto il merito di sbloccare subito il risultato consentendo ai compagni di impostare la partita con tranquillità. Ma la Spagna non è ancora al massimo, e nella ripresa, quando il gioco è decollato, si è complicata la vita. Spesso la difesa si è fatta sorprendere dai rapidi contropiedi avviati da Zahovic



Raul ed Etxebarria si abbracciano alla fine della partita

e Novak, mentre in avanti, spentasi la vena di Raul, è calato il sipario sulle azioni offensive. Camacho, come al solito ottimista negli spogliatoi, deve ringraziare soltanto l'imaturità degli sloveni, che evidentemente, sono fatti sorprendere dalla reazione di Mendieta. Il centrocampista dopo la rimessa in gioco salta come birilli tre avversari ed offre ad Etxebarria

la palla dell'importante vittoria.

Il resto è stata una sofferenza per una squadra che ha dimenticato schemi e presenta una pericolosa involuzione dal punto di vista caratteriale.

Per Katanec invece la sconfitta equivale quasi ad una bocciatura, anche se ingiusta, che costringerà gli sloveni a giocarsi il tutto per tutto, senza Milanic, che sarà squalificato, contro la Norvegia.

Tacco di Milosevic lancia la Jugoslavia Sconfitta la Norvegia 1-0. Un espulso

LIEGI Un gol di Milosevic dopo soli 8' lancia in orbita la Jugoslavia. Una vittoria importante che permette di balzare in vetta alla classifica del suo gruppo. Si vede subito che non è la stessa Jugoslavia vista all'opera con la Slovenia, così come non è la stessa Norvegia ammirata contro la Spagna. Conclusione di questo confronto che la squadra di Boskov recita la parte della protagonista di una partita che deve assolutamente vincere se vuole fare un pensierino ai quarti di finale. E la recita con grande intelligenza, visto che i norvegesi, contrariamente alle loro abitudini, giocano a fare i calcolatori, che in termini pratici significa controllare la partita, aspettare gli avversari, che hanno bisogno di vincere e quindi colpirli a freddo. Oppure accontentarsi anche del pari, che le permetterebbe di attestarsi in solitudine al vertice della classifica. Tutte cose che snaturano le caratteristiche dei norvegesi, oltre al fatto che la Jugoslavia è cosa ben diversa da quella vista qualche giorno fa. Boskov, forse ben consigliato da qualche suo «senatore», rispolvera qualche giocatore, probabilmente a torto, tenuto sotto naftalina nella partita inaugurale. I blu dei balcani questa volta è ben messa in campo, sfrutta al massimo le capacità tecniche di Jugovic, di Mijatovic e Stojkovic, che costruiscono gioco e tengono compatti vari reparti. Poi in avanti Milosevic, bomber del Real Saragozza, è un iradiddo. Da solo fa impazzire mezza difesa scandinava e trova anche il gol del vantaggio. Più che una prodezza è una furbizia. È l'8' quando dalla destra Stojkovic calcia una bella punizione sulla quale l'attaccante slavo ci mette la gamba, quel tanto che basta per deviarla in fondo alla rete. Un brutto colpo per i norvegesi, che si vedono costretti a rivedere i loro piani strategici. Non possono restare a guardare, devono far

qualcosa per non dover soffrire fino all'ultima partita e vedere svanire un sogno, costruito dopo la sorprendente vittoria con la Spagna. Ma tranne una splendida conclusione di Flo che costringe Cicovic ad una grande respinta, i norvegesi raramente riescono a mettere in ambace la retroguardia della Jugoslavia, che è priva dello squalificato Mihajlovic e che, invece, in contropiede fa venire i brividi agli avversari. A turno Milosevic, Mijatovic e anche Jugovic s'avvicinano dalle parti del portiere Myhre, che rischia di capitolare per la seconda volta, come al 26' su conclusione di Mijatovic. L'intervento del portiere evita il peggio. Senza ulteriori susulti si va al riposo. Il futuro e le speranze di entrambe le squadre in questo torneo europeo sono ormai racchiuse nei secondi quarantacinque minuti.

E la ripresa è un continuo fuoco d'artificio, con capovolgimenti di fronte continui. È la fotocopia del primo tempo, ma a parti invertite. È la Norvegia, chiamata a rimontare lo svantaggio, che preme di più e la Jugoslavia che cerca di colpire in contropiede. I «rossi» di Semb giocano con maggiore disinvoltura. Mykland a centrocampo è il solito moto perpetuo. Iversen le capacità tecniche di Jugovic, di Mijatovic e Stojkovic, che costruiscono gioco e tengono compatti vari reparti. Poi in avanti Milosevic, bomber del Real Saragozza, è un iradiddo. Da solo fa impazzire mezza difesa scandinava e trova anche il gol del vantaggio. Più che una prodezza è una furbizia. È l'8' quando dalla destra Stojkovic calcia una bella punizione sulla quale l'attaccante slavo ci mette la gamba, quel tanto che basta per deviarla in fondo alla rete. Un brutto colpo per i norvegesi, che si vedono costretti a rivedere i loro piani strategici. Non possono restare a guardare, devono far

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura



DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

SANTA MARIA DA FEIRA. Stavolta no. Stavolta la patata bollente non finirà sul loro tavolo. I capi di stato e di governo dei Quindici, riuniti da stamane a Santa Maria da Feira, in una sperduta campagna portoghese a sud di Porto, non si metteranno a discutere delle grane fiscali che i loro ministri economici e finanziari non sono riusciti a risolvere ieri sera e stanotte. Questa mattina i massimi leader si riuniranno insieme con i ministri Ecofin, ma, se come ieri sera appariva molto probabile, non sarà stato intanto raggiunto un accordo sulla proposta di compromesso avanzata dalla presidenza portoghese, la questione - in estrema sintesi come armonizzare le tassazioni dei diversi paesi Ue sui guadagni degli investitori stranieri - tornerà agli esperti. Spetterà a loro cercare un compromesso tra le posizioni della Gran Bretagna, che dice giù le mani dalle facilitazioni offerte dal suo mercato finanziario extra-euro, e propone in alternativa una rete di scambi di informazioni tra le banche dei diversi paesi, e quelle di chi, come i lussemburghesi e gli austriaci, hanno una sola preoccupazione: che nessuno metta in discussione le sacre virtù del segreto bancario.

Il rifiuto a trasformare il vertice in una specie di istanza di secondo grado sulle questioni che la normalità istituzionale dell'Unione europea non riesce a risolvere è già un passo avanti rispetto al passato. Il Consiglio europeo, s'è detto stavolta, deve occuparsi di andare avanti dove deve e dove può. E qui a Santa Maria da Feira l'agenda è di sostanza: dai seguiti da dare ai buoni propositi di «Europa» enunciati nel marzo scorso a Lisbona alla ripresa del discorso sulla «Maastricht sociale» (la fissazione di parametri anche in materia di politiche sociali) alla concretizzazione degli obiettivi indicati in materia di ripresa e piena occupazione, a sostegno dei quali oggi dovrebbero sfilarci a Porto decine di migliaia di lavoratori chiamati dalla Confederazione europea dei sindacati. E poi la sanzione formale dell'ingresso della Grecia nell'euro, le prime decisioni sulla difesa comune e l'esercito europeo, il primo punto fermo che i leader

Armonizzazione fiscale L'Europa segna il passo Al vertice Ecofin in Portogallo intesa cercasi

saranno chiamati a mettere sui risultati, non brillantissimi, raggiunti nella conferenza intergovernativa sulla riforma dei trattati in vista dell'allargamento. E, ancora, un primo esame sulla Carta dei diritti dei cittadini europei, il progetto di «quasi Costituzione» anch'esso in fase di elaborazione. Per non parlare della grana delle sanzioni all'Austria...

Insomma, la scelta, suggerita dalla presidenza portoghese e accettata da tutti, di non aggravare il confronto aggiungendoci su il tira-e-molla sul quale avevano fallito i ministri è stata certamente saggia. E però essa è anche rilevante d'una difficoltà. Il «pacchetto fiscale», al di là delle sue complicate caratteristiche «tecniche», è un aspetto del problema generale della disarmonia che in fatto di tasse e di imposte regna da sempre all'interno dell'Unione. Questione non nuova, ma che rischia di diventare sempre più un fattore di blocco o di distorsione man mano che i progressi sono più sensibili negli altri settori. Quanto sono compatibili con sistemi fiscali non armonizzati, per esempio, i meccanismi di Eurolandia, ora che l'area dell'euro tende sempre più a coincidere con quella dell'Unione, come ha fatto rilevare al suo arrivo a Porto il ministro delle Finanze Vincenzo Visco esprimendo l'opinione che l'ingresso della Grecia «è un segnale politico per i paesi che restano fuori»? E quanta credibilità rischiano di perdere i progetti di «Europa» che dovrebbero fare della Ue, come si disse a Lisbona, l'area economica «più competitiva e dinamica del mondo» se resteranno le distorsioni interne indotte dalle diffe-

renze fiscali? Perfino il confronto sulla riforma delle istituzioni in vista dell'allargamento rischia di contrapporsi alla impasse sul terreno fiscale: l'idea delle cooperazioni rafforzate, ovvero delle politiche comuni condotte solo da alcuni dei paesi Ue, perderebbe molta della sua credibilità se si proseguisse con i veti in materia di armonizzazioni e convergenze dei sistemi di tassazione. E quanto utopistica può apparire, alla luce del grande disordine fiscale, l'idea francese di creare addirittura un superministro Ecofin comune? Eppure si tratta di un'indicazione che, certamente prematura e forse discutibile per i suoi aspetti più «intergovernativi» che «federativi», è apparsa a molti, però, come un giusto richiamo a quel governo europeo dell'economia la cui mancanza (e non solo per le debolezze dell'euro e la «solitudine» della Banca centrale europea) quasi tutti, ormai, almeno al di qua della Manica, lamentano.

L'ANALISI

E sulle regole comuni per la tassazione dei capitali spetterà agli esperti trovare la quadratura del cerchio

Vincenzo Visco e in alto
il premier portoghese
Antonio Guterres mentre parla
con il presidente della
Commissione europea Romano
Prodi, a destra Javier Solana

DALL'INVIATO

SANTA MARIA DA FEIRA. Si tratta dell'armonizzazione più elementare, quella su cui nessuno, ragionevolmente, dovrebbe trovare da ridire: le tassazioni sui guadagni da capitali all'interno dell'Unione europea dovrebbero essere tutte uguali. Per evitare quel che succede ora: che si creino piccoli paradisi fiscali in cui i capitali affluiscono attratti da imposte inesistenti o ridicole. Eppure, per quanto possa sembrare ragionevole, è almeno dal 1989 che si cerca invano un compromesso che metta d'accordo tutti. Un paio di anni fa era parso che la soluzione fosse, finalmente, dietro l'angolo. Mario Monti, allora commissario alla Fiscale, aveva proposto l'istituzione di una tassa unica europea del 20% su tutti i redditi finanziari dei non residenti.

Quella proposta, però, è stata sottoposta a un tale fuoco di sbarramento da parte soprattutto (ma non solo) dei britannici, che alla riunione dei ministri Ecofin qui a Santa Maria da Feira è arrivata morta e sepolta, come si era abbondantemente capito già nell'ultimo consiglio di Lussemburgo. Niente più 20% uguale per tutti, dunque. Piuttosto, i mi-

nistri avevano cercato di delineare un sistema alternativo, già abbozzato nella proposta Monti, per cui una certa uniformità di trattamento verrebbe assicurata tramite scambi di informazioni tra le amministrazioni fiscali e le banche. In una parola, chi investe all'estero verrebbe sottoposto alla tassazione del proprio paese, la cui amministrazione fiscale verrebbe informata da quella del paese in cui avviene l'investimento, tenuta al corrente, a sua volta, dalle banche. Il sistema, però, configura una abolizione di fatto del segreto bancario. Una circostanza, questa, che non piace affatto ai paesi che della «discrezione» delle banche hanno fatto un sacro principio: il Lussemburgo, innanzitutto, ma anche l'Austria e poi, meno agguerriti, il Belgio e la Germania.

Ecco, dunque, lo stallo a superare il quale si sono volentersamente dedicati ieri sera e stanotte i ministri Ecofin (per l'Italia Vincenzo Visco e Ottaviano Del Turco) nel Centro congressi dell'agreste località portoghese. Sul tavolo della (sobria) cena con cui hanno cominciato i lavori, i ministri hanno trovato l'ultima proposta di compromesso avanzata dal presidente di turno del consiglio Joaquim Pina Moura, il quale, dopo aver ricordato a tutti

che l'impegno ad armonizzare la tassazione sui redditi da capitale è stato preso solennemente dai capi di Stato e di governo a Helsinki nel dicembre scorso, ha messo giù un meccanismo piuttosto complicato di coesistenza tra i due sistemi (imposta comune e scambio di informazioni) al termine del quale, dopo 5 anni, resterebbe in funzione solo il secondo.

Dalle scarse notizie che filtravano dalla riunione, pareva di capire, in serata, che il compromesso incontrava diverse resistenze e soprattutto quella dei britannici, molto determinati a difendere, si diceva, quel 75% di euro-obblighi mondiali che attualmente vengono trattati sulla piazza di Londra e migrerebbero probabilmente verso altri lidi se non trovassero più le cortesie cui sono abituati.

I ministri Ecofin, stamane, si riuniranno di nuovo insieme con i capi di stato e di governo. Non è previsto, però, che in caso di mancato accordo il dossier fiscale venga passato ai leader. La loro convocazione ha piuttosto il senso di dare solennità alla decisione, che verrà formalizzata per l'appunto oggi, di ammettere la Grecia nell'Unione economica e monetaria dal primo gennaio.

P. So.

Agricoltura, ecco i fondi Fino al 2006, 40.000 miliardi di aiuti strutturali

ROMA. Circa 40.000 miliardi di lire da utilizzare per i prossimi sei anni. È questa la cifra che dovrebbe essere attivata in Italia per sviluppare l'agricoltura nel periodo tra il 2000 al 2006, in seguito alla riforma dei fondi strutturali e alla pubblicazione dei relativi nuovi regolamenti. Si è aperta infatti la fase di programmazione che consentirà la predisposizione dei Programmi operativi di sviluppo (per le regioni ricadenti nel cosiddetto obiettivo 1) e dei Piani di sviluppo rurale (per le regioni fuori dall'obiettivo 1, cioè Centro-Nord e Abruzzo).

La dotazione finanziaria complessiva (parte Feoga) che tali programmi apporteranno all'Italia ammonta, per l'intero periodo 2000/2006, a 7.761 milioni di euro (circa 15.027 miliardi di lire). In base alla ripartizione dei programmi, poi, que-

sti fondi saranno a loro volta così distribuiti: 4.512 milioni di euro (8.736 miliardi) che arriveranno dal Feoga-Garanzia per i Piani di sviluppo rurale, 2.982 milioni di euro (5.774 miliardi) dal Feoga-orientamento per i Piani regionali di sviluppo e 267 milioni di euro (517 miliardi) per la nuova iniziativa comunitaria denominata «Leader più». Considerando il cofinanziamento nazionale e la spesa a carico dei privati, dunque, dovrebbero attivarsi iniziative per un importo di 40.000 miliardi di lire per l'intero periodo 2000/2006.

«Sull'insieme della programmazione dei Fondi strutturali spiega il ministro delle Politiche agricole, Alfonso Pecorella Scario - si è aperto da alcuni mesi un processo negoziale che vede coinvolti il ministero, le Regioni e la Commissione europea,

cui l'amministrazione centrale sta fornendo un notevole impulso». Da parte ministeriale, quindi, si sta tentando di accelerare il processo di pianificazione che dovrà garantire l'accesso ai fondi. Per questo il ministro ritiene necessario che nei prossimi mesi, soprattutto nel campo degli interventi finanziati dal Feoga-Garanzia, il negoziato in atto sia intensificato al fine di pervenire all'approvazione dei programmi entro l'anno, consentendo così l'avvio della fase operativa e l'utilizzazione delle risorse finanziarie comunitarie e nazionali. «Ma sarà anche necessario - conclude Pecorella Scario - che nel corso della fase di preparazione e gestione dei programmi sia verificata l'integrazione con la programmazione nazionale, in particolare con la legge 499 del 13 dicembre 1999».

COSIMO TORLO

TORINO. Spesso e volentieri si parla in termini entusiastici del momento che sta vivendo il vino italiano nel mondo. Ma è proprio così, o forse non è tutto oro quel che luccica? Certo, il nostro vino non è una entità omogenea: accanto alle eccellenze che spuntano prezzi importanti, se escludiamo le grandi marche, i nomi blasonati e «bichierati», la situazione non è poi così buona, e segnala il grande ritardo che c'è nei confronti di molti storici concorrenti. Situazione che emerge con chiarezza dai dati sull'export elaborati da Leonardo Montemiglio, dell'Istituto del Commercio Estero.

Da una attenta lettura dei dati relativi alle esportazioni del '99, emerge che il nostro paese esporta ancora molto vino sfuso, e lo sfuso - spiega Montemiglio - «spunta in-

troiti inferiori fino a sei volte meno di quanto si ottiene con l'imbottigliato». I numeri parlano chiaro: il prezzo medio ottenuto per la vendita all'estero del vino sfuso è stato appena di 803 lire, contro le 4675 di un vino medio in bottiglia, fino ad arrivare alle 5156 lire per le marche a Denominazione di origine protetta. Ma c'è un altro dato che è un sintomo preoccupante del nostro ritardo: sempre nel '99 i nostri vignaioli hanno venduto 4.200.000 ettolitri di vino alla Francia a 787 lire il litro (!), mentre a Spagna e Portogallo abbiamo venduto 1.700.000 ettolitri a 918 lire/litro. Praticamente vino svenduto, che forse paradossalmente ricompriamo a prezzi largamente superiori.

Ma la difficoltà ad incrementare il nostro business si evince ancora di più dall'esame del prezzo al litro del vino importato dai maggiori paesi europei ed extraeuropei.

Mentre negli Usa il prezzo medio di acquisto è di 4,34 dollari a bottiglia, per il vino italiano il costo medio è di 3,53 dollari, mentre per i nostri cugini francesi è di ben 6,57 dollari. Ma anche la Spagna sta meglio di noi, con una media di 5,30 dollari. In Europa, se guardiamo alla Germania, la media è di 2,77 marchi, l'Italia è a 2,33, la Francia tocca i 4,25 marchi a bottiglia.

Che fare, allora? La ricetta è una sola: lavorare sempre di più solo ed esclusivamente sulla qualità, eliminando quanto è possibile lo sfuso. Ma per far questo, bisogna che le aziende si professionalizzino sempre di più, e che tutta la filiera sia partecipe di questo sforzo. Dobbiamo ampliare i nostri mercati, perché in un'epoca di new economy non è possibile che l'80% del nostro prodotto esportato finisca in Europa, e che il 70% del totale complessivo sia

venduto in soli cinque paesi: Inghilterra, Francia, Usa, Germania e Svizzera. Come ricorda giustamente Montemiglio, «il mondo è molto più vasto di questi paesi». È certo però che per aggredirli commercialmente ci vuole il prodotto - e qui scintillano la frammentazione del nostro comparto vinicolo - il prezzo, e strutture commerciali adeguate».

Ma alla fine di positivo c'è che il nostro «marchio paese» tira. Il Made in Italy piace, ma bisogna consolidare la nostra politica oltre che con la qualità anche con la «tipicità». Tipicità che è poi la molla che spinge i consumatori ad assaggiare i nostri vini, a cambiare per capire le differenze che ci sono tra l'Aglianico e il Nero d'Avola, tra il Sangiovese e il Nebbiolo, e tra le altre centinaia di tipologie che dalla Valle d'Aosta a Pantelleria fanno grande il nostro vitigno.



◆ *Secondo l'ambasciatore italiano si è molto vicini a una svolta positiva. L'esercito circonda la zona del rifugio*

◆ *L'attesa della moglie di Alberto Alessio «Mi pesa molto questo silenzio ma mi sento fiduciosa e tranquilla»*

Yemen, ribelli accerchiati si tratta per l'archeologo I rapitori chiedono di scarcerare due detenuti

Fassino al padre «Riporteremo Alberto a casa»

«Siamo in continuo contatto con l'ambasciata italiana nello Yemen e con l'ambasciatore yemenita a Roma, stiamo seguendo ora per ora la vicenda e faremo di tutto per riportare presto a casa suo figlio Alberto». Lo ha detto ieri il ministro di Grazia e Giustizia, Piero Fassino, in un colloquio telefonico con il padre del giovane rapito nello Yemen, l'industriale torinese di 74 anni, Paolo Alessio. Per ieri sera la famiglia Alessio aveva prenotato un tavolo in un ristorante vicino a Palazzo Bricherasio per festeggiare il ritorno di Alberto (che doveva tornare l'altro ieri) dallo Yemen e la conclusione della mostra su Botero che ha avuto più di 90mila visitatori. La cena è stata ovviamente annullata e anche questa sera il padre del rapito, il fratello Ernesto e la moglie Patrizia rimarranno a casa in attesa di una telefonata che annunci la liberazione del giovane o quanto meno sviluppi positivi nella trattativa tra il governo yemenita e i ribelli.

A tre giorni dal sequestro nello Yemen del torinese Alberto Alessio e di cinque yemeniti, aumenta la pressione delle autorità di Sanaa sui sequestratori, per giungere al più presto ad una positiva soluzione della vicenda, ma «senza spargimenti di sangue», come ha ribadito l'ambasciatore d'Italia Umberto Lucchesi Palli. «Sono fiducioso» che si possa presto arrivare alla liberazione di Alessio e degli ostaggi yemeniti, anche perché i sequestratori «non hanno chiesto la luna. Vogliono la liberazione di due detenuti», due membri della loro tribù arrestati per furto. I sequestri di stranieri sono purtroppo frequenti nello Yemen e «generalmente le richieste sono, nell'ordine: una scuola, una condotta d'acqua, una strada asfaltata o un fondo di terreno. Questa volta sono due detenuti», ha detto ancora l'ambasciatore che, raggiunto per telefono da Beirut, ha inoltre sottolineato che le informazioni diffuse l'altro ieri di più altisonanti richieste sembrano prive di fondamento e non giovano all'andamento delle trattative.

A Torino intanto i familiari attendono con il fiato sospeso. «Mi pesa molto questo silenzio di Alberto, ma oso dire di sentirmi tranquilla e fiduciosa, spero che questa storia si concluda in fretta e di poter risentire la sua voce al più presto». A parlare è Patrizia Alessio, la giovane moglie di Alberto, da due

giorni nelle mani dei rapitori yemeniti. «Sono in continuo contatto con l'ambasciatore italiano a Sanaa - ha aggiunto la donna -, che nell'ultimo colloquio telefonico mi ha rassicurato sullo sviluppo della vicenda». Patrizia Alessio, con la piccola Letizia nata 15 giorni fa, dall'altro ieri ha lasciato l'ele-



gante appartamento all'ultimo piano di Palazzo Bricherasio per andare a dormire dai suoi genitori. Anche il padre del sequestrato si dice speranzoso. «Siamo fiduciosi - ha commentato Paolo Alessio, che 18 anni fa fu prigioniero per sette mesi di una banda di sequestratori calabro-siciliana -, che ci sia

una soluzione positiva della vicenda in tempi brevi. I precedenti sono tutti orientati verso questa direzione. Ci sono elementi di ottimismo ma siamo comunque molto cauti nel valutarli». «Insieme l'attesa fa un po' meno male - ha detto - speriamo solo duri ancora poco».

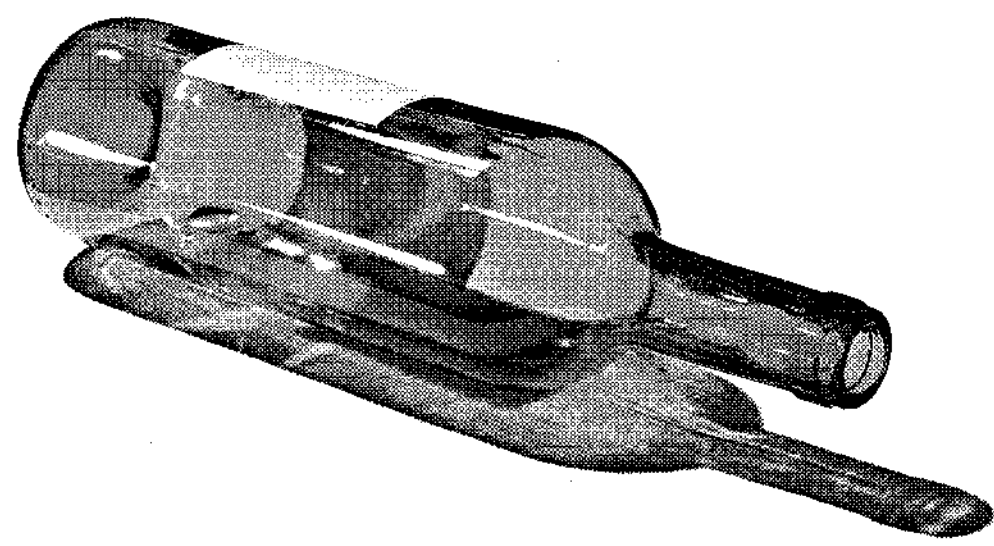
Secondo quanto hanno riferito fonti locali, l'esercito yemenita ha intanto circondato la regione, un'area montagnosa acirca tre ore di viaggio da Sanaa, dove si ritiene si trovino i sequestratori con gli ostaggi. Una misura presa soprattutto per controllare chi entra o esce dalla zona, ma - hanno precisato le fonti - non per tentare una azione di forza. Del resto l'uso delle armi per ottenere il rilascio dei sequestrati - oltre ad Alessio ci sono due guardie del corpo che lo scortavano, la sua guida, il suo autista e il direttore del dipartimento antichità del governatorato di Marib - sembra più che mai una possibilità remota, dopo che appena



PRIMO PIANO

Sono 56 i paesi ad alto rischio Attivi un sito e un telefono verde

Sono sparsi in tutti i continenti e sono 56 i Paesi o i territori nei quali la Farnesina «sconsiglia di viaggiare a qualsiasi titolo» perché considerati a rischio «a rischio particolarmente elevato». Secondo le informazioni fornite dall'Acia a chiunque le richieda e che vengono elaborate su indicazioni date anche dall'Unità di crisi della Farnesina, i Paesi o le regioni a rischio particolarmente elevato dove recarsi è tassativamente sconsigliato sono 13: Afghanistan, Burundi, Eritrea, Etiopia (Nord-Est, e le zone di confine con l'Eritrea, la Somalia e il Sudan), Cecenia, Repubblica Democratica del Congo ex Zaire (ad eccezione della capitale Kinshasa), Liberia, Congo (ad eccezione della capitale Brazzaville e di Point Noir), Sahara Occidentale, Sierra Leone, Somalia, Sudan e Tagikistan. Nella maggior parte dei casi, a rendere sconsigliabile il viaggio in questi Paesi sono motivi legati a conflitti politici o etnici in corso, spesso con le loro conseguenze anche di carattere sanitario. Lo Yemen, dove è stato rapito l'italiano Alberto Alessio, figura nell'elenco dei 43 Paesi a rischio non elevato. Eppure i sequestri di turisti e lavoratori stranieri sono da anni una piaga che le autorità non sembrano in grado di estirpare. Il capitolo dedicato allo Yemen è intitolato «Zone sicure» si compone di una sola parola: «Nessuna». Così la Farnesina descrive il Paese arabo nella lista nera compilata periodicamente (ultimo aggiornamento 6 giugno). Lo Yemen figura tra i 56 Paesi ad alto rischio per i turisti, ma non tra i 13 nei quali il ministero degli Esteri sconsiglia fortemente di mettere piede per qualunque ragione. La scheda dedicata allo Yemen è pubblicata dal sito Internet (www.viaggiare sicuri.mae.aci.it) - sito realizzato in collaborazione tra Acia e Farnesina - che fa un lungo elenco degli ultimi rapimenti. Le stesse informazioni sui Paesi stranieri si possono avere anche attraverso la Centrale Operativa Telefonica, attiva dalle ore 8,00 alle 20,00, dall'Italia si deve chiamare il numero 06-491115 dall'Estero lo +39-06-491115. Per chi, nonostante tutto, avesse voglia di fare un viaggio nello Yemen o in altri luoghi pericolosi, la Farnesina consiglia «vivamente» di rivolgersi prima all'ambasciata italiana locale e di evitare turismo «individuale e disorganizzato». Secondo il segretario generale Orazio Guancia nell'ultimo mese sono sbarcati nello Yemen 80 turisti. A caccia delle bellezze di Sanaa, la «Venezia beduina», la città delle cento moschee, fondata, si dice, da Sem, figlio di Noè. Il brivido - nella terra del diluvio universale, nell'ex Arabia Felix della Regina di Saba - è assicurato.



DAGLI NUOVA VITA.

(L'IMBALLAGGIO DI VETRO È MILLE VOLTE UTILE, SE LO RICICLI.)



Il vetro è utile. Con il tuo aiuto può essere ancora più utile. Devi solo separarlo. Chiedi al tuo Comune di impegnarsi nella raccolta differenziata. Perché più siamo, più possibilità abbiamo.



IL VETRO: UNA VITA INFINITA.

RIDIAMO VITA ALLA MATERIA.





Il 20% degli italiani partecipa a rituali in cerca di guarigione o di grazia. Ce li racconta un saggio tra reportage e testimonianza



«La stanza è nel convento della Madonna di Pompei, proprio accanto all'Italsider...»: comincia da questa camera spoglia ma dalla collocazione geografica deflagrante (cella conventuale a un passo dagli altiforni che hanno configurato la speranza industriale del Sud d'Italia), il viaggio di una giornalista di sinistra - a lungo firma dell'Unità - Matilde Passa, nella religiosità popolare italiana. È un itinerario lungo quasi un anno, diramatosi in tredici luoghi di culto e raccontato nelle 320 pagine di «Lacrime e sangue», testo edito da Baldini & Castoldi: a metà tra testimonianza e reportage, arricchito da interviste a studiosi come Elémire Zolla e Lucetta Scaraffia, Romana Guarneri e Cettina Militello, Marino Niola e Luigi M. Lombardi Satriani. Un'immersione in un universo assai meno remoto della Patagonia e gli Orienti di Bruce Chatwin. Anzi vicinissimo, tra noi: coinvolge il 15-20% della popolazione italiana. Eppure, capace di suscitare lo stesso interrogativo di Chatwin: «Cosa ci faccio qui?». «Immergersi nei Misteri di Taranto, dove figure simili a fantasmi avanzano con inquietante lentezza da una chiesa all'altra... Ritrovare tra gli echisciamanici di Santa Rita; vagare tra le visioni diaboliche e le estasi di Padre Pio; distendere l'anima in arcaici pellegrinaggi notturni su montagne illuminate dal plenilunio, a Vallepietra...» scrive l'autrice nella premessa a un libro che - avverte - non regala poi certezze: è «colmo di contraddizioni» ma «carico di emozioni». È un «viaggio in prima persona».

Partiamo da qui. Per scriverne, hai salito con gli altri, sulle ginocchia, la Scala Santa a Roma e hai accarezzato, con la folla, i serpenti di San Domenico a Cocullo, in Abruzzo. Hai scelto poi di comunicare le sensazioni che il «farti pellegrina» di volta in volta ti suscitava: sconcerto, gioia, raccapriccio, liberazione. Non era più facile l'osservazione da cronista? «La quantità di emozioni e reazioni che ho provato nel vivere queste esperienze è stata tale, e a volte così inaspettata, che mi ha impedito di mantenere un occhio distaccato. Se le avessi trascurate, avrei negato un dimensione della conoscenza. Conoscere non significa approvare, sempre, quello che l'altro sta facendo. Significa cercare di capire».

Da Taranto al Santuario di Loreto. Un viaggio dentro il paganesimo dentro la fede?

«Dentro entrambi. In molti casi c'è la fede, ma non sempre. A volte si tratta di rituali legati soprattutto alla comunità di appartenenza: alla Trinità di Vallepietra nessuno sale da solo, si va in gruppo. Mentre da Padre Pio si va anche da singoli. Ed è stato un viaggio dentro il paganesimo, perché il mondo pagano è stato, come è ancora questo, il mondo della dimensione corporea. Tant'è che racconto di una regista francese, incontrata tra i «fujenti» della Madonna dell'Arco, alla quale era stata raccomandata la visita lì, dovendo preparare uno spettacolo sulle baccanti. Nella religiosità popolare, legata ai cicli della natura e alla materialità, è fondante la messa in gioco del corpo, si tratti dell'offerta sacrificale del proprio o dell'adorazione della reliquia».

È un mondo che si oppone a quello ufficiale? Racconti di pellegrini che prediligono l'edicola della Madonna alla messa in chiesa. Di

camorristi pellegrini. E di ragazzi che salgono ai santuari ornati di tatuaggi e piercing. «Ha dei tratti di contrapposizione e contestazione. Questa è la linea di indagine che seguono alcuni studiosi, soprattutto di formazione marxista. Ciò che è interessante, in più, è una modificazione in corso: riti arcaici e agricoli oggi diventano metropolitani».

Qual è il rituale che ti ha procurato la sensazione più positiva? E qualeraccapriccio?

«I fuienti mi hanno comunicato la temerarietà del lasciarsi andare al mistero devastante. Ne sono tornata quasi rigenerata: è un rituale autentico, fondato su una "necessità". Magari sbagliato, invece, ma ho avvertito una grande violenza nel rito esorcistico che tiene l'arcivescovo Milingo: è violenza verbale, è uso del terrore. Di sicuro è un uomo che ha grandi carismi. Può darsi che la repulsione mi sia derivata dal sentirmi di nuovo ributtata nella dimensione del Male, come donna e come comunista... Masento che la sua è una religione che anziché unire, separa».

Due parole tornano spesso. «Coppo», appunto. E «tempo». «Il tempo del pellegrinaggio è come quello della preghiera, è so-



I facchini della macchina di Santa Rosa a Viterbo in un momento di preghiera. Al centro la festa di San Rocco a Palmi. In basso il Sant'Antonio dei serpenti a Cocullo

Il libro

Il pellegrinaggio al Divino Amore Una notte in marcia per risvegliare la propria forza

MATILDE PASSA

Tutti hanno una candela in mano, con un cappuccio rosso all'estremità per riparare la fiamma dal vento. Le vende un signore dentro un furgoncino. La compro, non la compro? Comincia la solita battaglia interiore. «Va bene fare il pellegrinaggio ma addirittura la candela, e se mi vede qualcuno che mi conosce, che figura faccio?». Basta, non la compro. La compro.

Intanto è arrivato Roberto, specie di guida pellegrina. Ogni sabato sera è lì con un faretto in testa, un megafono e una grande croce punteggiata di lampadine rosse. L'effetto è un po' cupo, la croce rossa nel buio notturno vibra minacciosa come le croci fiammeggianti del Ku Klux Klan, ma l'aria che tira fra i pellegrini non ricorda certo i feroci incappucciati americani. Intorno non ci sono i campi di cotone, surclassati dai pozzi petroliferi, ma la confusione delle strade romane, con i vigili che scortano la processione. (...) Di fronte alla Villa dei Cesari, il corteo rallenta, aumenta il tono delle voci quasi che i pellegrini vogliono sopraffare le spensierate canzoni del sabato sera. Roberto dal megafono comincia a recitare il rosario, i Misteri. La prima sosta è davanti al Sacario delle Fosse Ardeatine, un lungo simbolo della Resistenza romana. Qui giacciono le vittime della rappresaglia nazista, qui si tocca una ferita ancora non rimarginata, qui si rinnova il dolore per i morti delle guerre. Si prega. Il pensiero va ai Balcani e al sangue che sta scorrendo proprio in questo momento. La commozione conquista molti pellegrini.

Si riprende il cammino, lentamente, stavolta si osservano cinque minuti di silenzio, quasi che la contemplazione della morte e dell'assassino tolga ogni parola. Poi Roberto comincia a parlare. Poi Roberto comincia a parlare. Poi Roberto comincia a parlare. Poi Roberto comincia a parlare. Poi Roberto comincia a parlare.

Magari sono l'unica a infastidirmi per questo. Mentre il cielo diventa più chiaro mi lascio cadere, sfinita, su uno scialo di pietra. Poi entro in chiesa. Alcuni tengono gli occhi aperti a fatica, altri sembrano più svegli, io sono stremata. Sono le 5 del mattino. Alle 6 è tutto finito. I fedeli hanno fatto la comunione e contemplato il quadro della Madonna esposta alla venerazione dall'officiante. Ora tutti al bar che è miracolosamente aperto, poi alla fermata dell'autobus per tornare indietro. È un'alba dolce, piena di nuvole rosa e pecorelle. Mi sdraio su un prato a contemplare il cielo. La voce di dentro continua a commentare i comportamenti dei pellegrini: «Ma senti come strillano, ma guarda come si accalcano per salire sull'autobus. Ma che razza di religiosità è questa che non produce rispetto e solidarietà. Aveva ragione mamma. Sono proprio diversa da loro...». Beata umiltà come sei lontana.

Alle 8 sono a casa, non vado a dormire senno mi fa l'effetto jet-lag, ho un'energia da leone per tutto il giorno. Mi sento diversa, con una sorta di gioia intima, delicata. Uno stato d'animo che si proietta anche nei giorni seguenti. Come se dentro mi si fosse consumato qualcosa di stantio, come se con i passi avessi macinato non solo la strada ma anche tanta zavorra interiore. E il desiderio inspiegabile di tornare ancora una notte al Divino Amore.

L'Italia che crede in lacrime e sangue

S. Gennaro & Milingo
Con Matilde Passa
in viaggio nei luoghi della fede popolare

MARIA SERENA PALIERI

speso. È il sabato dell'ebreo, è l'ora di là dal tempo" di Montale, è l'essere anziché il fare. Il pellegrino fa un "cammino fermo": accede così alla dimensione dell'eternità, come i "perdune" di Taranto che impiegano un giorno e mezzo per fare pochi chilometri».

Manca qualcosa, in questo libro: il papa. Viene evocato, in modo secondario, solo a proposito di Milingo e del "miracolo" della madonna di Civitavecchia. Perché è assente?

«Perché avrei dovuto parlarne?» Perché parli di religiosità. E non c'è articolo di giornale, su qualunque argomento, che oggi non evochi la pervasiva presenza di Giovanni Paolo II.

«La religiosità popolare non rimanda di necessità alla Chiesa cattolica. Anche se c'è una dialettica di contrasto continua. Specie in Italia. Certo questo papa sulla religiosità popolare ha calcolato moltissimo: vedi Fatima. Ma sono due mondi che si guardano, e si usano, a vicenda. Io penso che la religiosità popolare sia sempre stata usata dalla Chiesa. Di malavoglia».

Insisto. La ragione laica ha abdi-

cato ormai alle ragioni della Chiesa. Non temi di essere assimilata a questo filone?

«Mi considero una laica. Nella misura in cui laicità significa adesione a quelle proprie convinzioni e metterle in gioco e a dare valore a quelle degli altri. Il concetto di "laico" purtroppo si è imbastardito: viene identificato con quello di "ateo", mentre in origine "laico" è solo colui che non ha preso i voti. Così non abbiamo più un termine che indichi un credente che non ritiene di dover imporre il proprio punto di vista alla società in cui vive».

Religiosità popolare e New Age: a questo hai dedicato un capitolo. Quali sono i nessi e le differenze?

«Dò solo degli spunti. Un nesso è una sorta di materialismo spirituale: la cosiddetta "religiosità dei cinque sensi". Se pensi che c'è un film in circolazione che si chiama proprio "I cinque sensi". E che la New Age ha costruito su di essi tante pratiche, l'aromaterapia come la cromoterapia, al confine tra esperienze di guarigione e spirituali. Un altro nesso è il rapporto



col mondo dei morti: il "channeling" di oggi come il rapporto col Purgatorio della religiosità popolare. Però la New Age ha dalla sua anche la tecnologia. E un universo simbolico diverso».

La tua ultima esperienza di lavoro, all'Unità, è stata dirigere la pagina delle religioni esistita per alcuni anni. C'entra qualcosa con

questo viaggio?

«È stata un'esperienza decisiva per capire che c'è tutto un mondo che rifiutiamo di vedere. E che i giornali nel loro complesso ignorano: in Italia esiste la figura del "vaticanista", ma non c'è il giornalista esperto, anziché nelle questioni del Vaticano, nel mondo tanto più ampio delle religioni».

lussureggiante dell'Appia Antica, con le memorie di fasti romani e di martiri cristiani, è ormai alle spalle. C'è invece l'apertura della campagna romana, interrotta dalle disordinate costruzioni del dopoguerra. Nell'area dell'ex dazio una sosta di mezz'ora. È un incrocio di strade, con un marciapiede e un vecchio edificio al centro. Escono thermos di caffè, tè,



PARLAMENTO
E DINTORNIERRORE
DELLA STAMPA
O SMACCATO
CENSURA?

GIORGIO FRASCA POLARA

ABOLIZIONE DELLA LEVA
E GIORNALISMO FROU-FROU

«L'altro giorno la Camera approva l'abolizione della leva e la creazione di un esercito professionale. Interessano la fine dell'incubo-leva, le prospettive di occupazione per i giovani, la liberazione dell'ostacolo tra fine studi e ingresso nel mercato del lavoro? «Il Messaggero» relega la notizia in due colonne a pag. 12. Un poco più di risalto su «La Stampa», ma a pag. 11, e sempre meno dello spazio dedicato all'angosciante problema della collocazione dell'on. Mastella. I lettori di «Repubblica» devono arrivare a pag. 23. Il «Corriere» dà in prima pagina risalto alle proteste dei maschi contro le candidate-allieve della Accademia di Modena, e in 13ma pagina risalto al varo della riforma. Al dunque: errore giornalistico o smaccata censura di una riforma fortemente voluta dal centrosinistra? O non si deve pensare che la ricerca os-

sessiva di retroscena, di sensazionalismi - il teatrino della politica - faccia sempre più aggio su una informazione in sintonia con gli interessi veri della gente?»

CAVALIERE SI
MA SENZA AGGETTIVI

«A «Sette», Giancarlo Perna - la penna più corrosiva del "Giornale" e di "Panorama" - rivela qualche aspetto gustoso dei suoi rapporti con il padrone vero delle due testate e (presumibilmente) con i suoi servi più sciocchi. Specialista in ritratti, soprattutto degli avversari del Polo, ne ha mai fatto uno di Berlusconi? «Non me l'hanno mai fatto fare. Mi hanno sempre detto di no». Paura? Perna si volge, «consapevole di lavorare nel mondo berlusconiano». «Però ho notato - rivela tra il perlo e il divertimento - che tutte le volte che ho scritto di lui e ho messo un aggettivo in più, mi è stato chiesto di toglierlo».

El aggettivo è scomparso. Chissà qual era.

GIANNI DE MICHELIS
E LA MOSCA COCCHIERA

«S» trepitoso «l'Avanti!» (quello berlusconiano) che rivendica al Ps di De Michelis non solo «una parte importante» nelle recenti vittorie elettorali del centrodestra ma anche un «notevole contributo alla nascita della Casa delle libertà». Urge ricorrendo alla memorabile metafora di Gramsci sulla mosca cocchiera: montò sul cavallo e si convinse di guidare la carrozza.

SETTE ANNI, MA IL RADDOPPIO
DI 6 KM ASPETTA ANCORA...

«C» he dire della storia del raddoppio del primo lotto (Ruffolo-Casetta, nel trafficatissimo tratto Siena-Bettolle) della E78 Grosseto-Fano? Gli elementi per giudicare li

fornisce il deputato Ds Fabrizio Vigni in una lettera al presidente dell'Anas. Appalto del lotto nel '93, ma l'impresa fallisce prima dell'inizio dei lavori. L'appalto passa (dopo tre anni) ad altra impresa ma, a metà lavori, anche questa fallisce. Nuovo appalto alla fine dell'anno scorso. Si può ricominciare? Macché: un'impresa concorrente ha fatto ricorso al Tar: tutto bloccato. Non tutte le colpe sono dell'Anas. Amato per primo denuncia che i Tar sono diventati un ostacolo al progresso civile. Ma resta che sette anni non sono bastati a raddoppiare sei chilometri.

...E DA SEDICI IL SIGNOR PAOLO
ATTENDE UN RIMBORSO IRPEF

«S» ommissa segnalazione al ministro delle Finanze, Del Turco. Il signor Paolo Marchini si chiede che fine abbia fatto il rimborso delle maggiori tasse pagate sulla sua liquidazione.

La richiesta di restituzione risale all'84. Ricorso accolto nel '91. Somma incassata? Nossignore: il vaglia era stato spedito (quattro anni dopo) al vecchio indirizzo. Il signor Paolotti torna a Milano e qui giace al centro servizi imposte dirette.

PER IL VOLUME DEGLI SPOT
L'AUTORITY SI FA SORDA?

«Q» uando fu approvata la legge anti-rumore (appassionato promotore Valerio Calzolaio, Ds), si trasse un sospiro di sollievo: tra l'altro si vietava l'aumento del volume quando in tv vengono trasmessi gli spot. Norma sistematicamente violata soprattutto da Mediaset. L'Authority tv continua a non intervenire. È possibile che Valerio Calzolaio, ora sottosegretario all'Ambiente, non abbia voce in capitolo per far rispettare la sua propria legge?

L'INTERVISTA ■ VANNINO CHITI, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

«Assistenzialismo? No, costruiamo un'editoria moderna»

ROMA «È stato avviato in Parlamento il dibattito sulla nuova legge per l'editoria ed è giusto, quindi, accompagnare il confronto tra i gruppi politici con quello che vede protagonisti i soggetti imprenditoriali, i giornalisti, gli operatori direttamente impegnati nel settore». Vannino Chiti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, concluderà oggi a Milano il convegno promosso dai Democratici di sinistra sulle nuove norme che riguardano l'editoria. «C'era già stato un convegno a Roma - ricorda Chiti - E proprio lì avevamo preso l'impegno per questo appuntamento milanese che si rivolge ad un mondo che nel nord pulsa di particolari significati. E evidente che nel campo dell'editoria molti dei soggetti più rilevanti si trovano proprio in questa parte del paese».

Chiti non esclude, nei prossimi mesi, una iniziativa ad hoc, da organizzare magari in Toscana, per «l'imprenditoria di medie dimensioni che opera nel centro Italia».

Quali sono le novità della nuova legge?

«Sono convinto che la legge di riforma sia di grande rilievo e di grande respiro. È utile per il paese perché ridefinisce il prodotto editoriale. Questo, infatti, non è più soltanto il giornale, il periodico, ma anche il libro e il multimediale. La legge avanza, inoltre, proposte nuove per sostenere lo sviluppo di una moderna imprenditoria. Il confronto servirà a migliorare ancora questa impostazione che io, però, ritengo giusta nelle sue scelte fondamentali».

Il presidente dei deputati del Ppi Antonello Soro, però, critica il progetto del governo e parla di interventi assistenziali

«Domani (oggi, ndr) mi propongo di rispondere in modo pacato a queste posizioni. C'è bisogno di un confronto con tutti, quindi anche con la maggioranza. Una proposta di legge assistenziale? Non sono d'accordo. Si propongono forme nuove, credito agevolato e misure fiscali, per sostenere il consolidamento e soprattutto lo sviluppo ulteriore di una moderna imprenditoria. E questo non mi sembra assistenzialismo. Né ha questo segno il fatto che sia prevista la nascita e il sostegno, quando ci sono situazioni vere di crisi, alla possibilità che decollino cooperative di giornalisti che realizzino imprese editoriali. Certo, bisognerà verificare

//
Oggi a Milano
i Ds discuteranno
sulla riforma
L'Unità? Una voce
importante
per il Paese
//



Sottosegretario, il dibattito riguarda anche l'editoria politica e, in particolare, i giornali di partito

«La riforma tenta di operare una distinzione tra impresa con l'editoria e editoria che non ha fini di lucro. La legge rinvia, invece, ritenendo che sia questione a sé non me-

che le crisi siano vere. Ma il fatto di prevedere misure di riorganizzazione che consentano la nascita di moderne imprese anche in forme cooperative non mi pare una scelta assistenzialistica, ma una impostazione che agevola la modernizzazione del settore».

no importante ma diversa. L'editoria dei movimenti politici. Il tema non è dentro questa legge. Possiamo valutare in modo aperto se sia giusto rinviare ad altro provvedimento o fare dell'editoria politica un punto (ma a sé) di questa legge. Discutiamo di come affrontare e regolamentare que-

sto settore. Dobbiamo però partire da un dato: oggi abbiamo di fronte una situazione abnorme. Occorre una verifica rigorosa: non è possibile accettare facilmente che ci siano circa quaranta pubblicazioni giustificate come editoria dei movimenti politici che godono del sostegno pubblico. A me pare corretto un approfondimento che riconduca a serietà questo campo».

Alla vigilia del convegno milanese giornalisti e poligrafici dell'Unità hanno inviato una lettera aperta al Ds. C'è scritto che il quotidiano fondato da Gramsci deve vivere per ciò che ancora oggi rappresenta e per il ruolo che potrà svolgere anche in futuro. A Milano parlerete anche di questo?

«Io ritengo che l'Unità - per quello che è la sua storia, per quello che è il suo ruolo, il

contributo che ha dato, le competenze e i sacrifici delle lavoratrici e dei lavoratori che in vario modo vi sono impegnati - sia una voce importante nel panorama del nostro paese che sarebbe certamente più povero se questa realtà non fosse presente. L'Unità, quindi, deve vivere. Detto questo, la parte che riguarda l'Unità oggi è dentro la legge attuale sull'editoria che parla dei movimenti politici. Domani dovrà far parte ancora di questo capitolo (nella riforma o in un provvedimento ad hoc per l'editoria politica nel suo complesso). Ma, accanto a questo, le nuove norme garantiranno, in generale, sostegno a giornalisti che, partendo da situazioni di crisi, promuoveranno cooperative o nuove attività editoriali».

MARINA E RESISTENZA

Una festa il 9 settembre
Fu il «giorno del riscatto»DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

LA SPEZIA All'alba del 9 settembre 1943 la flotta italiana abbandonò la base della Spezia per sottrarsi ai tedeschi. La decisione fu presa, d'intesa con il capo di Stato maggiore della Marina De Courten, dal comandante della flotta, ammiraglio Bergamini, e dall'ammiraglio Martinengo. Entrambi perirono il pomeriggio di quel giorno al largo della Maddalena quando la Luftwaffe bombardò la corazzata Roma e le altre navi italiane. A 57 anni da quell'eroico episodio, undici associazioni combattentistiche (dall'Anpi ai Marinai d'Italia, dai Mutilati al Nastro Azzurro, dai Combattenti e Reduci ai Deportati politici) hanno chiesto al Presidente della Repubblica, nel corso della recente visita alla Spezia in qualità di capo delle forze armate, di proclamare il 9 settembre solennità nazionale quale giorno del riscatto italiano e di inizio della guerra di Liberazione. Della questione sono stati investiti anche i parlamentari e il governo. La data si andrebbe ad aggiungere, in un prossimo futuro, a quelle del 4 Novembre (festa dell'Unità nazionale), del 25 Aprile (festa della Liberazione) e del 2 Giugno (festa della Repubblica). Fu a seguito di quella decisione, infatti, che una parte notevole delle forze militari italiane si mobilitò contro gli invasori nazisti. Sempre in settembre in Puglia si costituì il primo Raggruppamento Motorizzato. Gli uomini della Marina Militare che hanno partecipato alla lotta di Liberazione hanno guadagnato 43 medaglie d'oro al valore militare.

Per ricordare il 9 settembre la confederazione delle associazioni combattentistiche ha deciso di erigere alla Spezia, città medaglia d'oro, un monumento con lo scafo di un sommergibile, l'arma da guerra in cui morirono un gran numero di marinai, richiesto al comando in capo della Marina. È stato inoltre proposto alla città di celebrare civilmente quella data tenendo nell'occasione una seconda edizione del Palio remiero che solitamente si tiene la prima domenica d'agosto. La Marina Militare, tra l'altro, sta tentando di individuare il luogo esatto nelle Bocche di Bonifacio dove giace il relitto della corazzata Roma, colpita da una formazione di Junker alle ore 15.47 del 9 settembre. Il Roma, le altre due corazzate Vittorio Veneto e Italia, 6 incrociatori e 9 cacciatorpediniere puntavano alla base della Maddalena, ma alle ore 13 in vista dell'Asinara ricevettero l'ordine di dirigersi a Bona poiché l'isola era stata occupata dai tedeschi pronti a mettere in trappola la flotta. Sfumata la possibilità, i tedeschi attuarono il piano sostitutivo che prevedeva l'affondamento del maggior numero di imbarcazioni con un attacco aereo. Il Roma, colpito da due bombe-razzo, colò a picco. Dei 1948 uomini dell'equipaggio, 1352 perdettero la vita tra cui il comandante Bergamini. I resti della nave non sono mai stati trovati e gran parte di quei caduti sono rimasti sepolti in mare. «Quello che vogliamo realizzare con l'istituzione della solennità nazionale - dice Angiolino Falugianni, presidente della confederazione fra le associazioni - è solo un segno per la memoria, per ricordare una storia da conoscere sempre».

Martedì

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

In edicola con l'Unità



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



L'Unità

Z a p p i n o

Gli sponsor: stop ai vecchi in tv
Le star: razzisti, meglio l'auditel

Basta con i vecchi volti della tv che dominano indisturbati i palinsesti: è ora che il piccolo schermo rinnovi il «parco conduttori», magari imponendo un tetto d'età per il «pensionamento».

svolgerà a Cannes, hanno suscitato reazioni tra i «volti nuovi». Paolo Limiti (che secondo le teorie degli sponsor avrebbe l'età buona per la pensione) ribatte: «Non c'è limite alla creatività».



Arrivano i Teletubbies

Torna «La grande storia in prima serata» che ripropone «Matrimoni», (ore 21, Raitre). Il film-documentario di Roberto Olla descriverà il '900 attraverso le immagini dei matrimoni più importanti, più significativi: un secolo che ha tentato con determinazione di far coincidere il matrimonio con l'amore.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Raiuno, Tele+bianco, Raitre, Raidue. Includes titles like Sammy Va al Sud, Box of Moonlight, La Grande Storia, Alcatraz.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, Tele+bianco, Tele+nero, and Programmi Radio.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions, wind, and sea, and temperature tables for Italy and the world.



DALL'INVIATO

ANVERSA Questa è la storia di un incontro, protagonisti il cantautore italiano ritenuto il vero erede della splendida scuola anni Sessanta-Settanta e il giornalista italiano ritenuto il vero erede di Gianni Brera. Cioè, Luciano Ligabue e Gianni Mura. I due in comune hanno molte cose: il primo canta, ma ha un debole per il calcio e il ciclismo, il secondo scrive di calcio e di ciclismo, ma ha un debole per la musica. Il loro punto d'incontro è stato un videoclip.

L'idea è stata di Ligabue. Ha chiamato a raccolta nella realizzazione del video della canzone «Io credo» le persone che ha simpatia. Mura, che scrive su «Repubblica», è una di queste. Nel videoclip, si vede una rotonda, un albero e un leggio, dal quale, al-

Il calciatore mancato e il cantante sognato

L'incontro in un videoclip tra il cantautore Ligabue e il giornalista Gianni Mura

ternandosi, diversi personaggi, staccano il titolo di una canzone. Si intravede Fernanda Pivano. S'intravede Cederna. S'intravede Mura, che non ha una faccia televisiva: nel senso che la sua barba non appare nei processi e nelle tribune calcistiche. Preferisce apparire nelle cose che scrive. E nelle cause alle quali si è dedicato in prima persona: quella per riportare in Italia Silvia Baraldini una delle più recenti. Questa «cosa» voluta da Ligabue è la versione moderna di un vecchio video realizzato da Bob Dylan negli anni Sessanta. Anche lui volle con sé un gruppo di amici. Furono i

poeti della beat generation. C'era Alain Ginzberg. «Ligabue voleva parlare con me. Ci siamo incontrati in una trattoria delle sue parti, in Emilia. Mi ha raccontato la sua storia di calciatore mancato. Era giovane, era considerato una promessa, giocava nella Correggese e un bel giorno gli dissero che Parma e Cagliari lo aspettavano per un provino. Lo prese il panico perché non voleva lasciare il suo paese. Era innamorato. Preferì l'amore al pallone. Ma la passione per il calcio gli è rimasta. Mi ha spiegato anche il senso della canzone «una vita da mediano». E dedi-



cata a Oriani, è vero, ma soprattutto a coloro che, nel quotidiano, si fanno un mazzo così».

Mura gli ha raccontato la sua storia di cantante mancato: non per colpa di un amore, ma, più banalmente, per il fatto di essere stonato. Ma questo non gli ha impedito di scrivere canzoni. «I miei cult sono Guccini, Endrigo, Conte. Conoscevo e stimavo Ligabue, ma non sono un rockettaro. Questa esperienza mi ha reso più popolare tra i miei otto nipoti. L'ultima cosa che si aspettavano dallo zio Gianni era quella di vederlo in un video di Ligabue». Parafasando Scapigno, come

vedere Comunardo Nicolai via satellite.

La parola impegno è un comune denominatore di Mura e Ligabue. E di questi tempi si può essere ottimisti se c'è ancora uno come Bruce Springsteen che scrive una canzone per Dailo, l'immigrato ammazzato due anni fa con 41 revolverate da quattro poliziotti, naturalmente assolti in un processo che, come sempre, ha diviso l'America. Hanno fatto di tutti, i poliziotti di New York, per ostacolare il concerto di Springsteen. «È la dimostrazione che una canzone oggi può ancora scuotere le coscienze. Io credo a questo potere della musica e sono convinto che i concerti di Springsteen, di Ligabue, di Guccini siano un veicolo per diffondere i messaggi. Purtroppo, dalle televisioni e dai giornali questi messaggi non partono più». S.B.

«Ribaltone azzurro» con la Svezia

Zoff fa riposare i titolari: otto cambi con Del Piero in vetrina

DALL'INVIATO

STEFANO BOLDRINI

EINDHOVEN È lo strano caso di una partita dove gioca una squadra ribattezzata Italia 2, che per la classifica degli azzurri conta zero e di cui nella vigilia si è parlato meno di quella che invece verrà dopo, la probabile sfida con gli inglesi. Questa strana gara è Italia-Svezia, in scena stasera ad Eindhoven, detta anche Philips City, dove, otto anni fa, l'Italia di Sacchi giocò la miglior partita del periodo «arrighiano».

Vedremo l'Italia annunciata da due giorni, cioè con otto volti nuovi: dentro Ferrara, Negro, Pessotto, Di Livio, Di Biagio, Ambrosini, Montella e Del Piero fuori Cannavaro, Nesta, Zambrotta, Conte, Albertini, Fiore, Totti e Inzaghi. Non era mai accaduto un ribaltone simile nella storia della nazionale: in questo, Zoff può rivendicare un suo primato. «Ci sono ugualmente i presupposti per giocare una buona gara. I cambi garantiscono il recupero delle energie, una sana concorrenza e mi faranno vedere all'opera chi finora è rimasto in disparte. Nell'Italia eternamente divisa tra Guelfi e Ghibellini, il ribaltone zoffiano farà discutere. Ci sarà sempre chi potrà dire che modificare qualcosa va bene, ma otto cambiamenti troppi».

Dal nostro punto di vista la cosa funziona: ci sarà il vantaggio di affrontare l'Inghilterra, se Inghilterra sarà, con i muscoli riposati, al contrario della squadra di Keegan, costretta a sudare fino all'ultimo secondo per qualificarsi. E non c'è dubbio che la partita comincerà la sfida con gli inglesi. La partita preoccupa sotto due aspetti: quello tecnico e quello ambientale. Dal punto di vista tecnico si teme l'impre-

vedibilità degli inglesi (passano dalla polvere all'altare con facilità disarmante), da quello ambientale le ultime bravate compiute dagli hooligans hanno impaurito la Nazionale. Zoff dice «non servono le preghiere per scongiurare i guai, sono convinto che tragedia come quella dell'Heysel non si ripeteranno. Zoff ha difeso il diritto della Nazionale inglese di continuare la sua corsa dopo che, nel pomeriggio, si era addirittura paventata l'esclusione dall'europeo: «Il problema va risolto in un altro modo. Va impedito a questi teppisti di comportarsi in un certo modo». I giocatori, invece, sono impauriti. Luigi Di Biagio dà la linea: «La soluzione migliore è quella di non far venire in Belgio amici e familiari». Paolo Maldini dice che «sembra uno scherzo del destino il fatto di dovere giocare nell'ex-Heysel Italia-Inghilterra, in ogni caso non coinvolgiamo la squadra di Keegan in questa storia, i responsabili della violenza sono gli hooligans e su di loro devono riversarsi i provvedimenti».

Intanto, attorno alla Nazionale c'è l'entusiasmo dei bei tempi. In duemila hanno seguito ieri pomeriggio l'allenamento degli azzurri. E in almeno ottomila tifoseranno stasera per Del Piero e compagni in una partita in cui la Svezia si gioca la qualificazione.

La Svezia è stata avversario degli azzurri nell'amichevole del 23 febbraio scorso: vinse l'Italia 1-0, gol di Del Piero. E Alex, stasera, sarà l'uomo in vetrina. È in forma. È motivato. E vuole conquistarsi la maglia da titolare.

Ha detto, due giorni fa: «Se segno due gol, il problema lo creo agli svedesi, non a Zoff». Sbagliato: lo crea anche al ct.



Dino Zoff da disposizioni a Vincenzo Montella, Francesco Totti e Antonio Conte durante l'allenamento alla vigilia dell'incontro con la Svezia e in alto il cantante Ligabue

IL COMMENTO

E ora tutti scoprono il «gioco all'italiana»

La cosa più bella, sull'argomento, l'ha detta il capitano: «Gaglio», qui siamo napoletani, calabresi, romani, veneti, napoletani: e come volete che giochiamo, all'italiana no?». Jorge Valdano, vero erede di Osvaldo Soriano, sostiene che ognuno ha il suo stile di gioco: i nordici giocano per correre, gli olandesi per divertirsi, gli italiani per vincere. In Italia, invece, il calcio all'italiana (ripetizione d'obbligo) ha spaccato in due il paese: sui giornali si dibatte, in tv si processa, nei bar e negli uffici si litiga. Gli stranieri, zitti zitti, ci imitano: tranne gli olandesi, che hanno nei cromosomi un certo modo di vivere il football, ormai

tutti giocano all'italiana. E' la vera novità di questo campionato europeo. Lo fa persino la Francia, che con la Repubblica Ceca ha amministrato il risultato affidandosi al contropiede. E che dire poi degli inglesi? Trovato l'1-0, Keegan ha sostituito Owen e ha ordinato la ritirata ai suoi. Bisognava difendere il risultato a tutti i costi, e benché di fronte ci fosse la Germania del Matusalemme, l'Inghilterra non si è vergognata di chiudersi e di sperare nel gol-ammazza partita in contropiede. Il calcio all'italiana ha una sua modernità: è lo stile di gioco che più degli altri rispetta le leggi del «plone» moderno. Nel football del Duemila, perdere un

match può provocare crolli in Borsa, svalutare la quotazione dei giocatori (il calcio-mercato è sempre aperto), creare crisi istituzionali con presidenti e allenatori sempre sotto tiro. In un settore che ormai ragiona in termini di profitto, ci vuole uno stile di gioco che, trovato il gol di vantaggio (e cioè la premessa per l'utile sportivo e finanziario), lo sappia amministrare. Se poi arriva anche lo spettacolo, tanto meglio: ma non è indispensabile. Sembra infatti scongiurata l'equazione calcio brutto uguale perdita d'interesse. La gente, i fatti lo dimostrano, si allontana dal calcio solo quando si perde. Questa svolta epocale, dopo un decennio di Utopie e di

Profeti dello Spettacolo (Sacchi, Zeman e Van Gaal), va considerata una nemesi. Si ritorce infatti contro i signori che hanno inventato la formula «calcio-spettacolo». Da Berlusconi in poi, hanno provato a farci credere che l'importante era giocare bene. Nei fatti, con la Borsa, con il merchandising, con l'alluvione di spot e di pallone televisivo hanno creato le premesse per il ritorno in auge del calcio all'italiana. L'unico che bada al sodo. E ora, visto che anche francesi (campioni del mondo) e inglesi la pensano come noi, sarebbe giusto piantarla di denigrare quella che, con orgoglio, Dino Zoff ha definito un prodotto della nostra cultura. S.B.

IN BREVE

Guardalinee italiano per Francia-Olanda

■ Ci sarà anche un rappresentante italiano tra le giacchette nere designate dall'Uefa per l'ultimo turno della fase iniziale agli Europei di Calcio: si tratta di Sergio Zuccolini, che insieme allo svedese Leif Lindberg due giorni dopo l'Italia-Svezia assisterà come guardalinee l'arbitro Anders Frisk, sempre della Federazione di Stoccolma, in Francia-Olanda, big-match del gruppo D in programma mercoledì prossimo ad Amsterdam. Per Zuccolini non dovrebbe rivelarsi impegno particolarmente gravoso, a dispetto della fama delle due avversarie, in quel girone i giochi sono ormai fatti. Conclusi gli ottavi, nei quarti di finale il numero dei direttori di gara sarà ridotto a soli dieci.

Germania, Ribbeck «Non sarò più il ct»

■ «La situazione è tale che c'è una forte probabilità che io non sia più il selezionatore della Germania sarà eliminata al primo turno». Lo ha dichiarato il ct tedesco Erich Ribbeck in un'intervista al canale privato SAT. 1. Il tecnico ha confermato, in una conferenza stampa, che avrebbe fatto il punto della situazione con la federazione tedesca. Il contratto di Ribbeck, 63 anni, in carica da due anni, scade comunque alla fine degli Europei.

Il Trap: «Un onore fare il ct tedesco»

■ Giovanni Trapattoni (61 anni), famoso in Germania per i suoi anni trascorsi alla guida del Bayern di Monaco, ha detto di considerare un «grande onore» l'eventualità di allenare la nazionale tedesca in sostituzione di Erich Ribbeck, il cui posto vacilla dopo le prime deludenti prestazioni dei suoi giocatori agli Europei. «Per me sarebbe un grande onore se la Federazione tedesca mi facesse una tale proposta», ha detto il Trap in un'intervista al domenica Welt am Sonntag. «Su una simile offerta io riflettere intensamente», ha aggiunto, sottolineando al tempo stesso di avere «per ora grande rispetto per il lavoro di Erich Ribbeck». Il tecnico ha spiegato di aver lasciato il Bayern soprattutto per ragioni familiari. «Ma moglie e quartieri non avrebbe nulla in contrario a tornare in Germania». Trapattoni non ha escluso ugualmente di poter allenare la nazionale italiana.

Brucia bus nazionale inglese

■ Il bus della nazionale inglese che riportava l'altro ieri notte nel ritiro di Spa le divise da gioco con cui Alan Shearer e compagni hanno battuto la Germania 34 anni dopo l'ultima vittoria ufficiale ha preso fuoco ed è stato abbandonato lungo la strada. Le fiamme sono state immediatamente domate e le divise non hanno subito alcun danno. Il responsabile delle divise, Martin Grogan, è dovuto coscientemente a Charleroi per trovare un altro pullman e riportare il materiale in ritiro. Grogan però non si è perso d'animo: appena in città, ancora con gli scarponi ai piedi, si è fermato in un pub a bere una birra con i pochi tifosi inglesi rimasti ancora a Charleroi.

TIFOSI CONTRO

Gli Oasis bocciano l'Inghilterra: «Con l'Italia sconfitta sicura»

IMOLA Per gli Oasis, banda simbolo dell'Inghilterra del 2000, «non ci sarà partita: se Italia e Inghilterra si affronteranno agli Europei, vincerà l'Italia. Perché gioca meglio ed è più prudente». A parlare è Liam Gallagher, il «fratello buono» della banda, che ieri sera a Imola ha concluso la terza edizione dell'Heineken Jammin'Festival, orfana di Noel Gallagher, che ha lasciato il gruppo con una decisione clamorosa alcune settimane fa. In attesa di esibirsi, Liam parla di tutto: calcio, Italia, italiani, musica di sua produzione e band presenti al festival imolese. C'è spazio anche per annunciare, una volta di più, che «gli Oasis vivranno anche senza Noel».

A tenere banco è il calcio: «Abbiamo battuto la Germania, ma l'Inghilterra era spazzatura. Brutta partita, brutto calcio, con qualche bravo giocatore». Smen-

tendo chi ritiene i fratelli Gallagher legati a una mentalità xenofoba, concentrata unicamente sui valori e la supremazia inglese, Liam afferma: «L'Italia è sul serio uno dei posti che più amo. Mi piace lagente, la vostra lingua, che purtroppo non parlo. C'è poi una città, Bologna, della quale sono innamorato».

In attesa di stabilire una data certa per l'uscita dell'album che seguirà a «Standing on the shoulders of giants», campione di vendita in Europa e in America, Liam respinge ancora una volta le similitudini tra gli Oasis e i Beatles: «Nella nostra musica - dice - ci sono anche i Rolling Stones, i Sex Pistols, i Kinks». Quanto al festival di Imola, Liam si mostra informato sui gruppi presenti: «Ma - dice - non mi piace nessuno. L'eccezione sono i Kelis, sul palco fanno un dannato buon lavoro».

Hakan: «La Turchia giocherà alla morte»

Il disperato match col Belgio: sullo sfondo la paura hooligan

BRUXELLES Ancora una volta con la paura di incidenti a dominare sullo scenario di Euro 2000, Belgio e Turchia si giocano domani sera nello stadio della capitale la carta decisiva per il secondo posto nel Gruppo B, alle spalle dell'Italia e con la prospettiva certa di affrontare il Portogallo nei quarti.

Belgio a 3 punti (vittoria sulla Svezia), Turchia a 1 soltanto (pari con gli svedesi), e quindi turchi obbligati a giocare «alla morte» per sperare di passare ai quarti: è una dichiarazione niente altro che sportiva di Hakan Sukur, ma che suona sinistra dopo giorni di incidenti fra hooligans culminati ieri negli scontri di Charleroi e in nottata a Bruxelles.

Con l'arrivo dei tifosi dalla Turchia (senza contare i molti immigrati), nella capitale belga si compone una miscela ad altissimo rischio di ultras belgi, turchi e inglesi, con questi ultimi che nono-

stante le molte espulsioni continuano a stazionare fra Bruxelles e Charleroi e non sognano che di contrarsi con gli odiati hooligans di Turchia. Questo l'inquietante sfondo, che prevede la massiccia mobilitazione delle forze dell'ordine a Bruxelles.

Sul fronte calcistico, Waseige sta facendo pressione psicologica sui suoi perché non si rilassino mentalmente pensando che basti un pari contro i turchi a qualificarli. Il ct parla di un «male belga» che incombe, spiegando di avere la sensazione che i giocatori non siano abbastanza concentrati. «Sarebbe un grave errore - ha commentato il tecnico -. La Turchia sembra messa male, ma le resta la possibilità di raggiungere l'obiettivo in un colpo solo: quindi i turchi giocheranno determinatissimi».

«Il problema per noi sarebbe solo questo rischio di deconcentrazione, perché fisicamente - ha

spiegato Waseige - la squadra è in ottima condizione e lo ha fatto vedere contro l'Italia nonostante la sconfitta».

In condizioni non buone è però l'attaccante Strupar, che accusa lievi dolori alla schiena e agli addominali. Quasi certamente sarà sostituito da Nilis, a fianco di Emile Mpenza. Rispetto alla partita con l'Italia, non sono previste all'inizio altre variazioni eccetto il molto probabile ritorno di Leonard in difesa.

Fra i turchi, scottati dalle prime due partite dopo essersi presentati come lo spauracchio del girone, è Hakan Sukur a lanciare il grido di guerra: «La Svezia ha un solo punto, come noi, e deve affrontare l'Italia che è molto forte. Perciò una nostra vittoria domani sera contro il Belgio potrebbe darci la qualificazione ai quarti. E allora - afferma il neo-interista - bisogna crederci, e giocare fino alla morte». In for-

mazione Denizli non potrà contare a centrocampo su Umit, infortunato alla caviglia destra. Queste le probabili formazioni di Turchia-Belgio in programma oggi alle 20.45 allo stadio Re Baldovino:

TURCHIA: 1 Rustu, 5 Alpay, 3 Ogun, 4 Fatih, 7 Okan, 8 Tugay, 15 Mustafa, Hakan Unsal, 10 Seren, 6 Arif, 9 Hakan Sukur (12 Omer, 21 Fevzi, 2 Tayfur, 11 Tayfun, 13 Osman, 14 Suat, 15 Ergun, 17 Oktay, 18 Ayhan, 19 Abdullah, 22 Umit). Allenatore: Mustafa Denizli.
BELGIO: 1 De Wilde, 2 Deflandre, 4 Staelens, 3 Valgaeren, 17 Leonard, 11 Verheyen, 7 Wilmots, 6 Vanderhaeghe, 8 Goor, 16 Nilis, 9. E. Mpenza (12 De Vlieger, 13 Herpoel, 5 Clement, 10 Strupar, 14 Walem, 15 Peeters, 18 Van Kerckhoven, 19 Van Meir, 20 De Bilde, 21 M. Mpenza, 22 Hendrikx).
ARBITRO: Kim Milton Nielsen (Danimarca).



le vostre Lettere

Dobbiamo diventare molto più di un'azienda editoriale

Penso a l'Unità come a qualcosa di più di un'azienda editoriale. Negli anni Settanta, per me allora giovane dottore in giurisprudenza, è stato il modo di entrare in contatto con tante famiglie di ceti popolari e medio, dal Villaggio dei Fiori al Lorenteggio al quartiere «benestante» dei dipendenti dell'Enel in via Soderini, al quartiere dei «poliziotti» in via Cascina Corba, alle case allora con il bagno «alla turca» e le stufe a carbone di via Giambellino, di via Segneri, di via degli Apuli a Milano. Ora il mondo è cambiato. In quelle vie si vota sulle schede «Berluscone». Questo popolo del Giambellino, del Lorenteggio, me compreso, compra pochi giornali, perché costano ma soprattutto perché c'è sempre meno informazione, meno fatti, ma molta analisi sull'informazione, troppa. È così priva di fatti la nostra città, al punto da essere stata abolita la cronaca?

Perché non chiedere al nostro popolo della sinistra, e magari non solo della sinistra, di diventare veramente azionisti della «non» azienda Unità?

Una Unità vista non solo come circuito culturale ma anche come forza economica, come strumento democratico di discussione, aperto. Mi piacerebbe, e credo di non essere solo in ciò, poter dare un contributo alla nuova Unità con abbonamenti, articoli, partecipazione alla vita societaria, ma mi aspetto che l'azionista maggioritario formuli ai lettori e ai cittadini una proposta che parli anche di Unità intesa non solo come carta stampata ma che sia anche radio, tv, Internet, Nuovo Mercato...

Luigi Francia

Mi sono scese due lacrime quando ho letto...

Caro direttore, mi sono scese due lacrime quando ho letto l'articolo di Michele Serra. Questo giornale non va chiuso per nessuna ragione al mondo, sarebbe una cosa tragica. Non riesco a capire perché si vendono così poche copie, i nostri compagni non lo comprano? (Che vergogna).

Vorei darvi un consiglio. Perché non vendere l'Unità a 50.000 o 100.000 lire? Credo che qualunque compagno e non sarebbe disposto a questo piccolo sacrificio. Io lo feci per il Manifesto, che non era il mio quotidiano.

Ondina Perego
Bernareggio (MI)

Il giornale, preghiera quotidiana dei laici

Carissimi compagni, non potete e non possiamo chiudere. È stato con questo giornale che mi sono appassionato alla politica, sono divenuto attivista, ho iniziato con voi un cammino che ormai dura da due anni fatto di passioni, di impegno e amicizie.

Due anni nei quali non è mai mancata una copia del quotidiano sulla mia scrivania né la sua lettura quasi ogni sera. Hegel diceva: «Il quotidiano è la preghiera giornaliera dell'uomo laico» e aveva ragione: non possiamo infatti smettere di avere fede, coraggio, voglia di cambiare, essere rivoluzionari nell'anima contro un mondo troppo preda al demone del successo e del denaro.

Michele Carbonin
Sinistra Giovanile
Milano

Ogni tessera Ds un abbonamento

Leggo dalle vostre colonne del nostro/vostro quotidiano che l'Unità è di nuovo in crisi, nonostante siano stati fatti tagli non indifferenti, sia per quanto riguarda i poligrafici che i giornalisti. Sono un lettore non abbonato (in quanto il quotidiano dei Ds mi piace andare in edicola a prenderlo) trovo assai strano che ogni volta che la politica è incerta il primo a pagarne le spese sia il giornale.

La cosa che ancora non riesco a capire è perché il quotidiano dei lavoratori debba costare 200 lire più degli altri.

Come lettore e come ex dipen-

IL CASO ■ Tante lettere, fax, e-mail, sulla crisi del giornale

Noi lettori, la nostra Unità

...da antico lettore, da vecchio abbonato, da organizzatore da quasi vent'anni di gloriose Feste popolari che portano il suo nome e, per ultimo, diffusore domenicale ancora oggi, mi chiedo veramente che fine farà il «nostro giornale»?

Non ho lo stato d'animo di aggiungere altro, le parole di Michele Serra sono sufficientemente rappresentative.

Siamo poi così impotenti anche noi lettori?!

Abbiamo trattato troppo spesso con diniego prima le Feste dell'Unità, poi le «Sezioni» facendole diventare «Unità di Base»; ora sottoponiamo l'Unità ad eutanasia....

Scopriremo tra un poco di avere sbagliato ancora una volta, scoprendo la modernità di Forza Italia con i «Club» in ogni Comune (le nostre Sezioni erano non moderne...), le Feste degli Azzurri (le nostre Feste non meritano forse lo stesso rispetto...)?

Salvo poi chiederci perché perdiamo consenso e motivazione di impegno.

Rocco Vincenzo

Certe notizie fanno male, come il rischio della Vostra chiusura.

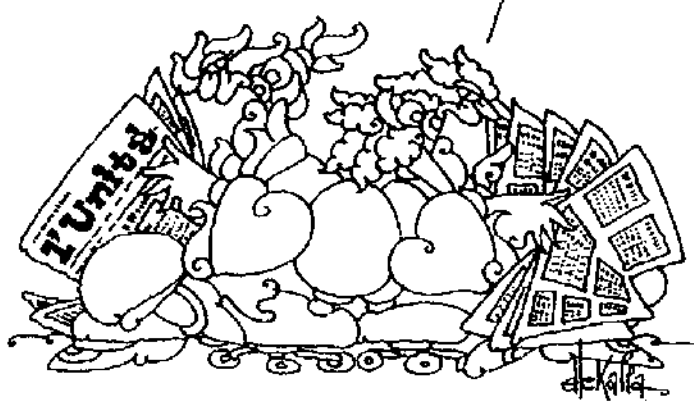
Io compro l'Unità nell'edicola, tutte le mattine, vi assicuro che vado molto orgoglioso di avere sotto il braccio il nostro giornale, considerando che abito a Rapallo (Ge), una cittadina da sempre di destra.

Certo che questo brutto momento si supererà, con molti sacrifici da parte vostra, vi invio la mia solidarietà.

Luigi Galli
Rapallo (Ge)

NESSUNO
CI SEPPELLIRÀ

NON CI SONO
I SOLDI NEANCHE
PER QUELLO?



dente dell'Unità vorrei suggerire una piccola cosa: per quale motivo non far passare attraverso il tesseramento del partito un abbonamento all'Unità, non sembra una gran cosa, ma se pensiamo che sono circa 700mila iscritti, avremmo il risultato di triplicare la diffusione.

Con la possibilità di avere più respiro e trovare altre soluzioni per far vivere questa testata che ha dato tanto al movimento operaio e non solo

Roberto Vulcano
Roma

Perché allora Internet...?

Ma se davvero l'Unità sta per chiudere, perché qui su Internet non c'è scritto niente?

Io non ci posso credere!
Non ci voglio credere!

Giuseppe Fiore
Fondi (LT)

Dobbiamo fare un «atto di difesa»

Cari Compagni, intervengo a scopo proposita sul problema Unità (nostro giornale). Cosa dice Serventi Longhi? Dice della difficile situazione societaria, economica, nonché di gestione poco oculata nell'amministrazione del giornale e della società azionaria: ricordo infatti che le difficoltà economiche sono di vecchia data (a proposito, a quanto ammontano? A miliardi o a molti miliardi?), fatto è che oggi si parla di rischio fortemente drammatico di... esistenza della nostra testata, siamo arrivati a questo, rischio di chiusura.

La mia proposta, ma la faccio molto umilmente, non si potrebbe far sì che tutte le sezioni (ripeto, tutte le sezioni d'Italia del nostro partito) si facessero carico di diventare soci editori del giornale, al fine di dare ossigeno (carta e inchiostro) al giornale per continuare a uscire, fintanto che con l'aiuto anche dei Ds non arrivano nuovi soci o azionisti e che si arrivi ad una stabilità socio-economica.

Il mio discorso probabilmente è troppo semplicistico e arriva da un compagno di periferia che a suo tempo e nel suo piccolo, ma proprio piccolo, ha dato nelle diffusioni domenicali; oggi tutto questo non si

chiede più ai compagni, però credo che un «atto di difesa» del nostro giornale oggi si possa ancora chiedere.

Renato Cardilli
Cori (LT)

Intanto compriamo l'Unità tutti i giorni

Perché non si pensa ad un ingresso nella compagine sociale dell'azionariato diffuso dei lettori e dei sostenitori de l'Unità, sul genere di Avvenimenti e di Ultime Notizie? Intanto continuo a comprare tutti i giorni l'Unità in edicola, costringendo molte volte gli edicolanti a tirarla fuori dai luoghi nascosti dove la ripongono. Invito tutti quelli a cui questo messaggio è indirizzato a fare altrettanto. E che non senta qualcuno lamentarsi se dopo....!!!

Pier Luigi Milani
Malegno (Brescia)

Abbiamo già preso colpi troppo duri

Vivendo all'estero posso godere del piacere di leggere l'Unità solo quando vengo in Italia per vacanza o per lavoro, per fortuna ora c'è il sito web che, pur non essendo strabiliante, mi dà la possibilità di leggermi, ma la chiusura NO!

Passi non trovare più la domenica mattina i compagni che vendono l'Unità agli incroci delle stadi, ma non trovarla nemmeno in edicola sarebbe un colpo troppo duro, e di colpi troppo duri ne abbiamo già presi troppi.

Riccardo Casale
Internet

La domenica l'Unità è sempre stata «sacra»

Cari redattori, giornalisti, tecnici, poligrafici, amministrativi (vi ho ricordati tutti), anche oggi sul nostro giornale ho trovato un articolo che parlava dell'ennesima situazione di difficoltà.

Cari compagni, per quel che vale confermo a voi tutta la mia stima e gratitudine per gli sforzi compiuti per salvare questa meravigliosa testata ed anche il vostro dignitoso posto di lavoro. La vostra è una battaglia giusta che spero si concluda con la vittoria finale.

Compagni e compagne, da troppi anni vedo nella mia sezione sottoscrizioni straordinarie per il nostro giornale senza che queste siano servite per dare una sistemazione definitiva ad esso. Un po' mi ricordano le varie manovre e manovrette che per più di mezzo secolo abbiamo subito dai governucci democristiani

per assestare un bilancio dello stato inaggiustabile. Il paragone vuole essere per i lavoratori dell'Unità come fu per allora per i lavoratori tutti, spero che il governo e sottogoverno Dc non siano al gruppo dirigente del partito nel quale milito da sempre.

Detto ciò, nella casa di mio padre ed ora nella mia, la domenica è sacra con l'abbonamento all'Unità che credo sia costante almeno dal '63 (sono del '64) e così e per altri 16 compagni del mio paesino della Romagna, Granarolo Faentino.

Tutto ciò che mi sento di fare è riprendere a comperare l'Unità tutti i giorni, cosa che avevo smesso di fare in questi ultimi tempi, non per disaccordo con le scelte editoriali, ma con la voglia di leggere. Augurando un roseo futuro di nuove e definitive certezze.

Massimiliano Malavolti
Granarolo Faentino

A Monticelli nella bacheca di Liberazione

Caro direttore, oggi sento il bisogno di passare dal formale e distaccato «Greggio» al confidenziale e partecipato «Caro» e al «tu».

Tu sai (ti ho scritto recentemente) quanto io sia critico con l'attuale linea politica dell'Unità, ma la notizia apparsa su Liberazione è stata uno choc. Per chi come noi, mia moglie e io, per tanti anni (e ancora oggi) non ha potuto fare a meno dell'Unità ogni giorno, per chi l'ha diffusa e ha vissuto le sue Feste dalla parte di chi le prepara e ci lavora per giorni e notti instancabilmente, la morte dell'Unità sarebbe anche la morte di una parte di noi.

Per questo oggi nelle due facciate della bacheca di Liberazione abbiamo esposto solo pagine storiche dell'Unità e abbiamo scritto «L'Unità non deve morire».

Luigi Griffini
Monticelli Terme (Pr)

Un punto di riferimento per la rinascita di questa sinistra

Gentile Direttore, vale la pena di scrivere oggi ad un giornale che sta affrontando il problema della sopravvivenza in un contesto politico nazionale così difficile ed indefinibile per la sinistra?

Per anni sono stato abbonato a l'Unità ma, lentamente poi ho allentato di molto anche la sua lettura, preferendo altri quotidiani pur sapendo che sul giornale scrivevano giornalisti seri e preparati. Molto li-

mitati nel tempo sono stati i vantaggi ottenuti attraverso intelligenti campagne promozionali. Purtroppo era avvenuto che, nel tempo, il giornale non rappresentava più un punto di riferimento, di elaborazione e di sintesi di idee anche contrapposte. Per chi leggeva questo giornale la conseguenza era di rimanere escluso da tutta una elaborazione che si svolgeva per tanta parte fuori da quel contesto e quindi il lettore non era mai portato a conoscere completamente l'evolversi della situazione politica e si trovava spesso spiazzato.

È evidente che molti compagni dirigenti attingevano informazione che ci riguardavano da altre fonti, che poi riportavano nelle varie occasioni con il «flauto» di chi poteva apparire un illuminato. Mi sembra poi di poter dire che è venuto meno il nostro compito di denuncia sui fatti sconvolgenti e di presa di posizione su questioni determinanti che accadono nel mondo, battaglie ideali oggi portate avanti da riviste missionarie di avanguardia (vedi l'ultimo editoriale di Nigrizia).

Quanti militanti sanno oggi cosa significò Nafta, Mai, Ocse e, ultimo nato, Ageo. Ad esempio verificammo i reportage fatti da Toni Fontana a seguito della visita fatta in Rwanda ai primi di gennaio '95. Forse i suoi articoli saranno stati più incisivi di quelli delle altre cinque testate presenti, ma dov'è la chiara e forte denuncia del giornale per il mancato intervento di forze internazionali di pace, dove siamo noi di fronte a situazioni conflittuali ancor oggi presenti in Africa, fagocitate da interessi ben noti e storicamente documentati. Altro che liquidare il tutto come lotte tribali. L'Africa è un paese da sfruttare, ancor meglio oggi non essendovi una presenza visibile del colonialismo, che almeno in passato garantiva alcune funzioni, se non altro per la sopravvivenza sul posto degli stessi suoi rappresentanti.

Ma se tutto questo diventa solo cronaca, allora anche l'Unità entra in un campo in cui la concorrenza è spietata e mantenere in vita un giornale senza mezzi appare quasi impossibile.

Scelta tra cronaca e denuncia? Non è questo il punto.

Pur mantenendosi quotidiano di politica economia e cultura, perché ha scelto di sopravvivere in una posi-

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 0669996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

zione quasi defilata, perché il giornale non può diventare uno strumento concreto di vita democratica del partito, un laboratorio che rappresenti anche i bisogni della periferia facendo emergere se necessario le nostre contraddizioni. Perché non dar voce alla realtà locali, a precise prese di posizione di fronte a questioni che poi sortiscono i risultati di Bologna, o di Campolongo Mare o di Camponogara consegnata ad una lista civica dopo 50 anni di governo, oppure la trombatura del Segretario veneto alle regionali o i grossi problemi della Federazione di Treviso da mesi non risolti.

Che ne sanno a Roma, attraverso quali canali sono informati, esistono documenti, assunzioni di responsabilità o solo valutazioni verbali che non lasciano traccia. Ed a livelli più bassi di quello nazionale e perché non viene coinvolta anche la periferia del partito. Oppure i dirigenti, non solo nazionali, reputano che il loro destino sia di sedersi solo a tavoli di una certa misura, per poi vederli travolti da critiche irridenti anche su iniziative umanitarie. Perché non da la sensazione che anche la periferia conta. Perché i dirigenti non sentono il bisogno di venir a parlare più spesso con noi, cambiando l'abitudine di dialogare sempre tra loro in modo spesso verboso.

Continuare in queste condizioni significa davvero fare la fine che ci augurava l'architetto Dante Salmè di Torino con una lettera dai contenuti al limite della intimidazione indirizzata al Dr. Scalfari presso il Venerdì di qualche settimana fa.

Giornale di provincia, giornale voce della protesta? No, ma giornale che sia punto di riferimento per la rinascita della sinistra, una sinistra più determinata e qualificata soprattutto sui problemi che superano i confini nazionali, perché questi condizionano il futuro del Mondo. Scrivevo il 15 aprile al Segretario Veltroni «Ma allora, caro Segretario, con quale tensione ideale può essere ripreso già dal 17 aprile quell'impegno che tu sollecitasti tanto caldamente se prevalgono altri questioni rispetto ai valori più alti? Non temo i risultati del 16 aprile, ciò che mi preoccupa è di non riuscire ad avere un confronto continuo e costruttivo con quelli con cui vivo, in primo luogo i miei stessi compagni. Che fare? Dal 17 aprile l'impegno deve riprendere, io direi in primo luogo e soprattutto se per noi andasse bene».

Purtroppo non ci è andata bene ed oggi è inutile fare dietrologie. Rimane il fatto che lo strumento di cui stiamo discutendo dovrà trovare una sua rilevante e giusta collocazione.

Paolo Maracani
Fax

Anche noi pronti ai sacrifici

Carissimi, ho letto l'articolo che Paolo Serventi Longhi ha pubblicato sull'Unità. Sono d'accordo che l'Unità è una voce indispensabile per la sinistra e non solo. Il primo contributo di noi lettori è quello di portare il costo del giornale da 1700 lire a 2000. Attenti a chiedere finanziamenti a chi poi condiziona il contenuto politico del giornale. Anche i giornalisti e i dipendenti in generale devono fare dei sacrifici se vogliono bene al nostro giornale.

Egeo Mantovani
Monza

Avete fatto male a chiudere le cronache

C'è da aspettarsi la crisi del giornale, specialmente dopo che è stata tolta la pagina locale, molti compagni comprano altri giornali per sapere le vicende di politica e di cronaca locale. Controllate nelle cittadine con i Ds al governo quante Unità si vendevano e quante se ne vendono.

Cosa comprerò se il giornale chiude? Leggerò le notizie su Internet...

Peppino Argenti

Sono molto triste

L'articolo di Michele Serra mi ha reso molto triste. Non riesco a pensare di non poter avere l'apporto indiscusso, di vivere i miei giorni senza la lettura giornaliera dell'Unità. Mi rivolgo principalmente ai responsabili Ds.

(numero di tel. cellulare)
Internet



Narrativa ♦ Elizabeth Strout

Amy e Isabelle, un'alleanza al femminile



Amy e Isabelle di Elizabeth Strout traduzione di Martina Testa Fazi pagine 350 lire 28.000

ROCCO CARBONE

Nel primo e fortunato romanzo della scrittrice americana Elizabeth Strout il lettore si trova di fronte a un'ambientazione per così dire canonica, rappresentata da una cittadina della provincia americana, chiamata Shirley Falls, non distante da un grande centro come Boston eppure rappresentata come un mondo chiuso in se stesso, lontano da ogni «altro» degno di interesse. In questo spazio ben definito, i personaggi agiscono in quanto appartenenti, prima di tutto, a quella comunità, che fa da onnipresente sfondo a tutta l'azione raccontata. Meno canonico, o se vogliamo più corrispondente a un'idea di romanzo sul quale sembrano concentrarsi le attenzioni

dell'autrice è il trattamento che subisce il tempo dell'azione. Esso è divaricato in un «prima» e un «ora» non molto distanti l'uno dall'altro: un lungo inverno nel quale prendono corpo una serie limitata ma determinante di eventi, e un'estate eccezionalmente calda in cui quegli eventi vengono alla luce, una luce forte e ostile, che porta a conseguenze estreme quanto nel passato prossimo stava silenziosamente maturando.

È lo stesso titolo del romanzo a mettere in primo piano due figure femminili e a indicare al lettore come esse siano, in quanto parte di un mondo fatto di donne, al centro di tutto il romanzo. Si tratta di Amy, adolescente che assiste giorno dopo giorno al cambiamento del proprio corpo, dei propri pensieri, dello stesso modo di guardare alle cose del mondo, alle sue at-

trattive più che alle sue insidie, e di Isabelle, la madre, donna ancora giovane, che tuttavia sembra giustificare la sua esistenza solo in senso materno, come timorosa protettrice della crescita della figlia. Strout costruisce il suo romanzo attraverso un modello ben riconoscibile di rapporti tra personaggi, quello, appunto, tra madre e figlia. Ma tale relazione, proprio per la differenza di riferimenti di tempo nel quale è calata, e il continuo passaggio dall'uno all'altro, assume i tratti di una vera e propria inchiesta alla ricerca di una verità che sembra sfuggire ad entrambe, e che tuttavia entrambe cercano, ansiosamente, alla cieca, come spesso accade quando si cerca qualcosa che ha a che fare con il proprio destino. Destino che verrà alla luce quando Amy scoprirà che la figlia si è innamorata di un adulto,

un professore che si concede un'intimità consenziente ed episodica con la propria allieva e che scomparirà da un giorno all'altro, senza lasciare traccia. In questo episodio non c'è nulla di traumatico e violento: è qualcosa che fa parte della crescita di una ragazza, e la narratrice è attenta, proprio per questo, a non caricarlo di aspetti che porterebbero il lettore lontano da ciò a cui il romanzo aspira.

Giacché tutto viene allestito, con cura e sapienza, per arrivare a una vera e propria agnizione, che occupa l'ultima parte del libro. È lì che si spiegherà l'aspetto speculare del rapporto tra madre e figlia, quando la prima confesserà alla seconda di essere stata una ragazza madre, messa incinta da un uomo molto più grande di lei, e segnata da questa esperienza, che ha orientato le sue scelte in una direzione di-

versa, più umile e in fondo sofferente, da quella che, da ragazza, avrebbe sognato. A questa agnizione partecipano gli altri personaggi femminili del romanzo, anch'essi segnati da sbagli commessi nel passato, o dalla banale crudeltà di una vita quotidiana anonima, che non si riesce o non si può cambiare, ma che va accettata, per uno scopo principale: quello di sopravvivere, l'attaccamento alla vita come unica forma di redenzione, sia pure lontana da qualsiasi eroismo. Eppure, si tratta di una sopravvivenza che rappresenta, per madre e figlia, una forma di riscatto: dal passato e dai segni profondi che lascia, dal presente, banale ma necessario, dell'esistenza di ogni giorno.

Ad essere messa in campo è una sorta di alleanza femminile, una vicinanza tra corpi vitali, tra esistenze degne di essere vissute anche a prezzo di dolori e delusioni: quelle delusioni che, da giovani, insegnano a crescere, e, da adulti, a dubitare delle false promesse del mondo, e a convincersi, sia pure in modo amaro, che solo sulle proprie forze si può contare.

NARRATIVA

Nel segno del pallone

«Il Mister» scende in campo ogni domenica senza giocare, si siede in panchina e osserva, gesticola, a volte si arrabbia quando la squadra non segue le sue indicazioni. In Italia da anni c'è un mister che viene da lontano, parla poco e quando lo fa è molto tagliente, in panchina fuma una sigaretta dopo l'altra, le sue squadre divertono, il suo calcio è veloce, i tifosi lo amano, le società lo temono. Lui si chiama Zdenek Zeman, il libro a lui ispirato lo ha scritto Manlio Cancogni. Siamo a Roma, nel quartiere Savoia, è l'autunno del 1992. Ugo è un ragazzino come tanti, con una sorellina malaticcia, una boccatura alle spalle e i genitori assenti. È un giorno come gli altri quando assiste casualmente ad una partita di calcio rionale. In una di queste squadre, il Malafante, allena e gioca uno slavo, Necton Zoran, enigmatico personaggio che affascina il ragazzo. Ma presto però si scopre che tutto il quartiere sostiene ed è attratto da questo strambo allenatore: «Lo chiamavano anche li la "gazzella". Con stupore gli vedevano fare in corsa scarti improvvisi che ingannavano l'avversario e il pubblico».

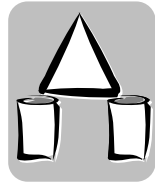
Zoran diventa anche un simbolo di riscatto collettivo e presa di distanza dall'ufficialità fascista. Ammirato e amato dai ragazzi che si rispecchiano in questo strano slavo con il naso da pinochietto. Tutto questo fino a quando il Malafante si ritrova prossimo alla vittoria del torneo cittadino dell'U.L.L.C. ma Zoran è sparito in circostanze misteriose. Il libro di Cancogni è anche un giallo, una specie di giallo dove non c'è il morto, ma Zoran che scompare. La storia è basata su fatti realmente accaduti, reinventati attraverso la memoria e con il filtro della letteratura. «Il Mister» è un romanzo sulla vita e sul calcio, un po' sullo stile di Galeano, anche se qui si parla di calcio periferico, quello dei campi sconnessi, di piccoli tornei, ma anche di tanta voglia di riscatto e di quella strana vitalità che spesso dà prendere a calci una palla. Manlio Cancogni è nato nel 1916 e all'epoca in cui si svolge il romanzo aveva sedici anni, proprio come Ugo e forse anche lui amava il calcio e si era innamorato di un signor Zeman. La sua scrittura è sempre concisa e attenta e si nota, soprattutto in questo romanzo, che Cancogni attinge dalla memoria, dai ricordi un po' sbiaditi dal tempo. Forse quando Zeman è approdato in Italia si è ricordato di un vecchio allenatore di periferia, forse veramente i due si assomigliavano, tanto da far rinasce la nostalgia e il desiderio di scrivere, anche in onore di un mister che intende il calcio come era una volta. «Il Mister» è scritto con passione e intelligenza e rappresenta l'ideale prosecuzione del discorso narrativo iniziato da Cancogni nel precedente romanzo, «Lettere a Manhattan». Ugo stava trascorrendo una notte straordinaria. Ne erano successi di cose! E non si capiva come potessero entrare tutte in una sola giornata. Alcune infatti ne traboccano appartenendo al futuro».

Valerio Bisprui

Il Mister Di Manlio Cancogni Fazi pagine 142 lire 22.000

Bambini

VICHI DE MARCHI



Letture d'estate

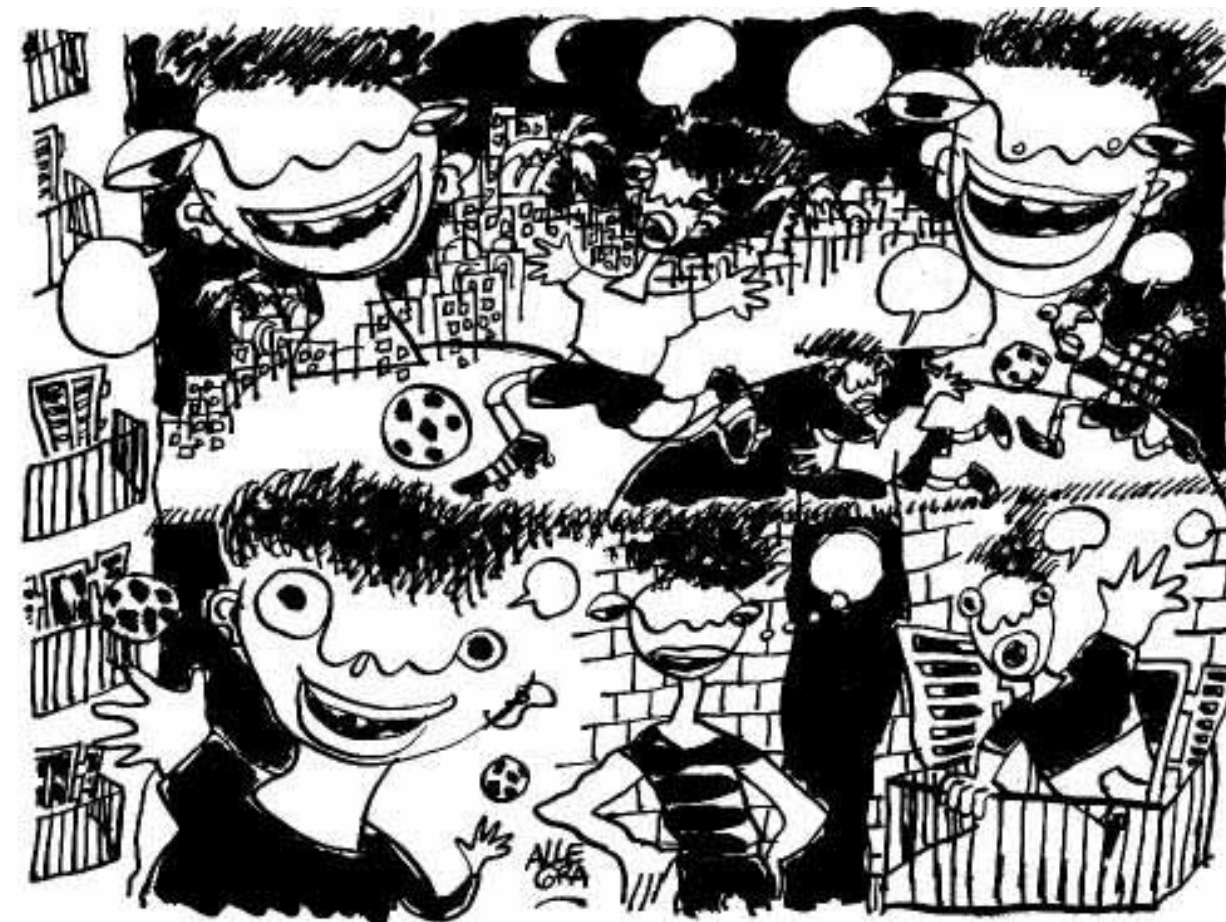
■ I ragazzini più grandi confessano di leggere di più d'estate. Forse perché ci sono meno impegni scolastici, meno prestazioni sportive, meno stress e meno tv a insidiare il libro. Ma anche la lettura a voce alta, fatta dagli adulti per i più piccoli, si intensifica in tempi vacanzieri. Un consiglio valido per tutti è quello di lasciar libero il piccolo lettore di scegliere ciò che vuole, restituendo al libro il suo valore di «coperta di Linus» che ciascuno accomoda come meglio crede. Ne consegue che anche questa miniguia estiva è solo uno dei possibili e infiniti percorsi di lettura. Per i piccolissimi sono in ristampa da Fabbri alcuni titoli della fortunatissima serie delle avventure del cagnolino Spotty e della sua famiglia, sorta di specchio degli affanni e degli entusiasmi dei cuccioli d'uomo: tra i titoli «Spotty va dai nonni» e «Spotty va a scuola». Per i piccoli ma non piccolissimi potete optare per «L'albero» (Salani editore) di Shel Silverstein, anticonformista scrittore Usa scomparso l'anno scorso, che in questo racconto, essenziale nella scrittura e nell'illustrazione, narra le tante possibili storie che si celano dietro l'innamoramento di un bambino per un albero. Amore ricambiato, ma sino ad un certo punto. Sempre per lettori non ancora sicuri nell'intraprendere lunghe letture c'è il bel racconto dello scrittore ebreo-polacco Uri Orlev edito da Motta Junior.

«Battista non vuole lavarsi la testa», arduo cammino per adattarsi al lavaggio dei capelli con una piccola sorpresa finale lasciata all'immaginazione del lettore. Se invece volete optare per un classico al femminile, Mondadori ha appena mandato in libreria, nella collana «Fiabe classiche», «La bella addormentata nel bosco e altre storie di ragazze stregate». E per i più grandi, per chi ha sette, otto, sino a dieci, dodici anni? Massima libertà di scelta, magari facendo un giro in una libreria ben fornita. Per gli appassionati di manuali e di sport all'aria aperta, è appena uscito «A ruota libera» della Disney: tutti i segreti per andare su pattini a rotelle, skateboard e mountain bike, raccontati in uno stile da manuale delle giovani marmotte. Per appassionati di scienza ed avventure c'è, fresco di stampa, «La forza oscura», un nuovo volume con gli affanni e i pasticci della famiglia Scintilla raccontati da Terry Deary e Barbara Allen, edito da Editoriale Scienza (per chi anche in vacanza avrà il computer vi consigliamo una navigazione nel sito Internet di questa casa editrice all'indirizzo www.editoriale-scienza.it, troverete divertenti giochi «scientifici»). Infine, per chi ama il genere «romanzo», tra le tante scelte vi suggeriamo un titolo che ha appena vinto il premio Andersen: «Buchi nel deserto» di Louis Sachar della Piemme Junior. Tutto comincia con il furto di un paio di scarpe da ginnastica vecchie e puzzolenti. E con una punizione minore a Campo Lago Verde. Insomma, non proprio un luogo di vacanza.

Secondo lo studioso ogni individuo ha oggi il carico di doversi creare un'identità: compito impossibile Perché nella globalizzazione ogni impiego è provvisorio, ogni meta solo una tappa

Libertà individuale e impotenza collettiva
Bauman e l'anatema della Thatcher

FRANCESCO ROAT



La solitudine del cittadino globale di Zygmunt Bauman Feltrinelli pagine 227 lire 40.000

permanente. Di contro la reazione individuale nei confronti di tali difficoltà si limita ai tentativi di vedere le singole congiunture e finisce ancora una volta per incrementare l'isolamento e la non coesione fra i vari soggetti sociali.

Appare dunque molto prossima a realizzarsi la sentenza/profezia iperliberista di Margaret Thatcher: «non esiste una cosa come la società» ma appena una congerie eterogenea di singoli a rischio di egocentrismo e disattenti a ogni ricaduta

delle loro scelte al di là dell'angusto limite della propria convenienza. Ma se è questa la pessimistica diagnosi rispetto alla salute del cittadino globale, quale la «cura» auspicata dal dottor Bauman? Tornare alla politica, suggerisce il sociologo, favorendo in primo luogo la riapertura d'un dialogo fra le sfere interdipendenti del pubblico e del privato. Magari iniziando a interrogarsi tutti e ad ogni livello sulla effettiva validità del ritenere lo status quo non modificabile; per non arrendersi a

quella che viene assunta come «logica implacabile e irreversibile della realtà sociale». Una politica democratica che abbia il coraggio di ridefinire la libertà soggettiva riconoscendo come essa possa esprimersi al meglio solo tenendo conto del contesto plurale e che sappia ritrovare lo spazio di quella che in antico è stata l'agorà, ambito individuale e pubblico al contempo, in cui esperire strumenti gestiti in modo collettivo per «sollevare gli individui dalla miseria subita privatamente».

Filosofia ♦ Nadia Boccarda

Ragione e passione, un legame «illuminato»



Il buon uso delle passioni di Nadia Boccarda Liguori pagine 328 lire 36.000

SALVO FALLICA

Una concezione cultural-filosofica fondata sul pregiudizio dell'Illuminismo inteso sit et simpliciter come culto della Dea Ragione, ha finito per far passare in secondo piano se non addirittura oscurarlo del tutto il rapporto complesso e rilevante fra ragione e passioni nel movimento illuminista. Una interpretazione semplicistica e deformante che ha posto fra parentesi riflessioni di notevole interesse, che recenti studi al contrario hanno evidenziato ed evidenziano. Indagini culturali che come vedremo hanno padri nobili. Nadia Boccarda ne «Il buon senso delle passioni» si pone in maniera intelligente ed acuta su tale posizione di revisione critica. Il testo di Boccarda, studiosa di filosofia morale, oltre ad avere il pregio della chiarezza linguistica e concettuale (stile non sempre di moda fra i filosofi italiani), evita i luoghi comuni, ed indaga sul piano analitico e storiografico i rap-

porti fra Hume e l'età dei Lumi, fra l'autore anglosassone e la cultura del rinascimento e del classicismo.

Boccarda recupera in maniera critica le riflessioni di Peter Gay, in particolare la tesi che «la ragionevolezza dell'Età dei Lumi assume anche l'aspetto di rivolta contro il razionalismo». Il nodo cruciale per la Boccarda è la rivisitazione del rapporto nella cultura illuminista del nesso ragione-passioni, essenziale sia nella ricerca dei fondamenti della morale sia nell'analisi dell'origine della società civile. L'interesse di Boccarda rispetto alla tradizione degli studi su Hume non è quello dell'interazione fra Hume e la cultura britannica nell'ottica dell'influenza delle sue teorie sul pensiero analitico contemporaneo ma dei rapporti con la moralistica continentale, in particolare francese. Questa una diversità di fondo con Gay, palesata dalla peculiare originalità di metodo di indagine della Boccarda. In questo senso è esplicito il riferimento a Leacaldano e quindi all'interpretazione dell'Illuminismo

non come figlia del culto della ragione forte, «di una ragione astratta, considerata in grado - da sola e del tutto autonomamente - di fondare tutte le altre discipline e di raggiungere una serie di conclusioni valide non solo nel campo conoscitivo, ma anche in quello etico-politico». Non più una rigida e netta separazione fra ragione e passioni, poiché le motivazioni emotive non sono totalmente disgiunte dalla razionalità ma in essa comprese, in un intreccio difficile da snodare. La ragione non più fonte di certezza, ma origine del dubbio.

Emerge un concetto di ragione non stereotipato, simile quasi ad una sorta di istinto, «ad una passione calma che, per quanto si manifesti debole e fioca, sia comunque una guida abbastanza sicura e affidabile per le credenze e le decisioni della nostra vita ordinaria». Dal punto di vista teorico si può tracciare una linea di pensiero che da Valla a Gassendi, Spinoza, Mandeville arriva fino a Hume, che concepisce la passione come «na-

turale» vera guida dei comportamenti umani. O meglio a guidare le azioni umane non è la calma evidenza di una astratta capacità conoscitiva, ma la passione, coniugata dalle «facoltà della ragione». Dietro tale ottica interpretativa si pone dunque la posizione lucida e critica di Leacaldano, esplicita in «Hume e la nascita dell'etica contemporanea». In questa indagine delle scaturigini teoriche e storiografiche il richiamo più immediato dello scritto di Leacaldano è un libro fondamentale di Giulio Preti, il quale riteneva che la filosofia contemporanea, «intesa come tematica che sorge dalla crisi dell'hegelismo, ha origine nel '700». Ragione e passione, è un tema che ha affascinato e lacerato Preti, poiché esso è all'origine medesima del pensiero filosofico. Non un pensiero astratto e razionalista, ma un pensiero che si confronta con la vita, con l'esistenza, con l'uomo. In Hume la passione «è il mezzo che ci fa uscire da noi stessi e ci fa provare interesse per il mondo». Mediante essa si entra in contatto

con gli altri. Hume supera così la contrapposizione tra egoismo e altruismo, poiché la passione del self interest determina la nascita della giustizia e attua la conciliazione tra bene pubblico e bene privato.

Ma allora su cosa si fonda la morale? e cos'è? «L'insieme di valori, motivazioni, precetti, motivi di orgoglio o rimorso che costituiscono l'ambito morale non si fondano su nessuna autorità sovrumana (divina), né su istanze impersonali (biologiche, preconcose...) ma sulla dimensione che è fatta di osservazione e aspirazione, classificazione e ambizioni che studia nel duplice senso di apprendere e di appetire, è ciò che chiameremo volontà umana». La volontà non distingue fra corpo e anima, e prova interesse per tutto ciò che la riguarda razionalmente, psichicamente e carnalmente. E quindi «l'amor proprio» nell'accezione humanista consente di conciliare bene pubblico e bene privato ed elaborare una filosofia morale che supera l'astratta dicotomia «ragione-passioni».



Affrontare una città nuova senza fermarsi ogni poco a chiedere informazioni sul percorso da seguire sembra il classico gioco col «rischio». Invece... Basta avere a bordo un navigatore satellitare: lo si imposta sull'indirizzo voluto e ci si lascia guidare dalla voce (quasi sempre «robotiana») che si materializza dal cruscotto. Fino a pochi anni fa, il divertimento si sarebbe infranto nel giro di pochi chilometri. Nei primi anni Novanta, a bordo di una Renault fra le prime a dotarsi del controllo Gps (satelliti geostazionari americani che rilevano e ritra-

TEST «QUI TOURING»

Navigatori satellitari sotto esame, promossi e bocciati

smettono la posizione del veicolo), invece di raggiungere la Tour Eiffel ci perdemmo nei quartieri di Parigi. Da allora, i sistemi di navigazione assistita si sono continuamente perfezionati e oggi si possono considerare relativamente affidabili. Inoltre, man mano che l'accessorio si diffonde i costi diventano un po' meno proibitivi e così oggi è possibile trovarlo fra le offerte opzio-

nali anche su vetturine del segmento B. Come si diceva, non si è ancora raggiunto l'optimum, né in fatto di navigatori, né di mappe. A volte la «logica» dello strumento non è esattamente quella «umana» (ci è capitato recentemente di sentirci prima dire «svoltare a destra» e solo dopo qualche secondo «fra 300 metri svoltare a destra», facendoci così imboccare la strada sbagliata),

altre volte la velocità di reazione a un imprevisto non è adeguata, e altre ancora le mappe non sono aggiornate. Interessante in questo senso un test effettuato da «Qui Touring» (sarà pubblicato sulla rivista di luglio/agosto e, da oggi, sul sito Internet del Tci all'indirizzo www.touringclub.it/navigatori) allo scopo di «dare un giudizio complessivo («positivo, pur con qualche riserva»)

che premiasse il sistema che ha fatto percorrere la distanza più breve nel tempo minore». Scelti tre guidatori, di cui uno solo aveva già usato un Gps, sono stati messi al volante di tre diverse vetture equipaggiate con differenti sistemi di navigazione: una Toyota Yaris con Aisin Aw, una Fiat Punto con Blaupunkt e una Peugeot 206 con Siemens, le due estere corredate di cartografie

NavTech e l'italiana di TeleAtlas. Quindi dati gli stessi punti di partenza e di arrivo sono state effettuate prove in Milano e fra il capoluogo e l'aeroporto internazionale di Malpensa. E' successo, ad esempio, che impostato l'indirizzo del Tci (il centralissimo corso Italia 10) solo l'Aisin sia andato a colpo sicuro; il Blaupunkt ha rifiutato il numero civico, mentre il Siemens ha negato

l'esistenza della via. In un'altra prova lungo i Navigli, la «voce» della Yaris ha annunciato una svolta a incrocio già superato; quando poi si è volutamente imboccata una strada parallela a quella indicata, il Siemens «ha impiegato 4 km e 10 minuti in più degli altri per giungere alla meta». Quanto all'arrivo a Malpensa, tutti e tre hanno puntato diritti sul vecchio terminal. Insomma, alla fine dei conti, il sistema Aisin è risultato vincente anche, nota l'articolista di Qui Touring, «oltre a parlare un po' troppo, naviga a vista nell'uso della sintassi italiana». R.D.



NUOVE MOTORIZZAZIONI

Bmw 520d e 525d a tutto diesel confort & risparmio

Il 60% delle vetture Bmw vendute in Italia sono Diesel. Un dato che non stupisce, ancora una volta, dopo la prova su strada le 520d e 525d. Sono, infatti, due vetture in grado di dare grandi soddisfazioni in termini di confort, di prestazioni ed economicità. Le due nuove motorizzazioni, la maggiore del tutto inedita, adottate sulla Serie 5 sono già disponibili presso le concessionarie della Marca. Ed entrambe sono in regola con le norme antismog Euro 3. La più «piccola» si avvale di un propulsore di 1.951 cc ad iniezione diretta e quattro valvole per cilindro, che eroga 100 kw (136 cv) ed una coppia massima di 280 Nm a 1750 giri/min. Tutto ciò significa prestazioni di tutto rispetto: 10,6 secondi per passare da 0 a 100 km/h e una velocità di punta teorica di 206 km/h, con un consumo medio Ue di 6,1 litri per 100 km. Una vettura, la 520d, adatta a chi viaggia molto e privilegia il confort e l'economicità d'esercizio.

La Casa tedesca ha scelto per la 520d una pompa rotativa ad alta pressione con pistone radiale, in luogo del common rail montato sulle cilindrate maggiori, ed una turbina a geometria variabile. Per ridurre il tipico rumore di battito in testa dei motori ad iniezione diretta sono state adottate delle soluzioni tecniche originali per la pompa d'iniezione. Includiamo più brillante, diremmo quasi sportiva - se non avessimo provato precedentemente l'esuberante 530d - la 525d e forte di un inedito sei



cilindri, common rail. Le prestazioni si potrebbero sintetizzare così: 2497 cc, 120 kw (163 cv) a 4000 giri, coppia 350 Nm a 2000 giri, velocità massima 219 km/h, da 0 a 100 km/h in 8,9 secondi. Siviaggia, con la 525d, nel lusso e nel silenzio, molto rapidamente e senza paura di dover affrontare sorpassi, perché basta schiacciare l'acceleratore e la vettura risponde con una prontezza sorprendente ed una spinta vigorosa. I moderni motori Diesel della Casa tedesca non fanno rimpiangere davvero i motori a benzina e così si spiega il grande successo di vendite. I prezzi, certamente non popolari, delle due vetture vanno da 69 a 77 milioni. Ugo Giggi

MENO RUMORE, PIU' ECOLOGIA

Il sistema common rail adottato dalla Bmw per la nuova motorizzazione 2.5 litri si propone di ridurre il rumore e le emissioni nocive. Il dispositivo, comandato dall'elettronica digitale Diesel DDE dell'ultima generazione, consente di raggiungere pressioni di apertura degli iniettori fino a 1350 bar. Prima della fase di espansione la DDE apre per un brevissimo l'iniettore centrale in modo da rendere la combustione generata dall'iniezione «pilota» più armonica e riduce sensibilmente il caratteristico battito in testa.

ZIG ZAG

Nato 1° Master in gestione auto

Annunciato al Salone di Torino il 1° corso post-laurea in analisi e gestione del settore auto. Il Master nasce dalla collaborazione del Centro Studi Promotor con Scienze Statistiche dell'Università di Bologna. Il corso, attivo dal prossimo anno accademico, inizierà il 15 gennaio, durerà un anno e sarà riservato a 25 laureati in economia, ingegneria, scienze politiche e scienze statistiche.

Marketing, dieci borse di studio Unrae

Dieci borse di studio da 2 milioni l'una per le migliori tesi sul marketing dell'automobile: è l'ultima iniziativa dell'Unrae, in collaborazione con le Università italiane. I laureandi prescelti per l'anno accademico 2000-2001 potranno inoltre svolgere uno stage semestrale in una delle aziende estere associate Unrae e avranno tutto l'aiuto necessario nella raccolta del materiale per la tesi.

Al via Acisat polizza telematica

La protezione integrale di un antifurto satellitare di ultima generazione ed una copertura assicurativa completa, al prezzo di una normale polizza furto, è offerta da Acisat, la prima polizza telematica, nata dalla collaborazione tra Sara assicurazioni e Movitrack, per fornire un servizio di sicurezza completo che protegge l'auto dal furto, la fa ritrovare se la rubano e se non si ritrova la rimborsa e consente l'invio tempestivo e mirato dell'assistenza tecnica o sanitaria.

Hyundai Italia a quota 200mila

La Hyundai taglia il traguardo delle 200.000 unità vendute in Italia. E per festeggiare l'avvenimento regala alla Croce Rossa la vettura numero 200.000 cioè un H-1 set-top posti Max. Lo annuncia la Marca sudcoreana (gruppo Koelliker), precisando che il modello più venduto è stata la Atos/Atos Prime con 51.760 unità.

Motori ecologici «by Mitsubishi»

Mitsubishi Motor ha avviato lo sviluppo di una nuova serie di motori a bassa emissione per rispettare le prossime normative ambientali in vigore in Usa e Giappone. Gli inediti propulsori ecologici saranno montati a partire dal 2005 su camion e bus, ma la tecnologia, si precisa, sarà venduta anche ad altri Costruttori.

Non molti sanno che il marchio Alfa Romeo è stato famoso in settori diversi da quello automobilistico e che per un certo periodo ha costruito persino orologi. E durante il primo conflitto mondiale che al Portello si impone una riconversione: la fabbrica milanese viene am-

ROSSELLA DALLO

MILANO È il 24 giugno del 1910, un gruppo di imprenditori guidato da Ugo Stella rileva gli stabilimenti della fallita Darracq. I capannoni in strada al Portello 47, periferia di Milano, cambiano insegna. Nasce la Anonima Lombarda Fabbrica Automobili. In sigla Alfa. Cinque anni dopo i cederanno all'ingegnere e imprenditore napoletano Nicola Romeo. E da allora, per tutti, sarà Alfa Romeo.

Sabato prossimo l'Alfa Romeo festeggia le novanta «primavere» vissute tra successi commerciali e sportivi, crisi, riconversioni industriali, sofferti passaggi di mano, nascite e declini di produzioni e stabilimenti, e il progressivo rilancio dell'ultimo decennio sotto l'egida di Torino. Meglio, ci sono voluti almeno sei anni, dal momento in cui nell'86 passa da Finmeccanica (Iri) alla Fiat, prima che l'Alfa faccia capire, con la 155, di essere ancora sul mercato. E altri quattro anni prima di poter affermare, con le 145 e 146 firmate dal Centro stile guidato da Walter Da Silva (oggi alla Seat), di essere davvero viva e vegeta.

Nel frattempo, però, lo stabilimento di Arese - nato nei primi anni Sessanta per consentire l'espansione del settore automobilistico Alfa e poi il trasferimento completo delle produzioni fatte al Portello, ormai obsoleto e inglobato nella città - perde interi reparti e oltre diecimila addetti. In quello che era il «cuore» pulsante del «Biscione» restano il Centro stile, lo straordinario Museo, il reparto motori, il centro ricerca sulle propulsioni alternative, e il nuovo Call Centre di servizio del gruppo. Anche le linee della Spider e GTV sono destinate a cessare. Nel 2003 l'eredità della due posti scoperta con cui il marchio tornerà negli Stati Uniti sarà prodotta altrove.

Stendendo un velo sui posti di lavoro persi, su quelli che si vogliono sempre più «flessibili» (e precari) a Pomigliano e Arese in gran parte dismessa, non c'è dubbio che mai come in questo momento l'Alfa Romeo goda di ottima salute e di buone prospettive. E, delle tre del gruppo Fiat, la Marca che sta ottenendo, costantemente, le maggiori percentuali di crescita su tutti i mercati europei. La 156 va a gonfie vele, della Sportwagon appena introdotta è presto per dire, e la 147 (la erede 145

esposta in prima mondiale al Salone di Torino conclusosi ieri) è certamente destinata a conquistare pubblico e vendite. Nell'antevigilia del Salone l'amministratore delegato di Fiat Auto, Roberto Testore, l'ha presentata come l'auto che «completa il rilancio Alfa Romeo iniziato tre anni fa con la 156» e che «deve fare volumi e redditività». E poi c'è l'annuncio ritorno - in grande stile, promettono in Fiat Auto - in America che apre nuovi scenari di espansione.

Ma torniamo novanta passi indietro. Non è facile ripercorrere in poche righe il mito Alfa Romeo. Andremo dunque per cenni sintetici. La prima vettura, a firma del mago dei primi Novecento Giuseppe Merosi, è la 24HP con motore quattro cilindri di 4 litri e 40 cavalli di potenza che le permette di raggiungere i 100 km orari, una velocità impensabile per quell'epoca. Costa la bellezza di 12 mila lire, l'equivalente di 70 milioni di oggi. Se ne producono 200 esemplari.

Superata la prima guerra mondiale, nel '21 fallisce la banca che sovvenzionava la società e il Governo ne prende il controllo. Nella seconda metà degli anni Venti l'Alfa produce poco più di mille vetture l'anno. Nel '28 esce di scena Nicola Romeo. Nel '33 altro passaggio, questa volta al neonato Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri). A fine decennio si costruisce lo stabilimento di Pomigliano per i motori aeronautici. Il secondo conflitto mondiale impone la riconversione bellica del Portello (nel '44 viene anche bombardato), dove la produzione automobilistica riprende solo nel '46 con la 6C 2500 d'anteguerra. E finalmente la grande ripresa nel 1950 con la mitica 1900, prima Alfa con scocca portante progettata da Orazio Satta Puliga, che segna l'era «industriale» del Biscione. Dopo ci saranno altre tappe importanti: la Giulietta Sprint del '54 e la Spider nata su richiesta dell'importatore americano Alfa Romeo; la fabbricazione della Dauphine su licenza Renault; poi la Giulia del '62 e un altro mito, il Duetto, nel '66; la costruzione di un nuovo impianto a Pomigliano con cui nel '68 nasce l'Alfasud. Nel '71 il gruppo Alfa Romeo dà lavoro a 32.500 persone. È del '72 l'Alfasud, la prima a trazione anteriore del Biscione, e del '76 l'Alfetta 200 Td, prima italiana con motore turbodiesel. Il resto è storia recente.



Qui sopra, la 24HP. Progettata da Giuseppe Merosi, è la prima vettura della storia Alfa

LA STORIA SPORTIVA

Nell'album dei ricordi anche il mondiale F1 vinto con Fangio

La storia sportiva dell'Alfa Romeo ha inizio praticamente subito, nel 1911. In quell'anno infatti data il suo ingresso nelle competizioni, alla Targa Florio con la 24HP. Ma proprio quando sta per vincere la classica siciliana, il pilota viene colpito agli occhi da uno schizzo di fango che lo costringe al ritiro. Romeo non si dà per vinto e due anni dopo la 40-60HP con motore di 6 litri e 70 cv arriva seconda assoluta nella corsa in salita Parma-Berceto. L'anno successivo Giuseppe Merosi costruisce la prima Alfa Grand Prix con la quale il pilota Giuseppe Campari percorre il chilometro lanciato alla velocità di oltre 147 km/h. Nel Vent' con la Torpedo 20-30HP (e la prima vettura a portare il marchio della nuova ragione sociale Alfa Romeo) il ventiduenne Enzo Ferrari arriva secondo alla Targa Florio. Una curiosità legata al binomio Ferrari-Alfa Romeo: proprio durante una gara, al circuito del Savio, riceve dalla famiglia Baracca l'emblema del Cavallino che diventerà il simbolo della sua scuderia. Poco dopo Merosi costruisce la G.P. Romeo, poi divenuta P1. Dalla Fiat arriva infine il progettista Vittorio Jano che incomincia a lavorare alla P2. Inizia un periodo d'oro di grandi innovazioni tecniche e vittorie sportive, fino all'inizio del Trenta quando l'Azienda lascia le corse affidando, però, la continuità alla Scuderia Ferrari. Con risultati brillantissimi che fanno persino passare in secondo piano, siamo nel '36, la produzione di serie. Nel suo albo pirotecnico compaiono nomi da leggenda: Antonio Ascari, Gastone Brilli Perri, Giuseppe Campari, Tazio Nuvolari e Achille Varzi. Nel 1950, sulle piste dei gran Premi, l'Alfa conquista il campionato del mondo con la 158 guidata da Farina e nel '51 Fangio vince il mondiale di F1 con la 159 dotata del più potente 1500 mai costruito: 425 cv, oltre 300 km/h. R.D.

LA PRODUZIONE

Non solo auto: dai treni agli aerei passando per le cucine

plata per rispondere alle esigenze belliche e i 2500 dipendenti producono motori, munizioni, motori per aeroplani, e dal '17 anche mezzi ferroviari (la prima grande passione di Nicola Romeo). Con la pace seconda volta. Si cercano nuovi sbocchi fabbricando trivelle, trattori e ancora materiale ferroviario. Romeo acquista aziende a Sarono (vicino a Milano), Roma e Napoli. Nell'anno della marcia su Roma, il '22, dalle Officine di Sarono esce il primo locomotore targato Alfa Romeo. Nella prima «era Iri» la nuova proprietà pubblica cambia strategie e si orienta sui veicoli industriali e i motori aeronautici (attività, questa, che continuerà fino alla cessione, a fine anni Ottanta, all'Aeritalia e successivamente, nel '96, alla Fiat Avio). Nel 1931 nasce il primo autocarro, il Bussing 50, seguito dal tipo 85C e dal 350 Diesel, adottato anche dai Vigili del fuoco. Durante la campagna d'Etiopia l'Alfa fornisce all'esercito oltre duemila veicoli tra i quali i 110 che, nella versione A, è adottato per il trasporto pubblico a Roma, Milano e Genova. Intanto, nei cieli i motori del Biscione fanno furore grazie ai materiali avanzati come il Duralfa, lega leggera in alluminio. La produzione aeronautica fino a fine anni Trenta rappresenta circa l'80% del fatturato annuo e per soddisfare anche la domanda estera viene costruito uno stabilimento a Pomigliano d'Arco. Nuovo sconvolgimento alla fine della seconda guerra mondiale: al Portello, bombardato, gli ottomila dipendenti costruiscono cucine elettriche, mobili metallici, infissi e saracinesche, necessari alla ricostruzione del paese. R.D.

Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma

0669996297
FAX 066783502



Radiofonie ♦ Israele

Lo Shas e la propaganda «pirata»



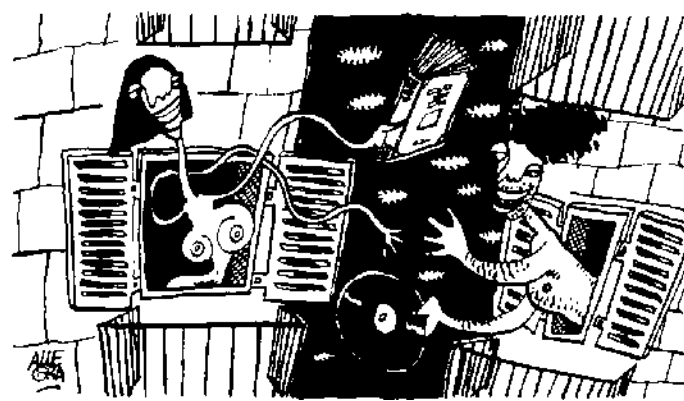
MONICA LUONGO

Per dare un «prezzo» (così recita un lancio di qualche giorno fa dell'agenzia France Press) alla coalizione del governo di Barak, il partito degli integralisti dello Shas esige la legalizzazione delle radio pirata che sono sotto la sua egida. Così giovedì scorso si è espresso il portavoce del partito sefardita ortodosso: «Queste stazioni dovrebbero funzionare legalmente - ha detto il rabbino Ben Porat alla radio pubblica israeliana - e c'è un consiglio composto di giudici religiosi che devono controllare ciò che trasmettono». Lo Shas, 17

deputati in parlamento, ha votato due settimane fa con l'opposizione di destra un disegno di scioglimento della Camera che conduce alle elezioni anticipate e negozia di mantenere così la maggioranza. Chiamate «Le onde della santità», queste stazioni pirata trasmettono su lunghezze d'onda che non sono state loro assegnate, senza avere alcun controllo e senza pagare tasse. Violano così la legge della radiodiffusione e mettono in pericolo il traffico aereo in Israele perché occupano le frequenze utilizzate dai controllori di volo e dai piloti. Le radio riportano soprattutto le lezioni dei rabbini dello Shas e costituiscono uno spazio cruciale

di propaganda nei periodi elettorali. Le più conosciute - dirette dal rabbino Ovadia Yosef, massima autorità spirituale dello Shas - sono «La voce della verità», «La voce dell'anima», «Radio 10» e «Canale 2000». Dichiarano esplicitamente di voler portare gli ebrei laici verso la fede.

È poi successo che pochi giorni fa lo Shas ha deciso di ordinare ai propri rappresentanti nel governo del premier israeliano Barak di rassegnare le dimissioni nella prossima seduta del governo. Il ritiro dello Shas (almeno al momento in cui scriviamo) farebbe perdere al governo Barak la maggioranza di cui finora gode alla



Knesset e le trattative per scongiurare la crisi si stanno facendo sempre più serrate.

Dall'estero all'Italia per vicende meno preoccupanti. Giovedì scorso, nell'ambito dello Smau Comm in corso a Roma, è stata ufficializzata la nascita di Area-kronos, la nuova società nata da un accordo tra il gruppo Adnkro-

nos (che ne detiene il 65% delle azioni) e l'agenzia radiofonica Area (che controlla il 35%), con lo scopo di fornire contenuti e servizi per radio e televisione, ma anche per Internet e Umts. Presidente di Area-kronos è Giuseppe Marra, mentre l'amministratore delegato è Riccardo Giovannetti. «Ancora una volta il grup-

po Adnkronos - ha spiegato Marra - dimostra di essere più avanzato di altri come già testimoniato dagli accordi con Microsoft e Nortel. Presto ci occuperemo anche di telefonia, fornendo contenuti per Umts. Una parte importante della produzione di Area-kronos riguarderà campagne informative molto votate all'istituzionale, al sociale e ai servizi, un settore su cui Area ha già lavorato in passato. Ma - aggiunge - Area-kronos fornirà contenuti informativi, oltre che naturalmente a circuiti di radio e tv selezionate per marchi e presenza sul mercato, anche a siti e portali, così come si accinge a sviluppare prodotti per la telefonia».

Mediamente

di Jaime D'Alessandro

Il mondo è un videogame
Così Europa e Giappone
si fanno concorrenza

Sono di Enrico Allegra i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Le figure si muovono a scatti su fondali bidimensionali. Strani personaggi che si affrontano evocando demoni, lanciando colpi mortali e scariche di energia. Saltano, si voltano, colpiscono, ognuno con i suoi poteri peculiari e il proprio look. Guardandoli combattere su quei fondali esotici e kitsch sembra quasi di udire il brusio fatto di beep e imprecazioni di una sala giochi di qualche anno fa, quando il fenomeno delle console da casa era ancora ben lontano dai livelli di oggi.

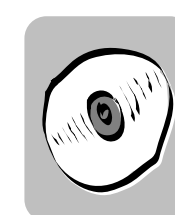
Così si presenta «Jolo's Bizarre Adventure», videogame della software-

house giapponese Capcom uscito recentemente in Italia per PlayStation e Dreamcast. Un gioco squisitamente nipponico appartenente alla categoria degli «beat 'em up» 2D, da noi tradotto con «picchiaduro», che ha nella serie di Street Fighter il suo rappresentante più celebre. Sono titoli nati nelle sale giochi e strettamente imparentati con il mondo dei manga e degli anime (fumetti, film e serie televisive di animazione giapponese). «Jolo's Bizarre Adventure» è tratto ad esempio da un manga, mentre «Street Fighter» ha ispirato sia una serie televisiva a cartoni animati e alcuni

splendidi film. Li accomuna lo stesso stile «antico» e lo stesso gusto di fondo che risale agli anni Ottanta. Uno stile in parte scomparso in titoli qualitativamente superiori dal punto di vista grafico come la serie di Tomb Raider della Eidos o di Fifi della Electronic Arts, completamente tridimensionali. Non a caso molti appassionati di videogame giapponesi, quelli cresciuti con Virtua Fighter della Sega, con i primi episodi di Final Fantasy della Squaresoft e con Grandia della Game Arts, li giudicano annacquati e decisamente troppo spettacolari. Una spettacolarità creata, secondo loro, a discapito della struttura del gioco.

Dietro questa piccola disputa fra patiti di giochi elettronici si nasconde in realtà la dicotomia fra videogame occidentali e orientali. Due mondi completamente diversi che si influenzano l'un l'altro mantenendo però identità ben distinte anche dal punto di vista commerciale, tanto che per un titolo prodotto in America o in Inghilterra riuscire a vendere in Giappone di media è un mirac-

info



Arriva Galerians. Galerians, videogame per PlayStation appena uscito in Italia ha una storia ambientata in un futuro prossimo: due scienziati sono riusciti a creare Dorothy, un'intelligenza artificiale dai poteri sconfinati...

gio. L'Occidente è forse più aperto, non foss'altro perché per anni ha avuto molto da imparare dalla software house nipponiche. Capcom, Nintendo, Sega, Namco, Squaresoft, hanno fatto la storia dei videogame prima dell'avvento della PlayStation e prima che da noi si sviluppasse un mercato vasto come quello di oggi. A Tokyo e dintorni i giochi elettronici sono parte di una cultura con radici profonde. Una cultura fatta anche di anime e manga.

«Ghost in the Shell», il capolavoro diretto da Mamoru Oshi, Serial Experiments Lain, la serie televisiva sviluppata dal Triangle Staff, Dragonball e tanti altri anime sono stati tutti trasformati in giochi elettronici così come i Pokémon, Final Fantasy e Street Fighter sono diventati cartoni animati. In pratica ci sono temi e ambientazioni che in modo trasversale passano da un media all'altro. In Galerians ad esempio, un bel gioco per PlayStation in tre CD della giapponese Ascii, ritroviamo i personaggi e le atmosfere cyber-futuribili sia di Akira di Katsushiro Ootomo che di Ghost in the Shell, mentre Grandia e Final Fantasy sembrano rivivere nella serie televisiva a cartoni animati I Cieli di Escalflowne. Per le software house e i publisher occidentali riuscire a far breccia in una cultura del genere è un problema, anzi è un incubo. Così, mentre da noi titoli made in Japan come Resident Evil, Metal Gear Solid o RidgeRacer ottengono buoni risultati, nel Paese del Sol Levante né Lara Croft né i giochi ispirati al mondo di Guerre Stellari godono di grande popolarità.

L'Electronic Arts e la Infogrames, i due publisher più importanti di videogame a livello mondiale con un giro d'affari di alcuni miliardi di dollari, stanno studiando della contromisura. Nel primo caso si tratta di Fifa Soccer World Championship, una versione fortemente giapponesizzata per PlayStation 2 del celebre videogame di calcio. Nel secondo invece si tratta di Koudelka, un gioco di ruolo con ambientazioni gotiche-horror che guarda molto alla tradizione nipponica. Timidi passi per la conquista di un mercato che vale da solo l'Europa ed America messe assieme. In pratica per Electronic Arts e Infogrames riuscire a passare in Giappone potrebbe voler dire raddoppiare gli utili.

Home video

«Bullit» e il tempo
Quando il cinema
diventa western

BRUNO VECCHI

Il tempo al cinema non fugge. Anzi, qualche volta, diventa componente essenziale del racconto. Sarà un caso, ma il concetto stesso di passaggio temporale, di scansione limitata in una breve porzione di ore che si rincorrono, sul grande schermo si traduce, nel cinema americano, in una messa in scena western o in qualcosa che lo ricorda da vicino.

Alla seconda categoria, che per semplicità possiamo definire di western camuffato, va iscritto di diritto «Bullit» di Peter Yates (Warner Home Video), uscito in versione Dvd con l'aggiunta di pochi ma significativi materiali extra, tra cui un documentario di 10 minuti sulla preparazione di quella che resta una delle più belle scene di inseguimento metropolitano. Ma torniamo al film. Il plot spazio-temporale è semplice: al detective Bullit viene chiesto di sorvegliare un testimone speciale, che al procuratore serve per incastrare una banda di mafiosi e per fare carriera politica. Nella 48 ore che seguono, accade di tutto. In particolare una successione di micro e macro eventi, personali e pubblici, che Yates scandisce con puntigliosa descrizione dei rumori e dei silenzi che attraversano la vita del detective.

Ancora tempo e ancora due giorni di scansione temporale sono l'ingrediente di un altro western camuffato, «48 ore» di Walter Hill (Cic Video). Dove un poliziotto dà la caccia ad un evaso aiutato da un detenuto. Anche in «Ispettore Callaghan: il caso Scorpion è tuo» di Don Siegel (Warner Home Video), l'azione è condizionata dal tempo: quello concesso dall'ultimatum del criminale alla polizia. Il prototipo di questa concezione narrativa, va cercato altrove. Negli splendidi esempi di «Quel treno per Yuma» di Delmer Daves (Columbia Home Video) e «Mezzogiorno di fuoco» di Fred Zinnemann (Multivision e Nuova Eri, un po' difficili da trovare, ahimè). Dove l'idea dell'incedere, del senso profondo di morte, di cambiamento o di redenzione, che ne è componente essenziale come accade anche negli altri film citati, è espressa chiaramente. Ed è strettamente legata alla minuziosa riflessione sulla solitudine dell'uomo. Perché questo in fondo è il concetto tempo: la somma di istanti che separano ciò che vorremmo essere da ciò che realmente siamo o saremo.

Anche l'hard mette in scena il tempo. Senza porsi troppe domande o cercare filosofiche ragioni. In «Millennium» di J.F. Romagnoli (Preziosa) lo fa viaggiando nella realtà virtuale alla ricerca dell'amor perduto. Che è Selen. Un'attrice che da mesi annuncia il suo ritiro dalle scene. A dimostrazione che la nozione di tempo è un concetto relativo.

Lunedì riposo ♦ Antonin Artaud e Marco Palladini

Il silenzio del serial killer di nome Rosas



STEFANIA CHINZARI

Si tratta di dieci lettere, indirizzate all'amico Jean-Louis Barrault fra il 1935 e il 1945. Piccolissima cosa nell'infinito epistolario di Artaud, ma testimoni di alcune tra le più profonde e dilaniate istanze del suo essere, della sua rivoluzionaria poetica. A cominciare da due passaggi: «Devo trovare una cosa preziosa; quando l'avrò in mano potrò automaticamente realizzare il vero dramma, che devo fare. Forse non si tratta del teatro sul palcoscenico» mandato a Barrault da Città del Messico; e dal terribile «Non ho teatro né scena, se non quelli dell'inconscio e del cuore» spedito dalla solitudine di Rodez - entrambi ineluttabili transiti della ricerca palinogenetica del teatro prima e dell'assunzione poi di quel divenire uomo-teatro che tanto contribuirà al suo mito. Prezioso, nel

volumetto «Vivere è superare se stessi» appena pubblicato da Archinto (che riprende le lettere pubblicate nelle «Oeuvres complètes») il contributo di Enrico Badellino, cui si devono anche l'introduzione e il nutrito apparato di note. Sul tutto, una perplessità. È corretto pubblicare un libro di «Lettere a Jean-Louis Barrault 1935-1945», come recita il sottotitolo, in cui le suddette lettere si fermano a pagina 47 e in cui da pagina 51 a pagina 137 si racconta la dettagliatissima biografia di quell'indiscusso genio che fu Artaud? È onesto che un libro così concepito costi 24mila lire?

Giriamo pagina. E casa editrice. Per brevemente segnalare il nuovo testo di Marco Palladini, «Serial Killer», pubblicato da Sellerio, con densa prefazione di Franco Cordelli. Due uomini, una cella d'isolamento nel braccio della morte di un carcere. L'immaginazione, così forte-

mente condizionata dal cinema americano, corre veloce a Hannibal Lecter-Anthony Hopkins e alla detective Jodie Foster del «Silenzio degli innocenti». Anche qui il serial killer Rosas e il suo interlocutore, un ricercatore che era il fidanzato di una delle centinaia di vittime brutalmente assassinate da Rosas, siedono uno di fronte all'altro, scrutandosi a vicenda, frugando l'uno nella mente dell'altro, addividendo all'inevitabile osmosi, profilando la tragedia ultima e inconfessabile. Ma qui, che siamo a teatro o, meglio, ancora sulla pagina scritta di un testo la cui lettura consigliamo a chiunque, nella clausura scabra e sobria della scena, l'assommo uomo sano versus uomo malato assume la vertigine di un teorema filosofico, la spirale di una discesa esistenziale negli inferi dell'umana esistenza.

È un mitomane, Rosas, o ne ha davvero massacrato quattro-

cento di vittime, vantando peraltro di averle stuprate, dilaniate, divorate e straziate nei modi più crudelmente fantasiosi? E quel R.S. è davvero soltanto un ricercatore animato dal desiderio di capire e offuscato dal desiderio di vendetta, o non è che i due stanno in paradossale bilico sull'orlo confuso di un abisso comune?

Impietoso, astuto, perverso, Rosas la macchina della morte avviluppata e mostruosamente affascinante il lettore. Le sue fulminanti battute, il suo tragico andirivieni tra la vita e il delitto, l'incalzante e ipnotico elencare sevizie e fantasiose uccisioni alternato alla freddezza opaca e affilata di chi si professa innocente e puro, malgrado tutto, a causa di tutto, costruiscono un personaggio di notevole impatto anche drammaturgico, confermando Palladini autore di rielaborazione, profondo indagatore del triangolo vita-sesso-morte.

BIENNALE TEATRO

IL PROGRAMMA DI VENEZIA

Si è conclusa ieri con la prima nazionale del «Combattimento» della Raffaello Sanzio dai Madrigali di Monteverdi la prima tornata di appuntamenti della Biennale Teatro. Il calendario si aggiorna adesso a luglio (il 10 e 11) con il «Progetto Otello» messo a punto dal regista lituano Edmuntas Nekrosius a conclusione di un intenso periodo di lavoro sulla tragedia shakespeariana concentrato sul terzo e quinto atto. Ancora Shakespeare riveduto, tradito e riletto da Fanny & Alexander (dal 13 al 15) che interpretano «Romeo e Giulietta e ultra» come una storia di figure teatrali e di doppi. Dopo la pausa di agosto, il programma stilato da Giorgio Barberio Corsetti ospita Krystian Lupa, regista dello Stary Teatr di Cracovia, che porta in Italia «I fratelli Karamazov» (7 e 8 settembre), seguito da un altro gruppo italiano della nuova generazione, Teatrino Clan-destino con la nuova produzione, «Hedda Gabler» da Ibsen; e da un'incursione nel «nouveau cirque» con il doppio appuntamento affidato a «Et après on verra bien...» di Guy Allouche e «Fila» di Laszlo Hudi, due lavori per apprezzare il rinnovamento scenico che nell'ultimo decennio in Francia ha portato il circo dalle parti del teatro e della danza, progetto artistico che presuppone drammaturgia e coreografia senza rinunciare all'arsenale di tecniche ed effetti, di centralità del corpo e forte spettacolarità che da decenni fanno del circo un'arte unica. Paralleli agli spettacoli, i laboratori affidati a Nekrosius, agli artisti del circo e a Armando Punzo.

TEATRI INDIPENDENTI
IN FESTIVAL A ROMA

Cinque giorni di incursione teatrale negli spazi aerei e sotterranei di un ex forte militare del 1800, da 14 anni occupato e autogestito, meglio conosciuto come centro sociale Forte Prenestino. Si chiama «Il meraviglioso che vorremmo incontrare» ed è in programma dal 21 al 25 giugno: 5 giorni di teatro, danza, performance, dibattiti nel segno e nel nome dell'indipendenza e dell'autonomia progettuale, in arrivo da tutta Italia.

news



Fotografia ♦ Moreno Gentili

L'immaginazione e le sue mappe stradali



Moreno Gentili
Favole
contemporanee
Roma
Galleria Minima
Pelitti Associati
Cortile di Palazzo
Borghese
fino al primo
luglio

ROBERTO CAVALLINI

Parole di Moreno Gentili, estrapolate da una dedica: «...I viaggi hanno un inizio. Le sue sono fotografie di viaggio. Non nel senso classico del termine, non nell'accezione tradizionale che rimanda alle riviste turistiche, al «National Geographic», alle memorie fotografiche di Chatwin o a un reportage giornalistico. Il viaggio di Gentili riguarda se stessi, la propria identità, la propria memoria e le nuove esperienze che, al loro nascere, sono già memoria. La memoria fotografica, i cupi bianchi e neri, i viaggi di ieri, non attengo-

no, per lui, al passato ma sono posti in una condizione di sospensione temporale. Le immagini che appartengono al suo «archivio» riaffiorano, si coniugano e si associano a quelle del presente, dell'ultimo scatto, dell'ultimo bagno di sviluppo, e lui, l'autore, assemblandole a due, a tre, a quattro, crea nuove composizioni vive.

Fino al primo luglio alla Galleria Minima Pelitti Associati di Roma sono in mostra «Favole Contemporanee - Pensieri di seduzione», fotografie in bianco e nero ed a colori di Moreno Gentili.

L'autore è nato a Como nel 1960 ha studiato fotografia presso la scuola «Umanitaria». Nel 1987 ha vinto il premio «Vincenzo Carre-

se» ed ha partecipato alla Biennale giovani d'Arte mediterranea, nel 1992 ha vinto il premio «Sandro Pinna» e ha partecipato ai «Rencontres International de la Photographie» di Arles.

Ha pubblicato diversi volumi tra cui «Milano metropoli», «Rivedute veneziane», «Habitat, viaggio sociale», «Nuovo mondo, mondonuovo», «In linea d'aria» e ha avuto un'esperienza con la multimedialità con il CD-Rom «Crossing» che nel 1999, ha vinto il premio europeo per l'arte digitale «Monumedia».

La mostra alla galleria Minima Pelitti presenta, attraverso alcune fotografie inedite e frammenti dei viaggi (volumi) appena citati, l'iti-

nerario di un nuovo ennesimo viaggio intorno alla seduzione. Baci, aeroplani, sguardi, pubblicità, corpi, automobili, riferimenti a Pasolini, come al cinema con Casablanca, si alternano, si sovrappongono, si confondono, lanciando una sottile provocazione. «Le immagini presentate potrebbero essere costruite, ma sono "vere", realizzate cioè nel tipico itinerario dell'autore in luoghi e momenti casuali. Gentili è un autore che cammina, osserva, registra secondo una delle autentiche tradizioni della fotografia. Ma è visionario ed insegue immagini che sono sogni, possibili pensieri che si concludono magari in più immagini come dittici o tritici, sequenze comunque legate da

una narrazione letteraria», si legge nelle note introduttive alla mostra.

Gli abbinamenti di due, tre o anche quattro immagini che sono a loro volta elementi molecolari (incorniciati) dei suoi viaggi (libri, mostre), per come sono realizzati, con toni scuri, spesso accentuati da vignettature operate sulle stampe in camera oscura, con un uso frequente del mosso, dello sfocato, con l'utilizzo di elementi di disturbo e di squilibri formali, più che con la narrazione letteraria, suggeriscono il paragone con i nuovi media. Il racconto di questo viaggio attraverso la seduzione risulta frammentario, veloce, spurio, accoglie suggerimenti dal linguaggio dei videoclip e non disdegna di attingere dal linguaggio pubblicitario.

La struttura narrativa invece di procedere in senso lineare e consequenziale, si apre a più soluzioni di percorso, grazie ai dittici e ad i tritici che assumono la funzione para-

gnabile a quella delle «parole calde» in una struttura ipermediale. È inutile cercare, nelle immagini di Gentili, la bella foto, quella che mette d'accordo gli occhi col cuore, d'altronde non avrebbe senso estrapolare fotogrammi da un film o da un video clip o una schermata da un CD-Rom, è l'insieme che conta, è la mappa stradale dell'immaginazione che bisogna comunque percorrere, con la velocità che vogliamo o che ognuno di noi è capace di raggiungere e con tutto il tempo che abbiamo a disposizione.

C'è una gigantografia, l'unica a colori, nella parete di fondo della galleria, una ragazza, dai capelli rossi e dalla carnagione bianca, entra nel bosco, è la cacciatrice di streghe, ha già catturato un'ombra nera, mettendola al sicuro in una gabbietta che porta in mano, ha con sé altre gabbiette, tutte da riempire, non resta che seguirle.

Prato



Trame d'arte
Prato
Percorso museale
fino al 31
dicembre

Tessere la storia

Un interessante e originale percorso attraverso sei musei pratesi dove, con ambientazioni particolari vengono esposti tessuti contemporanei, selezionati e abbinati secondo i contenuti storico-artistici che la struttura museale e le sue opere ispirano. Filati, colori, disegni e tessuti, che rendono Prato famosa nel mondo, ricompongono un mosaico nel tentativo di coniugare cultura e tecnica, ricchezza del passato e innovazione del presente. I sei musei coinvolti nell'iniziativa sono la Quadreria Comunale, il Museo del Tessuto, il Museo dell'Opera del Duomo, I Tesori della Città, Galleria di Palazzo Alberti, Museo per l'arte contemporanea Luigi Pecci. In ognuna di queste istituzioni visono altrettanti percorsi tematici, come il «Ritratto d'uomo», «Le tonalità della moda», «I colori del sacro», «Fili di luce», «Le forme dell'avanguardia», «Preziosi intrecci».

Internet



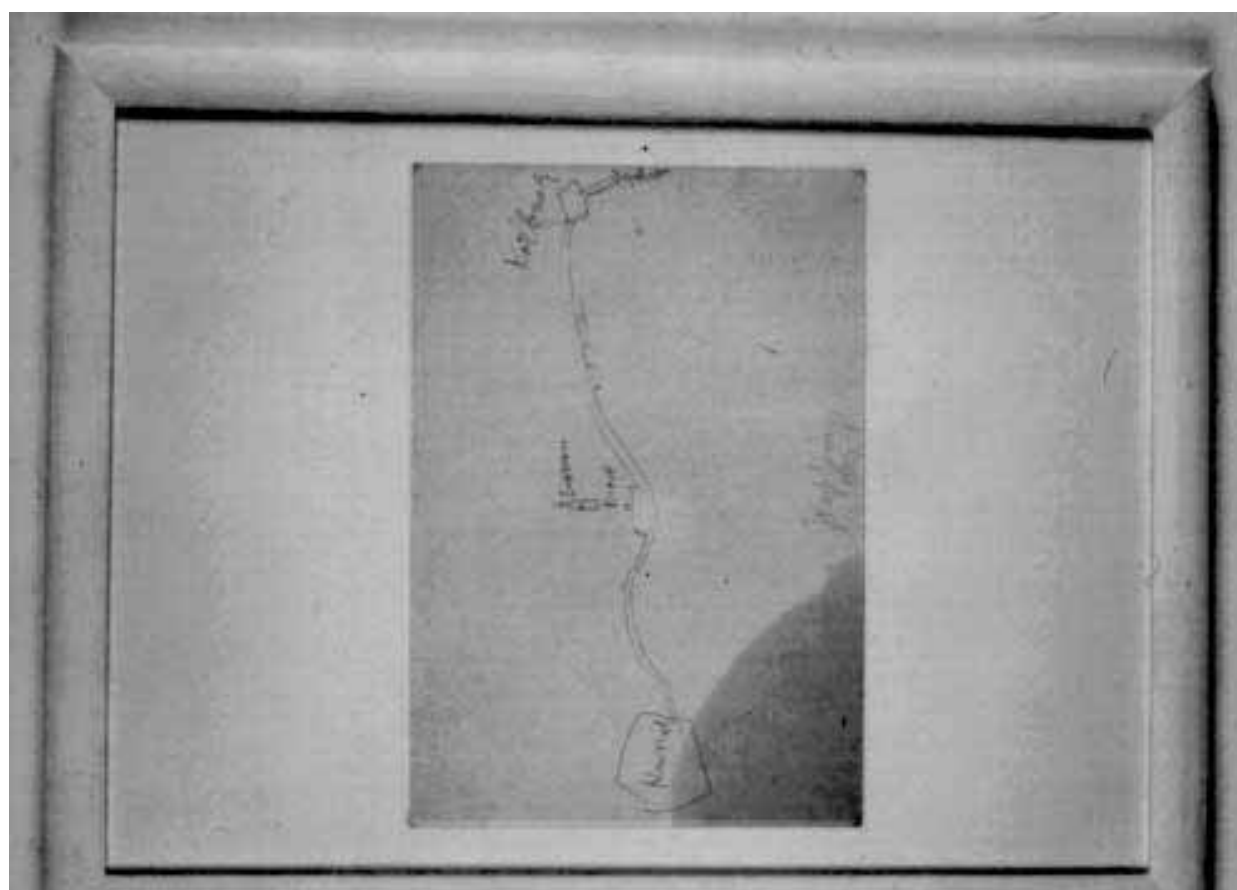
Un sito «artistico»

Da oggi il portale del gruppo Espresso Kataweb si arricchisce di un sito dedicato all'arte, ai beni culturali, ai problemi di tutela del patrimonio artistico. www.kwart.com, questo l'indirizzo, è curato da Paolo Vagheggi e da due giornalisti che ci sono particolarmente cari, avendo lavorato a lungo per questa pagina e per il quotidiano: Carlo Alberto Bucie-Stefano Miliani. KwArt proporrà notizie che verranno aggiornate in tempo reale nel corso della giornata, presentazioni, recensioni e il calendario delle mostre, interviste. In versione italiana e in versione inglese. KwArt proporrà anche saggi e approfondimenti di studiosi sui temi e i problemi dell'arte. Sul portale ci sarà anche l'arte multimediale in diretta, curata da Nino Criscenti e un servizio di biglietteria on line.

Alla Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia una esaustiva antologica dedicata all'artista tedesco
Opere segnate da molteplici tematiche, tra cui quella dell'utopia del rapporto tra l'uomo e la natura, sempre presente nel suo lavoro

Sei stanze per pensare l'arte
Le personalità multiple di Beuys

PAOLO CAMPIGLIO



Joseph Beuys, «Evervess Kiosk»

Sei stanze per Beuys a Venezia
Fondazione Bevilacqua La Masa fino all'8 luglio

fatti un grande autoritratto fotografico di Beuys in un museo di scienze naturali, sul quale egli è intervenuto con una tempera rossa apponendovi l'emblema scritto: «Kunst=Kapital», ma lasciando poi il barattolo e il pennello come parte dell'opera. È la beffa all'arte tradizionale, all'opera da museo, e insieme una riflessione sulla propria personalità museificata e sull'impossibilità di essere conservato «in vitro». Nella stanza adiacente, dedicata agli oggetti o installazioni che sarebbe improprio definire

«sculture» ma che si configurano di fatto in una «forma», colpisce una parete costituita da frammenti di feltro, opera degli anni Sessanta ma presentata in mostre italiane, ritagliata a determinare una composizione e contenuta da pinze di cancelleria, abitualmente usate per contenere fogli di carta: il feltro, materiale che conserva l'energia e la protegge, è a sua volta tenuto fermo da elementi in ferro che lo trattengono, come se il dominio del vedere fosse messo in crisi da un'opposizione di forze, di

energie, che, minacciano l'esistenza dell'intera parete scontemporaneamente la valorizzano. Allo stesso modo, nella stanza successiva dedicata al «disegno» è possibile vedere opere degli anni Cinquanta, che ben definiscono gli esordi dell'artista, nato da una costola «impazzita» dell'Informale: automatismi di linea e di segno, grafie leggere e mattia, corpi che diventano di un'ironia dissacrante. Appare chiaro da queste testimonianze giovanili quanto l'arte sia considerata da Beuys, fin dagli esor-

di, un processo di liberazione di energie, ma anche quanto la temperie dell'Informale sia avvertita come una tentazione puramente estetizzante, che egli deride in una concezione non votata alla ricerca di una qualsivoglia forma, bensì liberamente ironica. Fa fede un piccolo omaggio a Lucio Fontana, dove il giovane tedesco fa il verso alle tele bucate del maestro italiano con una carta forata dalla punta di un compasso.

Ogni stanza è caratterizzata da alcune tele che presentano piccole installazioni, come quella del modellino di treno che potrebbe proseguire il proprio viaggio da Oriente a Occidente o viceversa, senza l'ausilio di carburante, poiché accanto vi sono elementi energetici (lastre di zinco e di rame) da cui trarre ogni forza. Così nella stanza dedicata alla «natura», appare chiaro come, soprattutto a partire dalla partecipazione alla settima edizione di Documenta di Kassel nel 1982, di cui sono presentati alcune testimonianze, l'utopia di un'armonia tra uomo e natura, sempre presente nel pensiero beuysiano, si esprima attraverso l'esigenza di un intervento allargato, che coinvolga la società e, mediante la comunicazione globale, tenti una trasformazione della vita stessa dell'uomo. Nel famoso intervento «7.000 Eichen», settanta pietre squadrate di basalto collocate davanti all'entrata del Ferdianum corrispondevano, dietro un'offerta di cinquecento marchi, a una piccola quercia da piantare per rinverdire la città di Kassel: «Volevo uscire completamente all'esterno per dare un inizio simbolico al mio progetto di rigenerare la vita degli uomini all'interno della società umana e preparare così un futuro positivo in questo contesto», affermava l'artista, e il suo desiderio è stato esaudito dalla municipalità di Kassel, che ha rinverdito il proprio tessuto urbano con le querce di Beuys. La mostra (catalogo Electa), ricca di spunti e testimonianze inedite provenienti anche dalla collezione napoletana di Gianni Amelio, rappresenta, dopo la grande esposizione dedicata a Basquiat, una encomiabile iniziativa da parte della Fondazione, che propone una attività di comprensione e approfondimento dei temi dell'arte degli ultimi cinquant'anni.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura



Gli intoccabili ♦ Sonic Youth

Quel rock colto, tra avanguardie e punk



Sonic Youth
1 - SYR - 1997
2 - SYR - 1997
3 - SYR - 1997
Goodye 20th
century
SYR
1999.

PIERO SANTI

Passato il salutare e vivificante scossone punk, all'alba degli anni '80 la Lower East Side di New York è teatro di una nuova rivoluzione sonora, meno immediata, d'impatto e di massa di quella appena terminata ma, comunque, destinata ad influenzare nel tempo, trasversalmente, molti gruppi di rock indipendente. Un archetipo sonoro con il quale, tuttora, chi abbia voglia di produrre del noise-rock di qualità si deve confrontare. Sono i complessi del rock più creativo, quello filtrato attraverso la sperimentazione della new-wave, le asperità della no-wave e la lezione colta del minimalismo, a ridefinire il percorso. La forma canzone viene radi-

calmente rinnovata affiancando e/o sovrappo-
nendo alla melodia dosi massicce di dissonanze, reinventando i ruoli degli strumenti, prediligendo timbriche abrasive e usando, spesso, la sezione ritmica come fosse il macchinario di un'officina. Di fatto, queste giovani formazioni, non facevano altro che riprendere, finalmente, il discorso là dove i seminali Velvet Underground di «He-roin», «European son», «The gift» o «Sister ray» lo avevano lasciato, nella seconda metà degli anni '60.

Fra i più attivi in quel periodo, sicuramente i più influenti e longevi di tutti, i Sonic Youth, riescono ad imporre al mercato discografico il loro personalissimo suono, senza mai scendere a compromessi che non possano mettere in discussione il rigore stilistico. Nel 1990, però, firmano per una

Branca che, ben impressionato, ne favorirà l'esordio discografico l'anno dopo, inaugurando proprio con loro il catalogo della minuscola Neutral, effimera etichetta da lui stesso fondata. La bassista-cantante Kim Gordon e il suo compagno Thurston Moore, chitarra elettrica, troveranno proprio fra i collaboratori di Branca il secondo chitarrista, l'eclettico, eterno sperimentatore Lee Ranaldo. L'attuale formazione, con Steve Shelley alla batteria, si consoliderà definitivamente nel 1986. Continuando ad incidere con case discografiche indipendenti, i Sonic Youth, riescono ad imporre al mercato discografico il loro personalissimo suono, senza mai scendere a compromessi che non possano mettere in discussione il rigore stilistico. Nel 1990, però, firmano per una

multinazionale. Qualcuno grida al tradimento. I più, fiduciosi, attendono di poter sentire il primo risultato di questa «scandalosa» collaborazione che, neanche a dirlo, si dimostrerà eccellente. Note distorte, ronzii elettrici di disturbo, trame chitarristiche stratiformi, minimali e ossessivamente reiterate, applicate ad un'energica attitudine pre-punk (Stooges e New York Dolls) continuano ad essere la costante cifra stilistica della loro musica.

Nessun compromesso, quindi, sia nella forma che nei contenuti (ascoltare, esempio su tutti, «Youth against fascism»). Anzi, con il passare degli anni '90, maturano la necessità di radicalizzare ulteriormente la loro ricerca sonora. A questo punto la multinazionale mette un freno ma loro, entusiasticamente irriducibili, non si perdono d'animo e fondano la Sonic Youth Records con la quale hanno voglia di incidere per il puro piacere personale. Si possono permettere, così, di scorporare dal resto delle loro composizioni uno degli elementi portanti, quello rumoristico-sperimentale e farlo assurgere a protagonista assoluto.

La SYR debutta nel '97 con l'intento dichiarato di pubblicare, in due anni, quattro dischi. La confezione ha una linea estetica comune, estremamente essenziale, che varia solamente in relazione al colore usato, ogni volta diverso. Il quartetto, appassionato di vinile, usa anche questo supporto per veicolare i suoi esperimenti sonori. E decide pure di colorarlo, variando sempre, in relazione alla monocromia scelta per la copertina. Le spartane note che accompagnano i dischi sono scritte ogni volta utilizzando una lingua diversa e riportano impresso, in bella evidenza, il marchio «Prospettive musicals». Insomma, un compendio visivo e tattile

perfetto per corredare questo tipo di musica. I lavori non hanno titolo (ad eccezione dell'ultimo che ne ha uno ma ben mimetizzato graficamente) perché, di fatto, sono parti indispensabili e integranti di un'unica opera costantemente in crescita, per qualità e durata. «SYR 1» contiene quattro strumentali e al suo interno si possono trovare tracce di melodia prodotte da chitarre acide e distorte che si mantengono ancora, seppure a fatica, all'interno dei codici propri del noise-rock. Poi, di composizioni in composizione, si procede per sottrazione, strappando le note e privilegiando i rumori parassiti generati dai circuiti elettrici in sala di incisione. Viene lasciato uno spazio sempre più ampio all'improvvisazione, ora cupa, serrata e dissonante, al limite della cacofonia pura, ora rarefatta e ipnotica, al limite dell'impalpabile, eseguita con la testa tutta protesa verso la lezione colta delle avanguardie del '900 e con il cuore ancora in preda alle istintive convulsioni del punk.

Il pianista e compositore di Brooklyn deve al padre giamaicano e a Thelonius Monk l'amore per la musica
Apprezzato ovunque tranne che in Italia, ha una passione per le sonorità africane. In Francia è considerato anche un leader politico

Classica

PAOLO PETAZZI



La fiaba crudele di Kurt Weill

Composta e riveduta tra il 1930 e il 1932, e rappresentata a Berlino con successo nel 1932, «Die Bürgschaft» scomparve dalle scene dopo l'avvento del nazismo, e dopo la morte di Kurt Weill (1900) fu quasi del tutto trascurata fino alla ripresa nel 1998 a Bielefeld e nel 1999 allo Spoleto Festival USA dove ebbe gli stessi interpreti della registrazione di cui stiamo parlando, che è un documento di eccezionale interesse.

Dopo la rottura con Brecht, Weill considerava «Die Bürgschaft» una svolta, un nuovo inizio, rispetto ad «Ascesa e caduta della città di Mahagonny». Il testo, scritto dal compositore in collaborazione con Caspar Neher (il grande scenografo) è una fiaba crudele dalle tinte cupe e dalla pessimistica morale: l'uomo non cambia, cambiano solo le circostanze, e la legge del denaro e del potere è l'unica che conta.

Due mercanti Johann Mattes e David Orth, entrambi personaggi negativi, pronti ad arricchirsi senza scrupoli, sono capaci fra loro di gesti amichevoli (il titolo, «la garanzia», allude appunto alla mallevadoria con cui Orth salva Mattes dalla rovina), ma approfittano in modo bieco delle opportunità create dalla guerra, e Mattes finisce linciato, dopo che Orth si è rifiutato di proteggerlo dal furore popolare.

Su un testo assai meno incisivo di quelli di Brecht, e incline talvolta a toni di biblica solennità e ad attese messianiche, la musica di Weill sembra la prosecuzione diretta (non una svolta) dell'esperienza di Mahagonny, nelle soluzioni stilistiche e formali, nella varietà dei riferimenti tanto al mondo «colto» quanto a quello della canzone e delle danze di sala, nel rilievo dei cori, ma soprattutto nella sobria asciuttezza e nella centralità della evidenza «gestuale» che è la ragion d'essere fondamentale delle scelte musicali di Weill in quegli anni, destinate poi a trovare nella concretezza della scena la piena efficacia.

Assai validi tutti gli interpreti di questa prima, preziosa registrazione.

Die Bürgschaft
(La garanzia)
di Kurt Weill
con Frederick
Burchinal
(Mattes)
Dale Travis
(Orth)
Margaret
Thompson
dirige Julius
Rudel
2 CD
EMI

Il passato e futuro del jazz passano per l'Africa di Randy Weston

EMILIO DORÉ



Get Happy
Riverside

Uhuru Afrika/
Highlife
Roulette

Tanjah
Polydor

Volcano Blues
with Melba
Liston
Gitanes

Portrait of Duke
Ellington
Verve

Portrait of
Thelonius Monk
Verve

Self Portrait
Verve

The Spirit of our
Ancestors
Verve

Khepera
Gitanes

musica. Anno dopo anno, soggiorna per periodi sempre più lunghi prima in Nigeria e poi in Marocco; ogni tanto ritorna a New York o si reca di preferenza in Francia: ma la sua musica si chiama ormai African Rhythms e coinvolge sempre più spesso musicisti africani. È il primo jazzista a incontrare, sugli altipiani del Marocco, i maestri musici di Jejouka che con i loro suoni ipnotici curano di mali del corpo, oltre che quelli

della mente, e a suonare con loro. Dopo di lui arriverà Ornette Coleman che riuscirà a procurare agli «oboisti del deserto» una effimera notorietà in America e in Europa.

Gli anni Settanta sono un buon periodo per Weston. In Francia è considerato anche un leader politico: oltre che concerti molto affollati, tiene conferenze sui rapporti fra il jazz e l'Africa e fra il jazz e la realtà sociale degli Stati Uniti. Xavier

Prevost esalta la sua «padronanza delle dinamiche, la fermezza delle linee di basso e il controllo delle sonorità che gli permettono di maturare concetti musicali sempre più rivolti verso l'Africa con un impiego originale e bellissimo dello strumento». Per qualche tempo Weston sembra affermarsi anche in Italia. Ci arriva per la prima volta nel 1975, al teatro Greco di Taormina, poi incide dal vivo a Vercelli e in studio a Mi-

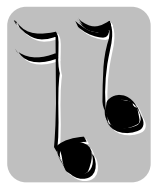
lano, e tiene concerti a San Marino e a Pompei. Ma è un'illusione. La sua musica è spesso aspra ed essenziale come voleva Monk, i ritmi africani non sono familiari al pubblico del Belpaese che non di rado li trova ripetitivi e noiosi; e - last but not least - gli onorari del maestro sono elevati, un po' perché altrove lo hanno abituato così, e un po' perché i suoi virtuosi africani devono fare viaggi lunghi e costosi per raggiungerlo. Non per nulla è più facile ascoltarlo come solista di pianoforte. Ma in questo caso ci si scontra con un altro pregiudizio degli appassionati di jazz, duro a morire: il pianista per piacere al pubblico, è meglio che si presenti con la scorta del contrabbasso e dalla batteria, sia quando lavora in interplay, sia quando il solista principale è lui.

Nell'ultimo decennio Weston si è imposto come uno dei compositori e dei solisti più attenti a coniugare il presente e il futuro del jazz con il passato. Se si parla con lui, lo si sente coprire di lodi Charles Mingus («assolutely genius») per la straordinaria capacità di sintesi che aveva, ma anche Lester Bowie, l'Art Ensemble of Chicago, Henry Threadgill. Alto più di due metri («mettevo la palla in canestro quasi senza alzarmi da terra», ricorda), elegante, colto e raffinato, Weston è uno dei vecchi jazz-men più preoccupati delle continue uscite di scena dei musicisti della sua generazione, e della mancanza di un autentico ricambio fra i più giovani («non mi dirà di considerare un genio Wynton Marsalis», brontola). Ma poi è disposto ad accettare l'avvento di una musica afroamericana anche molto diversa da quella di cui è portatore, «purché i musicisti siano buoni e facciano buona musica».

Piuttosto, per tornare a noi, intendo noi pubblico italiano. Possibile che non ci siano impresari e teatri in grado di farsi carico del problema Weston? Potrebbe essere perfino un affare.

Italiani ♦ Piero Piccioni

Il Sol Levante riscopre il musicista di Albertone



Mondoalbertone
Piero Piccioni
Studio 1

SILVIA BOSCHERO

Cosa succede se un antiquario di Perugia nel bel mezzo dei meravigliosi anni Sessanta si getta a capofitto nella Londra swingante vestito di tutto punto, con tanto bombetta e completo grigio stile «fumo di Londra»? Succede che quel signore porti il nome di Mister Dante Fontana e che le sue esilaranti disavventure nel mitizzato mondo d'Oltremarcano siano cadenzate dalla colonna sonora di uno dei più grandi compositori dell'Italia cinematografica.

È un rapporto strettissimo quello che lega la vita artistica di Alberto Sordi, fresco di festeggiamenti per i suoi splendidi ottant'anni, a Piero Piccioni, classe 1921, autore della maggior parte delle musiche dei suoi film. Il sopra citato «Fumo di Londra» è solo uno dei tanti, ma per uno sguardo completo su uno dei più felici quanto duratori legami tra cinema e musica italiana (accanto a quelli epici tra Leone e Morricone e tra Fellini e Rota), basta dare un'occhiata all'ennesima raccolta, frutto dell'esplosione lounge-exo-

tica che appassiona mezzo mondo. Si chiama «Mondoalbertone» la compilation realizzata da un vero e proprio patito del genere (il signor Paolo Scotti, dj della riviera romagnola nonché mente dell'etichetta Studio 1), che raccoglie le musiche di Piccioni nei film di Albertone. Dall'arcinoto «Orugido do leao» tratto da «Finché c'è guerra c'è speranza» del 1974 a «Esculapio» e «Samba fortuna» che accompagnavano il professor Guido Tersilli medico della mutua attraverso le corsie d'ospedale, fino ad arrivare a «Amore, amore, amore», tema di «Un italiano in America» del 1967. Quasi tutte tracce strumentali del miglior Piccioni, che vanno quasi a completare la discografia dei film di Sordi già svizzerata con le due compilation uscite negli anni scorsi a cura di Vincenzo Mollica.

Ma «Mondoalbertone» è anche l'ennesima conferma di un musicista, Piccioni, relegato come molti suoi colleghi nello strano limbo degli autori di musiche per film di serie B (sua la colonna sonora di «Camille 2000», film erotico diretto nel 1970 da Radly Metzger, ma anche de «La decima vittima» di Elio Petri, di «Il Dio

sotto la pelle» di Folco Quilici e di altre pellicole firmate Nanny Loï e Dino Risi), ed oggi ripescato gloriosamente dall'ossessione del modernariato che colpisce il Giappone come la Mitteleuropa in un vorticare di remix e ristampe. Provare per credere. E per credere andate a chiedere ai ragazzi dell'etichetta tedesca Crippled Dick: da qualche anno il loro lavoro consiste nel continuo ripescaggio da scalinate e polverose «music libraries» di pezzi praticamente sconosciuti di colonne sonore italiane dei Sessanta e Settanta dimenticate da tutti (loro è la serie dall'illuminante titolo «Beat a Cinecittà» dove troneggia proprio Piccioni). Soft porno accanto a polizieschi di dubbia fattura che diventano d'un colpo brani di culto.

Se mai vi capitasse di fare una capatina nel paese del Sol Levante, quartiere di Shibuya, sappiate che di fronte ai nomi di Piccioni, Trovajoli, Umiliani e Ortolani, gente come i Pizzicato Five, Yoshinori Sunara e Fantastic Plastic Machine si inchineranno (non a caso questi ultimi hanno remixato il tema di «Svezia inferno e paradiso»). Ma anche la verde In-

ghilterra e gli Stati Uniti devono tanto ai nostri autori: gruppi come Stereolab e High Llamas ripropongono da tempo suoni Sixties ed estetica analogica, arricchendoli spesso di sonorità elettroniche e space age. La lista è infinita: sulla stessa lunghezza d'onda sono le giapponesine newyorkesi Cibo Matto (innamorate di Fellini e Morricone), Mr Funky Porcini (recente il suo omaggio ai film di Lucio Fulci), Le Hammond Inferno (del duo berlinese è l'etichetta della lounge europea Bungalow). Per chi è rimasto indietro e vuole entrare a far parte in corner della «generazione cocktail», consigliamo, oltre alla necessaria lettura della nuova Bibbia «Mondo exotica» a cura di Francesco Adinolfi (oltre 500 curatissime pagine edita da Einaudi), la stranissima raccolta «Il mondo dei giovani volume 2» (con Umiliani, Pete Van Meren, Ray Davies ma anche un inaspettato Nicola di Bari) e «Ambiente elegante» con Piccioni, Trovajoli, Umiliani, Gianni Ferrio e i mitici Vip Duecento, autori della sempreverde «A taste of honey» e di «Relax», colonna sonora del nostro Fernet quotidiano.

Martedì

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFFENDERLO

In edicola con l'Unità



"DIO LO VUOLE!" *Scap. STAINO, 6.2000*

